



VIA E. MONTENAPOLI 187

**R I M E,
E P R O S E
D I C L A V D I O
A C H I L L I N I.**

In questa nostra impressione
accresciute di molti Sonetti,
& altre Compositioni *Simon.*
non più stampate: *d. m.*

*Con aggiunta di diuerse bellissime
Lettere di Proposta, e Risposta
Del medesimo Autore.*



IN VENETIA, M. DC. LXII.

Presso Zaccaria Conzatti.
CON LICENZA, E PRIVILEGIO.



Al Serenissimo
ODOARDO FARNESE
DVCA DI PARMA, &c.

*Serenissimo Signore Padron
Colendissimo.*

LLa sincera cognizione, che ho della mediocrità mia, ne gli affari Poetici, haueua io, come in voto, consagrati i publici silenzi della mia Musa, godendo, che se dal Cielo io non era stato priuilegiato di quei Pindarici splendori, che rendono sì famosa la luce di questo secolo, almeno haueffi conseguito vn lume basteuole alla notizia delle mie tenebre; onde non mancherà, chi per auentura si marauigli di questa mia publica comparsa in Campo, in habito di Poeta, come d'vn'azione, che porti con esso seco la diuisa del mio perimento. Ma chi saprà, che queste mie poche fatiche, vscitemi, a caso, dalla penna

a 3 e dal-

L E T T E R A

e dalla mano, iuano horrai per tutto, parte manuscritte, parte in varii tempi stampate, e tutte sì mal'acconcie, e lacerate, che da me appena erano riconosciute per mie, scuserà questa mia risoluzione, considerando, che se la publica luce hauea pure a riceuer questi parti, egli era il meglio, che più, tosto, si vedessero, sotto quelle germane forme, che sortirono ne'lorò nascimenti, che, sotto quelle straniere mutationi, onde, ò gli errori, ò i capricci, ò l'altui carità gli haueano trasformati: Cara, e fortunata stimò io questa occasione; perche, in questi tempi, l'humilissime seruitù, che io professo, ed esercito con l'A. V. m'hà dato, in vn certo modo, licenza d'honorar queste carte, col serenissimo titolo del suo gloriosissimo Nome: Ed era conueniente appunto, che sì come io pieno di deuotissimi stupori m'inchino d'ogni hora al suo diuino ingegno, così le cose mie seguendo l'istinto del loro Autore, s'humiliassero a i piè de i titoli suoi: Ella è sì piena di glorie, che non sarà gran fatto, che vna stilla almeno, se ne riuersi in questi componimenti. Hora egli è costume di chi dedica Libri a gran Personaggio, lo stendere vn volo di penna per le più belle memorie di quella Casa; Ma io qui, non prenderò a lodare gli Antenati Farnesi, perche il glorioso volo, delle loro spade si lascia di tanto a dietro le penne de gli Scrittori, che, sì come hà gia stancati tā-

D E D I C A T O R I A .

ti Iſtorici, atteriti tanti Poeti, fatti ricrede,
 re tanti Rettori, così bora perdona i ſilenzi,
 e concede i ripoſi alla mia pena. Bè di voi
 Giouinetto ancora. toccherò qualche cen-
 no , e tenterò di valicar qualch'onda delle
 voſtre lodi, e ſe non tale ond'io m'ingolſi ,
 tale almeno ond'io ne coſteggi il vero , e
 tale in fine, che non ſourafaccia, e la voſtra
 modeſtia, e la mia fedé. E queſto affetto di
 lodarui nō mi ſollecita già l'animo, perche
 io pretenda di fabricare al voſtro nome
 quelle glorie, le quali da voi non ſono am-
 bite , & alle quali io ſono fabro troppo
 ſproporzionato; Ma sì bene, perche, hauen-
 do io per iſtinto il proporre il ben publico
 per oggetto alle mie azzioni; quelle voci,
 ch'io formo di voi, poſſano ſuegliar ogni
 altro ad imitarui : Onde queſta penna, che
 già tanto inutile a ſe ſteſſa diſſegnaua , va
 tempo , i Piemontefi Vliui, godrà pure, in
 virtù d'vn sì bel fine , abbozzando i voſtri
 Allori. E, in tanto, il voſtro nome farà, in
 certo modo, le vendette del voſtro inge-
 gno: perche, ſe le carte, già tanto tempo, cō
 le proprie fatiche v'hanno occupato l'in-
 gegno : hora il voſtro nome , vindice glo-
 rioſo , comincerà, con le proprie glorie ad
 occupar le carte . Io quì conſidero V. A. in
 ordine a tre habiti nobiliſſimi, ſpecolatiuo
 morale, e politico. Quãto al primo, giuro
 che quando da principio hebbi l'honora^{ta}
 fortuna di conoſcerla . sì come venni^{ta}
 in

L E T T E R A

pēfiero, che gli Angeli Custodi de' Prencipi fossero scelti dalla suprema Gierarchia, così fermai concetto, che alla luce bellissima, ed ineffabile del vostro ingegno si douesse vn Cherubino: perche voi, specolādo, spargete per l'aria delle controuersie vn lume, che velocissimamente, e quasi, in vn'istante, vi fa scorta a quelle astratte verità, che dalle fronti de' più sottili Scolastici sogliono trar sì viui, e sì vigilati sudori: Anzi quelle superbe, indomite, e tiranniche contemplationi, che, con metafisica tortura, tormentano[per così dire] i più sublimi ingegni sono suddite puntualissime al vostro intelletto: E se mai quistionate con altri, quando eglino, diuidendo, si pensano d'esser giunti a gli atomi sēplicissimi del le più acute formalità, per isuenar le vostre propositioni; e voi felicemente, suddiuidendo scansate i colpi, e, con inaspettate ferite, fate gloriosa strage de' gli auersarii ingegni: E questa verità nuota soua tutte le Iperboli, ed è più chiara d'ogni lume, che mai potesse prestarmi l'arte del dire; Onde viurò pure, cō questa pace a' la mia sincerità, di nō haueere, cō mēdiati fucchi macchiata la purità delle vostre lodi. E gli è scherzo del nostro ingegno il passeggiare, come per diporto, soua i gioghi più erti, ed alpestride' profōdissimi Dialectici. Voi, per l'oscurissima notte della Filosofia naturale, co' i lumi del vostro discorso, fate a voi medesimo il
gior.

DEDICATORIA

giorno . Voi con l'ale del vostro giudicio
sforzate le cime più scoscese d' *Metafisici*.
Voi, col Sole del vostro intēdimēto disfate
quella caligine, che circonda la disputata
mole de' *Matematici*: E voi con ingegnosa,
ed acuta pietà penetrare i più riposti secreti
della *Theologia*; E, per istringere, in brieui
parole, quello, che in questa parte io sento
del vostro sapere, dico, che ne i vostri Stati
hauete aperto vn' Oriente a quella felicità,
la quale da gli *Antichi*, allhora, si aspetta-
ua, quādo, ò i *Filosofi* regnassero, ò i *Rè* fi-
losofassero: poiche non ha fiori sì viui, e sì
gloriosi la *Cathedra*, che, pienamēte nō fio-
riscano sul vostro trono, Chi vi serue, cōti-
nuamēte impara, e, con l'vbbidiēza, e cō la
disciplina, acquista, in vn'istesso tēpo, e me-
rito alla fede, e credito all'ingegno. Al vo-
stro Scettro oōcorsero il Sole per formarlo;
e *Mercurio* per abbellirlo. La vostra Reg-
gia, come la Reggia è delle gracie, così l'
albergo è delle Muse: E, come d'ogni hora
risuona di giustissimi decreti, così perpetua-
mēte rībōba d'eruditi rumori. Quāto a gli
affari morali, dirò solo; fortunati precetti
di sì bella filosofia, poiche nō fū intelletto
gia mai, che sì prōtamente gli apprēdesse;
lingua, che sì felicemēte gli spiegasse: volō-
tà, che sì gloriosamēte se ne vestisse; e potē-
ze effecutiue, che sì cōpita mente gli prati-
cassero . Egli è pur vero, che voi n'hauete
gli abiti perfectissimi nell'intelletto, e ne
fite

L E T T E R A

siete Filosofo; nella lingua, ne siete Maestro
 nella volontà, e ne siete giusto, e nelle potè-
 ze effecutiue, e ne siete felice, felice però,
 per quāto può stendersi quella felicità, che
 nasce dalle virtù morali. Il vostro appetito
 per la continua disciplina, e pratica, è diue-
 nuto tutto ragioneuole, anzi egli s'è fatto,
 dirò quasi, vn fido, e costātissimo Girasole,
 intorno al lume della vostra mente, e non
 hanno i sensi ò forza, od impeto imagina-
 bile, che sott'entrando, possa farlo trauiare
 dalla osseruata Ecclittica della ragione.
 Ascese cotesto lume del vostro intendere
 all'Apogeo morale, e quiui suelò i più pe-
 regrini tesori dell'Eroica virtù, e gli addi-
 tò alla volontà, perche se ne fregiasse gli
 habiti, ed ella, sì pomposamente, se ne ador-
 nò, che voi, da quel tempo in quà, siete sta-
 to più Eroic, che Eroico, e più marauiglia,
 che marauiglioso nel cospetto de gli hu-
 arini. E perche il Mondo veggia, quanto di
 sì belle pratiche siate perfetto Theorico,
 voglio quì soggiungere vn'auenimento, a
 cui mi trouai presente. Vn giorno fù, che
 vi supplicò a dir, per gratia, quello, che l'
 ingegno vostro vi suggeriuà intorno a
 questo quesito. Come possa egli essere, che,
 per lo più, delle azioni morali i fini siano
 le forme. Il dubbio si fa viuo, perche pare,
 che quei fini, che da gli Agenti à se stessi
 sono proposti nell'operare, siano cagioni
 estrinseche, e non mai principii intrinsechi,

e co-

DEDICATORIA.

e costituiti delle loro azioni. Voi, all'im-
prouiso, trahendone bellissime proportio-
ni dalle cose fisiche, rispondeste, che sì co-
me gli Agenti vniuoci naturali comunicano alle materie quegli atti, in cui essi so-
no: Che per questo, in tanti luoghi disse A-
ristotile, esser necessario, che gli Agenti fos-
sero in atto, poiche vn caldo potenziale nõ
haurebbe gia mai riscaldato, finche, adem-
piuta dell'atto proprio quella potenza, non
si fosse ridotto all'esistenza del suo calore.
Così gli Agenti morali, che sono equiuo-
ci, essendo, in virtù di qualche fine appre-
so, costituiti in atto, ò di bontà, ò di mali-
tia, operando comunicano alle materie
delle azioni quegli atti, in cui eglino si
trouano. Che, se bene le medesime azzio-
ni, dentro all'ordine di natura, si reggono,
con altre forme, nondimeno, per farsi ò
buone, ò ree, nell'ordine morale, riceuono
dalla mente dell'Agente, in virtù di quel
morale influsso, quelle forme, che le costi-
tuiscono tali; se soggiungete, che sì fatti fi-
ni, come esteriormente cõseguiti non puon-
no gia esser forme di quelle azioni, che
gia sono precedute, e di cui essi sono gli ef-
fetti; ma puonno ben'esser tali, come inte-
riormente appresi, nel tempo dell'opera-
tione. Di sì fatti saggi del vostro ingegno
ne sono pieni tutti quelli, che vi conosco-
no, e però io passo ad altro. Ma non vscirò
gia da questa parte morale, che non accena

L E T T E R A

mi almeno l'inaudita magnanimità, che tra
 gli splendori delle vostre nozze si fe sì
 chiara a tutta Europa: Anzi fe nascer con-
 cetto nelle menti de gli huomini, che i più
 magnanimi Rè, che mai dominassero alla
 Persia nel più bel fiore delle loro felicità
 nõ haurebbono saputo, ò potuto far di più
 Tesori di Genoa, e di Milano, al cader del-
 le vostre piogge d'oro, corsero quasi in
 torrenti, nella Città di Parma, vi trabocca-
 rono sù le vestimenta, vi sommerfero i
 Destrieri, e con ricchissime piene v'inõda-
 rono i Palagi, e i Teatri istessi. Quelle lon-
 ghissime notti, che si traheano in feste er-
 ne, pareano stellate di diamanti, i quali fea-
 no, preziosamente, impallidire ogni altro
 lumè. Le curiose vigilie di tanti Spettatori
 erano vna suegliata fede di quelle peregrine
 marauiglie, che voi, cõ liberalissima ma-
 no, rappresentaste. Gi' inauditi, e nõ mai più
 veduti spettacoli di quei superbi Teatri,
 poteano più celebrarsi dall'Estasi taciturne,
 ed attonite de gli Spettatori, che dalle
 lingue più viuaci dell'eloquẽza istessa. Da
 quella Eterea parte, che scouastaua alle
 bellissime scene, e per doue moucãsi, cõ rez-
 golati giri tutti i Pianeti; ò che mistura di
 varii, anzi di cõtrarii affetti scẽdea nell'an-
 ime de' circostanti. Se Venere spargeua Amo-
 ri, la Luna feminaua castità. Se Marte pio-
 ueua terrori, Giove dispescãua confidẽze. Se
 il Sole aprìua imperi, Saturno intimaua

soli-

DEDICATORIA.

solitudini. Se Mercurio creaua eloquēza, le marauigliose glorie dell'Olimpo indicano taciturnità. Moueasi la gran Machina del Zodiaco, e da i fecondi segni, partoriuu mesli animati, che dolcemente cantauano i pregi loro. E di tutti quei Cieli si può dire, che non giraua Sfera, che nõ influisse stupori; non si stupiuu ingegno, che non rimāe nelle rapito; ne fù rapito ingegno, che liberalmente non testificasse le vostre grandezze. Ma si stupiuu pur anche il Teatro, in vedere, che le musiche Autore suogliassero il canto de gli Augelli. Che i profondissimi fondi del Mare, fruttificassero improuise, ed altissime Rocche. Che i Destrieri sospesi in aria, per le lizze de' vèti, corressero le loro carriere. Che la Terra, in non creduti istāti, spalancasse formidabili bocche d'Inferno; Che le Furie dell'Abisso, cõ nõ intesi voli, hora retti, hora obliqui, hora misti, cātando i proprii piāti, volassero dal cētro all'Olimpo; che i mari fossero tēpestosi d'Angeliche armonie. Che i tēpii vastissimi al cenno di mentita Deità, si trasferissero da Terra a Cielo. Che gli Orfei, cantando, tirassero e scogli, e fiere, e piāte. Che crepassero i sassi, e partorissero Guerrieri armati. Che le Città peregrinassero per l'aria. Che, sù l'ali delle ruote volassero i laghi. Che souta altissimi soffitti sboccassero copiosissimi torrēti d'acque reali. Che sù l'eminēcissime Sale si rappresentassero Battaglie

L E T T E R A

glie nauali. Che i giardini, e le selue tentaf-
 sero inauditi peregrinaggi; E, che i più scelti
 Musici della Christianità haueſſero for-
 mato vn Coro, alla voſtr'ombra. Dopo tant'
 hore notturne, che tutte, viuamente, ſi ſpē-
 doano, perche le memorie reſauriſſero
 marauiglie a i poſteri, fuggiano, finalmen-
 te, le tenebre della notte, e giungeano l'
 Aurore de i giorni, ne pur'anche il ſonno
 s'arrischiua di tentar le palpebre, forse,
 perche troppo ingrato ſpetacolo era quello
 del riſoſo, in faccia a i miracoli, & alle glo-
 rie di quelle ſcene: e ſe mai furtiuamente,
 v'entraua qualche imagine di ſopore, ve-
 deanſi gli occhi, in vn punto, marauigliaſi
 e dormire: Onde puè dirſi, che il ſono ſteſ-
 ſo, *in* quelle famoſe notti, imparò di vigila-
 re anch'egli a tante nouità. Tralaſcio, che
 per farſi vn degne incōtro a quel viuo Ta-
 bernacolo di bellezza, dentro a cui di To-
 ſcana ſi portaua il voſtro cuore, furono, d'
 ordine voſtro, ſchierati due numeroſi Eſſer-
 citi, cō tanta maeftria militare, di chi n'ha-
 uea la cura, che, per farſene vna memorāda
 giornata, altro non vi mancò, che la ſereni-
 tà del Cielo; e l'odio de' ſoldati. Il Cielo, af-
 la preſenza di tanta luce, riputò ſouerchio
 ogni altro raggio di Sole, e l'odio ſe n'era
 fuggite dal petto di tutti, perche non po-
 tea ſoſtenerſi, in faccia, i trionfi d'Amore;
 Tralaſcio, che tutta la Città di Parma, e la
 vicina cāpagna era ſparſa d'archi trionfali,
 dalla

DEDICATORIA

dalla cui maestosa altezza ruiuò quasi la gloria de gli Archi di Roma. Tralascio l'incredibile numero de' nobilissimi forestieri, i quali mi fãno dire, che del fior d'Italia s'infiorarono i vostri spettacoli, e che del medesimo fiore si fè corona alle vostre nozze. Tralascio, come scherzi della vostra liberalità, le regali, e le superbe mense di quei famosi giorni; mense, in cui vedeansi spopolate e l'aria, e l'acqua, e le più cupesclue de' più cari, e più saporiti habitatori. Ma prima vedeansi i più preziosi drappi, che lanori Olãda, esser diuenuti materia d'Architettori, e di Scultori ingegnossissimi; Quindi mirauansi con diletto, e stupore le Naui, le Torri, i Palagi, i Teatri, Vagheggiuãsi cõ curioso timore i Leoni, le Tigri, gli Orsi, l'Idre, le Arpie, e le Pantere. Si pacealã curiosità de gli occhi, nel vedere i Falchetti, gli Sparuicri, l'Aquile, e quasi imitati i loro voli. Vedeansi, in oltre, le marauiglie dolciissime de i zuccheri effigiati i quali sottraendo i diletti al gusto, ne feano dono liberalissimo a gli occhi, e però s'ami rauano i Giardini, le Selue, i Prati, i Pastori gli Armëti, i Laghi, e le Pesche, si guardauano cõ maestà, le statue de i Guerrieri, de i Filosofi, de i Rè, de gli Eroi, e de gli Dei; Ma, souera tutto, con ingegnosa pastura cibauano l'intelletto gli Emblemi, le Impresle, i Gieroglifici, che dauano misterioso spirito a sì bei corpi; E tralascio, per vltimo quel

L E T T E R A

Quel numeroso drappello di gēte instrutta
 d'arti nobilissime, la quale incatenata dal
 vostro nome, v'ene a seruirui, e partì, poscia
 incatenata dall'aurea liberalità della vostra
 mano. V'ègo, finalmente, all'ultima parte,
 che spetta all'habito politico, nella quale
 poche cose potrò io, per auentura, andar
 toccando di voi, perche, per la vostra tenera
 età, non è molto tēpo, che da i privati studi
 passaste alle cure publiche del gouerno; Ma
 da quest'Vgna, ch'io brieuemente andrò
 delineando potrà il Mondo argomentare,
 quale sia per esser quel Politico Leone, che
 ben tosto, si lascerà vedere. Non v'ha dub-
 bio alcuno, che il Principato, fra le Genti, è
 figlio del Peccato? Perche, se l'huomo, da
 principio, hauesse voluto soggettare il sen-
 so alla ragione; i Posterì suoi nō farebbono
 poscia starci costretti a sottoporsi all'altrui
 prouidenza. Ma felice, in vn certo modo,
 quella colpa, l'aura della quale ha fatto
 fiorir gli Scettri, e le Corone fra le mani, e
 sù i crini de i pari vostri la dolcezza della
 vostra Giustizia, e la maestà della vostra
 dolcezza, vi fāno, indiuisibilmete, amare, e
 temere da i Buoni, e da gli Empi; Perche gli
 Empi, fra le pene istesse nō lasciano l'amo-
 re: E i buoni fra le grazie medesime nō per-
 dono il timore, e cō temperie s'è beata siete
 giūto a quel misto, che fù sempre tãto de-
 siderato, di chi regna, nō dirò solo in terra,
 ma ne i Troni del Paradiso ancora. La vo-
stra

DEDICATORIA

stra innocētissima vita, e particolarmente, la ineffabile continenza, tanto più gloriosa, quāto a voi più ageuoli farebbono gli opposti dilette, serue d'vn'animata, e coronata regola di viuere a i Popoli vostri. Quei fonti, onde scatoriscono le forme delle vostre politiche azzioni, sono l'honor di Dio e l'vtilità de' vostri sudditi. Quella radice, onde fiorisce la vostra Regal Prudēza, nō è altro, che vn giudizio naturale il più fino che s'intēdesse, già mai, accōpagnato però, sempre, da vna esata cognitione d'Historie antiche, e moderne, trattate cō tanta felicità di memoria, che venendo benespesso in taglio alle vostre Consulte, rendono marauigliosi i vostri pareri. Ne i casi cōtrouerſi del Governo, ò Dio, quāto souera l'vso mortale si scorge secondo il vostro discorso; Poiche tanti partiti vi si parano dauanti; E tātē ragioni vi abbōdano, per ogni partito, che trasformādoui hora in grazia di varii fini, hora in grazia di varii mezi, ed appigliandoui poi sempre a quel fine, ed a quel mezo, che senz'altro è il migliore, pare, che habbiate vn'Aristocrazia d'ottimi pensieri nell'ingegno, riserbādosi la Monarchia finalmente al vostro Regal Giudizio: ò pare c'habbiate nell'anima vn Cōfesso di prudētissimi Senatori, che dopo i senili i consigli, aspettano le risoluzioni dalla vostra mēte. Gl'Ambasciatori delle Corone, e de gli altri Principi, che trattano con voi, tornando a' loro

L E T T E R A

à' loro Signori sono vn viuo, e perpetuo fa-
 negirico del vostro ingegno. Questi nō ces-
 sano d'essaltare le capacità, e l'accortezza,
 che ne' maggiori maneggi oltre ogni loro
 credere hāno scoperta in voi Nō hā la Na-
 tura sì fina pietra di paragone, per iscanda-
 gliar l'oro, e l'argente, come sicuro è il vo-
 stro giudizio, à rinuenire i fini, e le inclina-
 zioni, di chi con voi discorre delle cose
 spettanti al vostro Governo. S'inganna, chi
 pensa di coglieru all'improuiso, perche si
 troua, molto prima, preuenuto dalla vostra
 Prouidenza, di quello, che gli s'hauesse pre-
 meditate le proprie Istanze. Il vostro opu-
 lentissimo Patrimonio, per conseruarli in
 istato, porge cōtinoue suppliche alla vostra
 regia Gratitude, perche nol molesti; Ma
 essa è, liberamente, crudele à sì fatte pre-
 ghiera. Dicalo fra gli altri, chi, due mesi so-
 no, fù spontaneamente, regalato d'vno de'
 più nobili Feudi, de' più deliziosi, e de' più
 ricchi, che potesse separarli dalla vostra Ca-
 mera. Ben'è vero, che egli, all'incontro, hā
 fatto à voi vna fedele Inuestitura dell'in-
 trepido suo cuore. E questi forieri della vo-
 stra Regale, e magnanima gratitudine so-
 no comparsi, in congiuntura tale, che pareu
 quasi vñ'empietà il pretender doni da voi,
 per quegli immensi danni, che hauete offer-
 ti, e dal contagio, e dalle carestie, e dalle
 guerre circūuicine, e dalle prodigiose spese
 che di sopra accenuai. Voi sapete, molto be-

ne

DEDICATORIA

e. che si fatti tratti di liberalità sono quella
l'arte vnica di Dio, cō la quale, da principio
si fè conoscere, e d'amar dal Mondo; E sape-
re, che i Prēcipi giudiziosi, con si fatto prez-
zo, mercano l'anime de gli huomini, e fano
acquisto dell'vnico Tesoro dell'Immorta-
lità. Beato il lubrico di quegli Erati, che
dileguandosi, per si fatte cagioni vanno à
perdersi nel Mar della Gloria; Perche, trat-
tanto, in luogo loro, cō molto vantaggio
de' Prēcipi, si ripongono e la fede e, i pre-
ziosi affetti de' beneficiati. Voi portate nelle
vostre Insegne in quartate con quelle de'
Congiunti, corone di fiori, corone di stelle,
e corone di sfere. Ma piū gloriosa corona
di tutte l'altre fu quell'intessuta di pacifici
Vliui, con che coronaste il vostro Stato, in
quei giorni, appunto, ne' quali, al calar de'
Thedeschi in Italia, arte di guerra ogni eō
torno, ne fū, chi ne restasse essente. Queste
sono quelle poche cose, che di voi in quan-
to Prēcipe mi souengono; e godo d'ha-
uere hauuta occasione di scriuerne in tōpo
nel quale non sono ācor mature le vostre
glorie, che se tali fossero state, l'opera, sēz'
altro, era disperata dalla mia penna; con
che, per fine, humilissimamente vi riuerisco

Di Bologna li 15. Maggio 1632.

Di V. A. Sereniss.

Humiliss. e diuotiss. Seruitore
Claudio Achillini.



VITA DELL'AVTORE.



Laudio *Achillini* fù pronepote d'*Alessandro* famoso *Auerosta*, di cui si vede vn'Elogio fra gli Elogii del *Giouio*. *Esso* da giouinetto fece molto profitto nell'e lettere humane. Si diede alla *Filosofia*, nella quale riuscì così bene, che nelle dispute non hauea chi lo pareggiaasse.

Studiò la *Medicina*; e con molta fatica, e grande attentione fece il corso di tutta la *Teologia*, così dalla parte di *Scoto*, come da quella di *Sã Tomaso*, e fù il profeto tale, che cento volte egli ha ne circoli publici trionfato. La sua più ordinaria professione è stata la facoltà legale, nella quale con molto applauso ha letto nella *Patria*, ha sostenuta in *Ferrara* con molta lode la prima *Catedra*, & di poi quella di *Parma* con titolo di sopra *Eminente*; & col maggior honorario, che a nostri tempi sia stato dato
ad

ad alcuno publico professore. Tralasciò
per certi intervalli di tempo la Cattedra, e
seguì la Corte di Roma con poca fortuna.
Egli per natura modesto ha sempre volu-
to frenare il corso alle stampe, perche le
sue cose non si veggiano, non ha però po-
tuto impedirne vn libro dedicato al Duca
di Parma con Poetiche ingegnossime: Vna
Deca di lettere Latine, passate fra lui, e'l
Marchese Gausfridio acutissimo Francese.
Vna lettera Toscana scritta al Mascardi in
risposta d'vna di lui. Molti Consulti Legali
in varii tempi, & in varie occasioni, vna O-
ratione recitata da lui, quando diede la
laurea nel Colleggio di Bologna ad vn
Boschetti. In tanto, che egli ornaua lo stu-
dio di Parma col titolo di Lettore famo-
sissimo, come si è detto, seguì lo sposali-
tio di quel Serenissimo, i commandamenti
del quale trassero dalla penna del Sig. A-
chillini, e diedero alla Musica, e poi alle
stampe le seguenti composizioni Poetiche:
Teti, e Flora prologo della gran Pastorale
recitata in Parma nel marauiglioso Tea-
tro fabricato dal Serenissimo Sign. Duca
Odoardo per honorar l'arriuo della Sere-
nissima Principessa Margherita di To-
scana sua moglie. Mercurio, e Marte Tor-
neo Regale fatto nel superbissimo Teatro
di Parma nell'arriuo della soprannominata
Serenissima spola. Varie dedicatorie per
varii amici ne' libri da loro intitolati; Nò
è ma-

è marauiglia, che a lui sia stato fatto ricorso per simili seruitii, perche il concetto de gli huomini d'ingegno è sempre stato questo, Che nissuno più acutamente di lui scriuesse Latino. In oltre varie lettere Toscane quasi sempre encomiastice, essendo egli stato per natura inclinato a lodar gl'ingegni de gli altri, sì come ancora è sempre stato huomo d'ottima legge d'amicitia, candido, ingenuo di natura, & inclinatissimo al beneficare.

Tornò finalmente l'Achillini a ripigliar il corso delle sue lezioni nel publico studio di Bologna sua patria, doue concorrenano ad ascoltarlo scolari di ogni professione, & Maestri d'ogni scienza, perche egli sosteneua le materie Legali cō i fondamenti di tutte le dottrine, e le illustraua con facondia vniuersalmente erudita; Anzi che in Bologna, & in Ferrara hebbi l'honore di poter più volte frà suoi ascoltanti riuertire alcuni Eminentissimi Cardinali Legati, e particolarmente quelli, che allo splendore della Porpora aggiungeuano il raggio delle scienze acquistate con lo studio.

Nell'anno 1640. sessagesimo sesto della sua età, il principio del mese di Ottobre gli portò il fine della sua vita. Morì egli in vna Villa, ch'era la sua delitia, doue haueua prodigamente fabricato più alla Religione, & alla Carità, che à se medesimo ;
per:

perche creffe da'fondamēti trè nobili Ora-
torii da lui medesimo dotati per messe co-
ridiane, & perpetue, e col danaro speso nel-
le fabbriche souuene a molti operari , & a
mille poueri di quel paese, in tempi, che la
penuria ne accresceua il numero, e la mise-
ria . Quando egli conobbe la sua infirmità
mortale dettò il suo testamento , ordina-
do per l'anima sua , e per quelle de suoi
maggiori amici , & anco de suoi nemici
molte migliaia di Messe, & altre opere pie,
onde potranno da lui imparare gli altri
molto superiori ancora alla di lui fortuna.
A gli amici più cari, e più antichi lasciò no-
bilissimi legati; e perche del suo casaro egli
era l'ultimo; ma non l'ultimo nella gloria
istituì suo herede Mons. Cesare Fache-
netti Arciuescouo di Damiat, all' hora Nū-
tio Apostolico al Rè di Spagna , & hora
Eminentissimo Cardinale, Stimò l' Achillini
d'hauere fabricato all'immortalità coll'e-
legerli vn tal' Herede , di cui conosceua la
bontà , ed il valor , e presagiua in fallibil-
mente i progressi nella vita Ecclesiastica :
Sono infallibili i presagi de gli Astrologi
moralì, che non considerano i vari aspetti
delle Stelle: ma la soda qualità della virtù,
de costumi , e de meriti di soggetto Vni-
uersalmente lodato,

Hanc

Hanc Etruscam Poësim ego infrascriptus diligenter euolui, & dignam cęsui, quę pralo mandetur, stante maximę protestatione Catholica, qua sub initium habetur.

Bernardinus Cattaneus Vic. Gen. pro Eminen. & Reuerendis, D. Card. Archiepisc. Imprimatur.

Fr. Hieronymus Onuphrius Doctör Collegiatus, Lectör publicus, & Sanctiss. Inquisitionis Consultor, pro Reuerendis P. Mag. Paulo de Garrexio Inquist. Bononie.

Protesta l'Autore; Che le parole, Fato, Sorte, Destino. Fortuna, Adorare, Gloria, Deità, Paradiso, Dio, Beato, e somiglianti; sono da lui riceute in quel senso, che punto non pregiudica alla Catholica purità, Perche, sì come per conseruar la intatta volentieri spenderebbe il sangue; Cosi senz' altro per contaminarla, non potrebbe sparger l'inchiostro.

Molti de i Sonetti, che sono in questo Libro, e massime de gli Amatori, che si vedranno nel fine, sono stati stampati sotto nome d'altri, e in particolare del Marini. Dice però l'Autore, che per suo conto, non se ne querela: ma compatisce alle Glorie di quel gran Poeta, che sotto il di lui nome siano state publicate le sue imperfezzioni.

De

Dedica al medesimo Sign. Duca le sue Poë-
 sic: E dice, ch'egli spera, che l'A. S. sia stan-
 ca homai delle dispute Peripatetiche, e
 Platoniche; E però la invita alle dolcez-
 ze d'Aganippe, che, se egli, per servir la ne
 gli studi più graui le si dedicò; à lei pur
 anche si dona fra le amenità poetiche.



*Arnese Eroe, sotto'l cui piè vagheggio
 L'Oblie, per m' di bella Gloria, ucciso,
 Mentre fai de le carte, oue stai fiso
 Rubini al Trono, e margherite al Seg-
 gio.*

*Te stanco, homai, de l' Ideal passeggio,
 Sotto'l Portico Greco, esser m' auiso,
 E del Platano Diuo à l' ombre assiso
 Saxso di riposarti, ancor ti veggio.*

*Dunque tù da quell' ombre, oue si vede
 Tempesta eterna, e ne rimböba il tuono,
 Vogli tranquillo ad Aganippe il piede:*

*Che, se già del tuo Nome il dolce suono,
 Per le cure d' Atene à te mi diede,
 Fra i riposi di Pindo hor mi ti dono.*



Loda la Santità di Urbano Octauo.

Accenando il corso delle sue Dignità, e
conchiudendo, Ch'egli tiene il Pren-
cipato non meno de' sacri Poeti,
che de' Principi.

S'Aprìe l'Olimpio, e da l'eccelse Porte
Al più bel Cherubin cadde la Cedra.
Maffeo la tocca, e i freddi marmi spetra,
E fa cader di man l'armi à la Morte.

Poi, tra i Gigli di Francia, amica sorte
Romane Rose à la sua chioma impetra.
Quindi, sul picciol Ren, l'Indica Pietra
L'oro del suo valor mostra à la Corte.

Esce, al fin, di Maffeo, passa in Urbano.
Così potè, cantando in sù quel legno,
Tragittarsi da Pindo al Vaticano.

Prescrisse Alcide al Mar l'ultimo segno.
Questi, col Pletrò, e con lo Scetro in mano
Diede termini al Metro, e metro al Regno.



Loda

Loda il gran Luigi Rè di Francia ,

Che dopo la famosa Conquista della Rocca venne à Sufa, e liberò Casale.



Sudate, o fochi à preparar metalli.
 E voi, ferri vitali, itene pronti,
 Ite di Poro à sui/cerare i Monti,
 Per in alzar Colossi al Rè de' Galli.

Vinse l'inuitta Rocca, e de' Vassali
 Spezzò gli orgogli à le rubelle fronti,
 E machinando inusitati ponti,
 Diè fuga à i Mari, e gli conuerse in Valli

Volò quindi su l' Alpi, e il ferro strinse,
 E con mano d' Astrea, gli alti litigi
 Temuto solo, e non veduto estinse.

Ceda le Palme pur Roma à Parigi;
 Che, se Cesare, viene, e vide, e vinse,
 Venne, vinse, e non vide il gran Luigi



A

S

Alla

Rime del Signor

Alla stessa Maestà del Rè di Francia ,

Effortandola , dopò la conquista della
Rocella, e la liberatione di Ca-
sale , à tentar l'Impresa del
Santo Sepolchro .

I Tuoi colpi de uoti, al fin, troncato
A l'Idra Rocellese i capi infidi,
Fondastti di steccati alto riparo,
E limitasti à l'Oceano i lidi .

Tù dissipasti à l'Anglicano i nidi,
E gli Altari caduti al Ciel s'alzaro,
Quiui, per man de' Sacerdoti fidi,
Le Vittime Romane à Dio fumaro .

Fra gl' Iberi Cipressi arder fù visto ;
Hor fra gli Vlivi tuoi ride Casale:
Sol resta à la tua spada il Sacro acqui-
(sto.

Vola in Soria de la Pietà sù l' Ale,
E fà, che di tua man l'Urna di Christo
Sia del Regno Ottoman Tomba fatale :



Na:

Nascita del Grande Infante di
Spagna.



P Artite, Ispani Abeti, e in Mar tonante
Ite d' Olanda à trionfar le vele;
Ed, in vece di fascie, il grande Infante
Prenda pesa di Gloria in quelle tele.

Per farsi Terra à le bambine Piante,
Venga lo Scita, ò'l Tartaro crudele
Per farsi pondo al pargoletto Atlante,
Vn nouissimo mondo hoggi si suele.

Già la fama del Parto impenna l'ale;
E già le presta à l'Ottomana Luna,
Perche fugga, e tramonti al gran Natale

Hor quì la Rota sua spezza Fortuna,
E del legno volubile, e fatale
Al Monarca Bambin formi la Cuna.



Inuita il Card. Antonio Barberini à
stabilir la Pace sotto
Mantoa.



A Pi, Voi, che de i Cigni in sul Caistro,
Co i susurri vincete il bel concerto,
Venite, oue d'estinti il suol coperto
A far' il miel sù i Timpani de l'istro.

Vieni Del Grãde Urbã sangue, e Ministro,
Apri l'Inferno, e'l Cielo, e mostra aperto,
Il castigo à la colpa, il premio al merito
Destro à l'oppresso, à l'oppressor sinistro.

Vieni, che il tuo venire anello, e bramo;
Bramoi di Glorie, e di trionfi carico,
E più, col cor, che con l'ingegno il chiamo

Io quist' attendo, ò mia Colomba, al varca,
E s'haurai de l'Vlino in bocca il Ramo,
Vò fabricarne à la mia Cetra un' Arco.



Horti Vaticani, ne' quali si veggiono effi-
giate sù gli Olmi le Statue de gli Alcidi
de gli Apostoli Pietro, e Paolo, e s'ami-
rano le nauicelle formate sù i Mirti. S'ac-
cēnano quindi, cō perpetua allegoria
le grãdezze, e lo stabilimēto della Chie-
sa Romana, alla cui fede si sono conuer-
se Nazioni di tutto'l Mondo

S V gli Olmi Vaticani alzan le claue
I verdi Alcidi, ond'ogni mostro cade.
Verdeggiano de' Paoli in man le spade;
E Pietro cresce à sostener la Chiaue.

Se mai cangiata in turbo aura soaua.
Sueglia tempeste à l'odorate stradde,
Le procelle sommerge, e l'onde rade
Soura il Mirto d'Amor prouida naua.

Il Borea, e l'Austro i bei giardini infiora,
S'infiorò qui l'occidental mio Giglio:
E verrà per fiorirui un dì l'Aurora.

Ridono questi fior d'ogni periglio;
E la Vespa, che gli horti infetta, e sfiora
Fugge de l'Ape trina il giusto artiglio.



Essendo il Duca di Feria vno de' maggiori
 soggetti della Christianità, loda S. E.
 di lettere, e d'armi.



T Ratta Feria le Cetre, e l'Armi afferra,
 In sì diuerse glorie ei si compiace;
 E la Spada, e la penna hor ponno in terra
 Farlo questa vn' Orfeo, quella vn' Aiace,

Ma s' à la penna, in pace, ogni huom s' atterra,
 Mà s' à la Spada, i guerra, ogn' huõ soggiace;
 Venite, ò Querce, à coronarlo in guerra.
 Correte, ò Lauri à circondarlo in pace.

Ecco il Mondo distinto in buoni, e in felli:
 Altri à la penna eccelsa appendon voti,
 E fuggon de la Spada altri i flagelli;

Che, s' auien, ch' ei l' attempri, e ch' ei l' arroti,
 Se l' una fà caduchi i suoi Rubelli;
 Immortali fà l' altra i suoi Deuoti.



Al Gran Duca Ferdinando, che tornaua da
viaggi di Roma, di Venezia, di Germa-
nia, non senza pensiero del-
la Francia.



Mirasti il Colle, e vagheggiasti il calle,
Per cui saliro à i Sacrosanti Troni,
E, con piede adorato, i tuoi Leoni
Già portarono il Mondo in sù le spalle.

Scendesti d' Adria à la famosa valle
Feconda di Marcelli, e di Catoni;
Passasti, oue fugò gli empì Aquiloni
L' Austro, che respirò sù le tue Palle:

Mentre staua il tuo piè sù la partita;
Vn nouello pensiero al Giglio d'oro,
Peregrino famoso, ancor t' inuita.

Io già non parto, e quei Monarchi honoro,
Poiche l' Idea de' Cesari scolpita,
Per man di Dio, ne la tua fronte adoro.



Inuita il medesimo gran Duca all'Im-
presa dell'Oriente



O Più d'un mondo à sostener possente,
Maggior d'Atlante, e nō minor d'Alcide
Fernando in cui l'April de gli anni ride,
E in un Luglio di Gloria arde la mente.

S'armi sù l'Arnopur l'Etrusca Gente;
Che sò, che il Cielo à i miei presagi arride
E i Timpani Tirreni à l'Alme infide
Risunonino l'Occaso in Oriente.

Che dè le Turchhe fasce i bei diamanti
De Toscani stēdardi à gli ori, à gli ostrì
Perderan fra' sospiri i propri vanti.

Anzi colà, fra gli Ottomani Mostri
Farāno Ecclissi in fra le morti, e i pianti,
A la Luna di Tracia i Globi vostri.



Duca

Duca di Modena fatto Capuccino.



Svelto dal Regio Soglio in Dio s' affisse,
 E sprezzator della Regal fortuna
 Le Sirene del Regno vicise in cuna
 Il magnanimo Alfonso, il sacro Ulisse.

Guerre di penitèza à i sensi indisse. (prunaz
 Cägia lo Scettro in Croce, e'l crin s'im-
 Muta le Gēme in piāti, e'l volto imbruna
 Poi si rinolse al Trono, e così disse:

O'frà l'esca del Regno, a scosi inganni,
 Calme che i palinuri hauete absorto.
 Sacri perigli, e coronati affanni:

Poiche del Ciel pietoso Aura m'ha scorto;
 Pria, ch'io senta ne l'Alma i vostri dāni,
 Lusinghiere tempeste, lo corro in porto.



Fabrica di S. Pietro di Roma.



D El Colosso del Sol tacete, ò Genti,
 Che il grã Tēpio oue Piero hoggi si cole
 Tant'alto s'erge ad ecclissar quel Sole,
 Che spira in meō à la Pietà spauenti.

Spinge il nobile Olimpo i gioghi algenti
 Tant'oltre, che sentir gl' Austri non suole:
 E il Fabro quì de la superba mole
 Diè l'ale à i marmi, o ne confuse i venti,

Se à la Machina intorno e guardi, e passi,
 L'arse, per quelle strade anguste, e torte
 Ti sprona i guardi, e ti raffrena i passi.

Spirano eternità gli Archi, e le Porte,
 Poiche, al mirar de sempiterni sassi,
 Spauentata da lor fugge la Morte.



Il Cardinale Spada chiedea licenza dalla
Legazione di Bologna, nè potea
conseguitarla.



Per calle di virtù scosceso, ed erio,
Spada Regal, v'incaminaste al Regno,
E vi condusse al destinato segno
La bellissima stella il vostro merito.

Nè vi cadrà di man lo scettro offerto,
Scotetelo con forza, o con ingegno,
Poscia, che al braccio valoroso, e degno
S'è quasi fatto un naturale inserto.

Così, Signore, à l'honorato incarco
Tentate pur sottrarvi, anzi lontano
Procurate fuggir libero, e scarco.

Che sò ben io che fuggirete in vano,
Cb'al fin la Monarchia v'attède al varco,
E vi corrà ben sotto, in Vaticano.



Inui-

Inuita D. Ferdinando Cibò à lasciar le deli-
ziose Pendici di Massa, & à seguir la
Corte di Roma,



S Caldiui, homai, Fernando il nobil senò
De grand' Auoli vostri il regio Zelo :
Pria, che furino l'oro i giorni al pelo ,
Il Tebro i vostri di furi al Tireno.

Roma non hà, come solea sereno,
Senza le vostre Stelle il suo bel Cielo :
E primo è pur del suo più caro stelo
Senza le vostre Spine, il suo Terreno .

Ite à quei Colli, homai, poscia, che quivi
Solo felici son tutti i felici,
Anzi son viui, e non altroue i viui.

Ite, che de le vostre alme pendici
Le care Rose, e gli adorati Vliui
Sono d'un Regio cor Troni infelici.



Inuita

Inuita pur l'Abbate Cesare Fachinetti à se-
guir la Corte di Roma.



ITe Cesare, homai, l'auito sprone
Vi stimola del Lazio à i colli, à l'onde,
Ite, e sudando Alori, in noua Agone,
Fate del Tebro in superbir le sponde

A le mie fide voci hoggi risponde
Fatta un' Ecco la Patria, e la Regione,
Ite, che da quel Cielo, e non altronde
I Cesar i famosi han le Corone.

Già la mia cara Clio deuota, e china
Cōtēpla scritto in sù la vostra Aurora,
Che Roma à tante Glorie homai vicina,

Erà i trini Regni il vostro crine honora.
Fra ceto Palme il vostro braccio inchina,
Erà mille Croci il vostro piede adora.



Loda

Loda il Padre Michel Girolamo Gesuita
 gran Predica-
 tore.



S' Arrischiò sovra Dio, ma poi costretto;
 Sotto Michel, precipitò nel fondo
 Satan, che misurò futuro il Mondo,
 Nel precipizio suo fatto Architetto.

Erà noi s'arrischia ogn' terreno affetto
 Soua'l puro de l'alma alza l'immondo 3;
 Così lo Ciel, ò Michael secondo,
 T'hà degnamente à fulminarlo eletto.

Grande fù la prim'opra, onde Arroganza,
 Con memorandi, e incendiosi esempi
 Videl'ali abbruciarfi, e la speranza.

Ma l'opra, onde tu sudai in contra gli cimpi
 O quante mai l'Angelic'opra auanza,
 Ch'ei votò il Paradiso, e tu l'riempi.



CAN-



CANZONE

Nella quale v'è deplorando la poca sorte de' Poeti nelle Corti de' Principi, e con destra occasione, loda quasi tutti i Principi della Christianità.

Dedicata à Mons. de' Massimi.

ILLVSTRISSIMO, ET REVERENDISS.
Signor, e Padron Colendissimo.



Veste rugiade cadute dal Cielo del mio pouero ingegno. Questi pochi sudori dell'anima mia. E queste stile espreffemi dal centro del cuore consagro à voi, che foste, in ogni tempo, Stimolo dell'ingegno, Arbitro dell'Anima, e Padrone del cuore. Espongo qui à gli occhi vostri

stri tutti quaffi Prencipi della Chriftianità, nel più fublime Trono delle loro Glorie: e tanto più volentieri il faccio, perche la maggior parte di quefti Potentati fono quelli, che con la lingua, e cō la pena testificano al Mondo la vostra Magnanimità l'Integrità, la Religione, l'Ingegno, il Giudicio, e l'ineffabile deftrezza ne' maggiori maneggi, che corrauo per le Corti de' Monarchi. Ed io fottofcrivendo al coronato parere di tante Autorità, aggiungo vn'voftra dote degna d'eterna luce, ed è, che voi, nel maggior colmo dell'humane grãdezze, religiofamente vi humiliate, e ne' più profondi abiffi delle finiftre fortune, vi rincorate, e vi rassegnate in Dio; perche, sì come in quelle riconofcere caratteri poco proporzionati à fignificar l'amicizia del Cielo; così dentro à quefte vagheggiate quei favori, che in habito di flagelli, l'eterna Prouidenza pious sopra i fuoi diletti. Leggete per curiosità. Rileggete per gratia. Amate mi per obligo. E con affetto cordialiffimo vi riuerifco.

Di V. S. Illuftrifs. & Reuerendifs.

Seruit humilifs. ed obligatifs.

Claudio Achilini.

CAN.

CANZONE.

Fogli de' miei cordogli.
 Aconiti, e Cicute,
 Instillate voi stessi in queste carte,
 Peran gli antichi fogli,
 E sian le muse mute,
 Che cātavan d' Amor l'ire, e di Marte.
 Da la stellata parte
 Coei, che il cor mi sprona
 Scēda, per Musa à le mie rime Astrea.
 Reggimi giusta Dea,
 Sì, ch'io teco poggiar possa Elicona.
 Schianta questa corona,
 Anzi catena antica;
 Che questo crin m'implica,
 Gittala pure al vento,
 Che corona di spine al cor mi sento.



Apie del regio Trono,
 O quai Mostri, ò quai Mostri,
 Veggiopur genustessa Euterpe, e Clio.
 Chieggon la vita in dono
 Mendiche, in mezo à gli ostrì,
 E spargon, senza frutto, il lor desio.
 Dunque, chi da l'oblio
 È schermo altrui sicuro

20 Rime del Signor
Cadrà di povertà sovra le gemme?
Se l'Eritree Maremma
Lascian pouera Euterpe i non le cura
Che vale un nome scuro
Frà quei morti baleni
Dei tesori terreni?
Serue solo quel lume
A far più nere l'ombre al reo costume.

Francia.

Se una penna, che spanda
Le Regali memorie,
Pesi di povertà traranno al fondo
Dimi, Luigi il Grande,
Che sia di quelle glorie,
Che, con tanto sudore, acquisti al Mondo
Tù canuto di biondo
Fatto trà gli elmi hai reso,
Sul Britannico Mar, la rete à Piero.
Tù il bellicoso Impero
Di quà da l'Alpi arditamente hai steso
Ma, se al bel foco acceso
De' tuoi guerrieri honori
Pindo non porge Allori,
Io veggio à poca, à poco
Sotto cener d'oblio tacer quel fuoco.



Galere di Toscana, e di Malta .

Che gioua, onde Tirrene,
 Ch'ogni hor Mediceo legno
 V'honori, per domar Popoli insidat.
 Che porti, à vele piene,
 Tratto da sacro sdegno,
 Sanguigne Croci à gli Africani lidi;
 Che giouantanti gridi
 Di Stefano, e Giouanni,
 Sicurezza, e terror de' Nostri Mari;
 Che gioua, che i Corsari
 Solchino fuggitiui i proprii danni;
 Se quei beati affanni,
 Quelle glorie di guerra
 Vn breue giorno hor serra?
 Solo le sacre penne
 Fanno di là dal tempo andar le Anzenne.

Veneziani.

E voi, Genii di Pace,
 Scelti sù l'Adria inuitto,
 Per adeguar sù la bilancia i Regni.
 Chi non sà, che soggiace,
 Per dinino prescritto,
 L'armonia de gl'Imperi à i vostri Ingegni
 Voi gli auari disegni
 D'ogni scettro rompete.

E, con

22. Rime del Signor .
E, con prouido piè, calcate i fasti,
Voi, con disgiuni casti,
A le regie lussurie il fren ponete,
Ma, se cauti non sete,
Che ne gli Aonii inchiostri
Vi uano i gesti vostri,
Andran, per fatal sorte,
Da la rota del Ciel triti à la morte .

Genouesi .

Padri, e voi, serbaste
La cara Patria illesa,
Fosse forza, o consiglio, ardire, o Stella,
Egli è ver, che pugnaste
Inuitti à la difesa,
Fatto scoglio del petto, à la Procella.
Quinci più ricca, e bella
Di piume, e più pomposa
Và de' Liguri Duci oggi la fama,
Beati i figli chiama
Di quel enato, à cui la Gloria è Sposa.
Ma se penna famosa
Non sparge i vostri annali,
De i balsami vitali;
Onda di cheto inchiostro
Porterà giù per Lete il nome vostro ;

Rè di Spagna.

ETù, Monarca Ibero,

A la cui regia fronte

L'aureo giro del Sol tutto è Diadema.

Benche, sul vasto Impero,

Vomiti orgogli, ed onte

L'Inferno, indarno, e ne sospiri, e frema;

Benche l'Invidia hor gema

Di tua Corona assunta

A chiuder nel suo giro i Mòdi immèsi.

La tua gloria non pensi

D'esser l'invida morte à premer giunta;

Se tua luce non spunta

Da le Castalia d'acque,

On d'ogni gloria nacque,

Con fatale Occidente,

Tramonterà il tuo raggio in Oriente.

Alessandro Farnese.

Da dove lascio, e come

L'Angelo di Parigi,

Lo spauento di Olanda, il Dio Farnese?

Que s'vdì il suo nome,

Que stampò vestigi

Fù Ciel de la sua gloria ogni paese?

Vn raggio, ch'egli stese

D'ardire, e di consiglio,

Ala

24 Rime del Signor
A la fama d' Enrico arse una penna:
Comparue sù la Senna.
E fuggì da le sponde ogni periglio,
Ma il suo ceruleo Giglio,
Benche di Schelda in riva
Fiorito, e fresco hor viva,
Morrà di sete in breue,
Se l'acque d'Ippocrene egli non beve.

Bauiera .

O viscere de' Monti,
O candide ruine
De le Balze Numide alteri Sassi,
Abbandonate pronti
L'Africano confine,
E sul Bauaro suol mouete i passi.
Quindi à la Reggia vassi
Di quel Duce, che tolse
A l'ingiusta Corona i vanti, e Praga;
Ei con le Glorie impiaga
Quanti Nomi ò la Grecia, ò Roma accolse
Hor, se il ferro vi sciolse
Da quei paterni Dossi,
A lui siate Colossi.
Ma il marmo, al fin si solue,
E mentre stan le penne, ei vola in polue



Im-

Imperatore :

Cesare, e voi pur feste

Armato immenso acquisto [più]

Al'hor, che il guerreggiar saoraste al Tè-

Voi Gedeon celeste,

Voi Saetta di Christo;

Voi de' Nemici suo, fulminco scempio;

Voi trafiggeste ogni empio,

E il sangue sparso in tanto.

Rigò la Vigna, e colorì la Croce:

Ma i Cigni non han voce,

Nè più sapriano articolarne il canto.

Sù l'Eccidio di Manto,

Al bel Mincio vicino,

Piangono il lor destino;

E voi nissuno incolpa,

Poiche insieme non van Cesare, e colpa.

Duca di Mantoa .

Carlo tù mi fai fede;

Tù, che Francia lasciasti,

Quāt'è Fortuna à le grād' Alme infesta.

Da un Mar traesti il piede,

E giunto, hereditasti,

In habito di Porto, una tempesta.

Poiche tosto si desta

Austro, Aquilone, e Coro,

512

B

E can

Loda il Padre Michel Girolamo Gesuita
gran Predica-
tore.



S' Arrischiò soua Dio, ma poi costretto;
Sotto Michel, precipitò nel fondo
Satan, che misurò futuro il Mondo,
Nel precipizio suo fatto Architetto.

Erà noi s'arrischia ogn' terreno affetto
Soua il puro de l'Alma alza l'immondo 3;
Così lo Ciel, ò Michael secondo,
T'hà degnamente à fulminarlo eletto.

Grande fù la prim'opra, onde Arroganza,
Con memorandi, e incendiosi esempi
Videl'ali abbrucciarsi, e la speranza.

Ma l'opra, onde tu sudi in contra gli cimpi
O quante mai l'Angelic'opra auanza,
Ch'ei votò il Paradiso, e tu'l riempi.



CAN-



CANZONE

Nella quale v'è deplorando la poca sorte de' Poeti nelle Corti de' Principi , e con destra occasione , loda quasi tutti i Principi della Christianità.

Dedicata à Mons. de' Massimi.

ILLVSTRISSIMO, ET REVERENDISS.
Signor , e Padron Colendissimo .



Veste rugiade cadute dal Cielo del mio pouero ingegno. Questi pochi sudori dell'anima mia. E queste stile espreffi mi dal centro del cuore consagro à voi , che foste , in ogni tempo , Stimolo dell'ingegno , Arbitro dell'Anima , e Padrone del cuore. Espongo qui à gli occhi vostri

stri tutti quattro Principi della Christianità, nel più sublime Trono delle loro Glorie: e tanto più volentieri il faccio, perchè la maggior parte di questi Potentati sono quelli, che con la lingua, e cō la penna testificano al Mondo la vostra Magnanimità, l'Integrità, la Religione, l'Ingegno, il Giudizio, e l'ineffabile destrezza ne' maggiori maneggi, che corrao per le Corti de' Monarchi. Ed io sottoscrivendo al coronato parere di tante Autorità, aggiungo vn' vostra dote degna d'eterna luce, ed è, che voi, nel maggior colmo dell'humane grãdezze, religiosamente vi humiliate, e ne' più profondi abissi delle sinistre fortune, vi rincorate, e vi rassegnate in Dio; perchè, sì come in quelle riconosceate caratteri poco proporzionati à significar l'amicizia del Cielo; così dentro à queste vagheggiate quei favori, che in habito di flagelli, l'eterna Prouidenza pone sopra i suoi diletti. Leggete per curiosità. Rileggete per gratia. Amate mi per obligo. E con affetto cordialissimo vi riuersisco.

Di V. S. Illustriss. & Reuerendiss.

Seruit humiliss. ed obligatiss.

Claudio Achilini.

CAN.

CANZONE.

Figli de' miei cordogli,
 Aconiti, e Cicute,
 Instillate voi stessi in queste carte,
 Peran gli antichi fogli,
 E sian le muse mute,
 Che cãtauan d' Amor l'ire, e di Marte.
 Da la stellata parte
 Coi, che il cor mi sprona
 Scãda, per Musa à le mie rime Astrea.
 Reggimi giusta Dea,
 Sì, ch'io teco poggiar possa Elicona.
 Schianta questa corona,
 Anzi catena antica;
 Che questo crin m'implica,
 Gittala pure al vento,
 Che corona di spine al cor mi sento.



A piè del regio Trono,
 O quai Mostri, ò quai Mostri,
 Veggio pur genuflessa Euterpe, e Clis.
 Chieggon la vita in dono
 Mendiche, in mezo à gli ostrì,
 E spargon, senza frutto, il lor desio.
 Dunque, chi da l'oblio
 Fà schermo altrui sicuro

20 Rime del Signor
Cadrà di pouertà soura le gemme?
Se l'Eritree Maremme
Lascian pouera Euterpe i non le cura
Che vale un nome scuro
Frà quei monti baleni
De i tesori terreni?
Serue solo quel lume
A far più nere l'ombre al reo costume.

Francia.

Se una penna, che spanda
Le Regali memorie,
Pesi di pouertà traranno al fondo,
Dimi, Luigi il Grande,
Che sia di quelle glorie,
Che, con tanto sudore, acquisti al Mondo
Tù canuto di biondo
Fatto trà gli elmi hai reso,
Sul Britannico Mar, la rete à Piero.
Tù il bellicoso Impero
Di quà da l'Alpi arditamente hai steso,
Ma, se al bel foco acceso
De' tuoi guerrieri honori
Pindo non porge Allori,
Io veggio à poca, à poca
Sotto cener d'obliotacer quel fuoco.



Galere di Toscana, e di Malta .

Che gioua, onde Tirrene,
 Ch'ogni hor Mediceo legno
 V'honori, per domar Popoli insidi,
 Che porti, à vele piene,
 Tratto da sacro sdegno,
 Sanguigne Croci à gli Africani lidi;
 Che giouan tanti gridi
 Di Stefano, e Giouanni,
 Sicurezza, e terror de' Nostri Mari;
 Che gioua, che i Corsari
 Solchino fuggitiui i proprii danni;
 Se quei beati affanni,
 Quelle glorie di guerra
 Vn breue giorno hor serra?
 Solole sacre penne
 Fanno di là dal tempo andar le Anzenne.

Veneziani .

E voi, Genii di Pace,
 Scelti sù l'Adria inuitto,
 Per adeguar sù la bilancia i Regni.
 Chi non sà, che soggiace,
 Per diuino prescritto,
 L'armonia de gl'Imperi à i vostri Ingegni
 Voi gli auari disegni
 D'ogni scettro rompete,

E, con

23. Rime del Signor .
E, con prouido piè, calcate i fasti,
Voi, con dig' uni casti,
A le regie lufurie il fren ponete,
Ma, se cauti non sete,
Che ne gli Aonii inchiostri
Vi uano i gesti vostri,
Andran, per fatal sorte,
Da la rota del Ciel triti à la morte .

Genouefi .

Padri, e voi, serbafte
La cara Patria illefa,
Fofse forza, o configlio, ardire, ò Stella,
Egli è ver, che pugnafte
Inuitti à la diffefa,
Fatto fcoglio del petto, à la Procella .
Quinci più ricca, e bella
Di piume, e più pompofo
V' à de' Liguri Duci oggi la fama,
Beati i figli chiama
Di quel enato, à cui la Gloria è Spofo .
Ma fe penna famofo
Non fparge i vostri annali.
De i balsami vitali;
Onda di cheto inchiostro
Porter' à giù per Lete il nome vostro ;

Rè di Spagna.

ETù, Monarca Ibero,
 A la cui regia fronte
 L'aureo giro del Sol tutto è Diadema.
 Benche, sul vasto Impero,
 Vomiti orgogli, ed onte
 L'Inferno, indarno, e ne sospiri, e fremma,
 Benche l'Invidia hor gema
 Di tua Corona assunta
 A chiuder nel suo giro i Mòdi immèsi.
 La tua gloria non pensi
 D'esser l'invida morte à premer giunta;
 Se tua luce non spunta
 Da le Castalid'acque,
 Ond'ogni gloria nacque,
 Con fatale Occidente,
 Tramonterà il tuo raggio in Oriente.

Alessandro Farnese.

Ma doue lascio, e come
 L'Angelo di Parigi,
 Lo spauento di Olanda, il Dio Farnese?
 Oue s'vdì il suo nome,
 Oue stampò vestigi
 Fù Ciel de la sua gloria ogni paese.
 Vn raggio, ch'egli stese
 D'ardire, e di consiglio,

A la

24 Rime del Signor

*A la fama d' Enrico arse una penna:
 Comparue sù la Senna.
 E fuggì da le sponde ogni periglio,
 Ma il suo ceruleo Giglio,
 Benche di Schelda in riuu
 Fiorito, e fresco hor vinnu,
 Morrà di sete in breue,
 Se l'acque a' Ippocrene egli non beue.*

Bauiera.

*O viscere de' Monti,
 O candide ruine
 De le Balze Numide alteri Saffi,
 Abbandonate pronti
 L'Africano confine,
 E sul Bauaro suol mouete i passi.
 Quindi à la Reggia vassi
 Di quel Duce, che tolse
 A l'ingiusta Corona i vanti, e Praga;
 Ei con le Glorie impiaga
 Quanti Nomi ò la Grecia, ò Roma accolse,
 Hor, se il ferro vi sciolse
 Da quei paterni Dossi,
 A lui siate Colossi.
 Ma il marmo, al fin si solue,
 E mentre stan le penne, ei vola in polue.*



Im-

Imperatore :

Cesare, e voi pur feste

*Armato immenso acquisto, [più
Al'hor, che il guerreggiar saevaste al Tè-
Voi Gedeon celeste,
Voi Saetta di Christo ;
Voi de' Nemici suo fulminco scempio ;
Voi trafiggeste ogni empio ,
E il sangue sparso in tanto.
Rigò la Vigna, e colorì la Croce:
Ma i Cigni non han voce,
Nè più sapriano articolarne il canto
Sù l'Eccidio di Manto ,
Al bel Mincio vicino ,
Piangono il lor destino ;
E voi nissuno incolpa,
Poiche insieme non van Cesare, e colpa.*

Duca di Mantoa .

Carlo tu mi fai fede ;

*Tù, che Francia lasciasti,
Quāt è Fortuna à le grād' Alme infesta .
Da un Mar traesti il piede ,
E giunto, hereditasti ,
In habito di Porto , una tempesta .
Poiche tosto si desta
Austro, Aquilone, e Coro,*

R. 2.

B

E con

26 Rime del Signor
E contra il legno tuo fanno congiura;
Ma, in fine, t'assicura
Figurata in vn Giglio Ancora d'oro.
Hor del Piero Coro
Il canto à te sia caro
De le tue glorie al paro,
E, sul Mincio benigno,
Patteggino di Pace Aquila, o Cigno,

Estensi.

Nor mi rinalgo à Voi,
Ceneri, e Spirti augusti,
Che i fiumi d'or precipitaste in doni.
Ma, chi fur questi Eroi,
Questi famosi Augusti,
Che, con piè liberal calzano i Troni?
Fuggite obliuioni,
Fuggi morte importuna,
Fuggi, ch'io proferisco il nome Estense.
A quelle Glorie immense
Cadder l'antiche glorie ad una ad una
Lagrimò la Fortuna,
Che il Cielo hauesse aperto
Quel Campidoglio al merito.
Si magnanimi gesti
Sol nel canto de' Cigni hoggi son detti.

Cafa

Casa di Toscana

Ma meco passa, ò Musa,
 Là sù l'Etrusca Reggia.
 Oue bacian le stelle auguste Molà.
 Quivi muta, e confusa
 Quoi viui Eroi vagheggia,
 E fatt' Aquila ardita, arrischia i volà
 Tratta i Medicei solà,
 Ma prisà deuota, e serua,
 Al piè del gran Fernando, i vāni affrenar
 Di, che in aurea catena.
 Vn Lorenzo, un Leon strinse Minerva;
 E qual Cesarea Cerua,
 Al'hor, Virtù correa,
 E sculto in oro hauea
 Quel glorioso suono,
 Non mi toccar, che del gran Tosco io sono.

Papa Urbano.

Di Voi non parlo Urbano,
 Poiche, di proprio volo
 Già de l'Eternità toccate il segno:
 S'alza dal Vaticano,
 Mellificando al Polo,
 L'Ape, che fugge i fior del vostro Ingegno.
 Quincò, senza sostegno,
 Passegiate sù l'Etra

B a Aprò

18 Rime del Signor
A premer gli anni, à fulminar l' Abisso.
Voi sete in Ciel già fiso,
E, scintillando Voi, l'ombra s'aretra.
O virtù d'una Cetra,
Che humanar sà le fere,
Che ammutir fà le Sfere.
E quindi il tempo immoto
Misura hor sol di quelle corde il moto.

Duca di Savoia.

Dunco la Dora io scioglio
Questi accenti supremi,
Ond' il mio cor quel grã Vittorio inchina.
Con qual nautico foglio
S'equilibrò sù i remi,
Al fluctuar de la sua Reggia Alpina:
Per tutto, ou' ei confina
Vide uno scoglio infido.
E sperò sol ne l'alto Mare il Porto,
Quiui l'Ulisse accorto,
Gittò l'ancora sua lungi dal Lido,
In quel tremolando,
Ogni Cigno è sicuro:
Anzi, mai sempre, furo
Quelle agitate arene
Porto à le Muse, e Sirti à le Sirene.

CAD.

Canzone in questi accenti,

Chiudi co' i Rè le tue dinote accuse;

Se i lauri de le Muse

Sono sprezzati fregi;

I vostri lauri, o Regi,

(E non fia, chi s'inganni)

Servono sol per coronar gli affanni.



B 3

ODA,

ODA FAMILIARE

Al sig. Vincēzo Bignami suo amico, deplorando la poca fortuna, ch'egli hà nella Corte, con tutto che è per la Filosofia, e per le Leggi, e per la Poesia, e per la bontà della vita, meriti assai.

VOi che prescritta, in honorato segno,
 Al vostro cor la bella Roma hauete,
 Deb Bignami, per Dio, mi rispondete,
 Chi conosce, e chi cura il vostro ingegno?
Ch'auess'io di fortuna il freno in mano,
 E vogliera potessi à mio talento:
 Non più viureste à le speranze intento,
 Ne trarreste su'l Tebro i giorni in vano.
Voi de la cara Patria, infrà i riposi,
 Sentiste de la Gloria il fiero assalto,
 E da i vezzi d'amor spiccando un salto,
 Correste sul Liceo Stadi famosi.
Le tenebre d'Atene, ò di Stagira,
 Al peregrino ingegno erano Autore,
 Que s'accenderanno, à l'ultime hore.
 Faci di Gloria à l'honorata Pira.
Temide à voi calignosa Dea
 Suiscerò de' suoi detti i sensi angusti:
 Quinci vedeste pur, come s'aggiusti
 La gran Bilancia infrà le man d'Astrea.

Dite.

Ditelo, Selue, al picciol Ren vicine,
 Selue, che ministraste al mio Bignami,
 Dai più nobili Lauri i più bei rami,
 Per coronargli in sù l'arena il crine.
 S'io mi volgo à le rime, il cor mi chiama,
 E grida, i giurerei, ch'egli confonde
 Gl'inchiostri suoi, con le Castalid'onde,
 Poscia ruba un'apenna à la sua fama.
 E, perche i versi suoi non siano falsi;
 Anzi per farne un'immortal condito,
 Che honori della Gloria il bel connito,
 Sù quel margine dolce hà tolto i sali.
 Ma tante chiare doti, onde versate
 Tesori eterni à quelle rive, à queste,
 Son nulla à par della bontà celeste,
 Onde il candor de gli Angeli imitate.
 E pur Vincenzò al vostro Tebro intorno,
 Che in grembo à la virtù versa le pene,
 Traete il merito in sù l'ignuda arene,
 E senza luce in sul Meriggio il giorno.
 Ma felice pur voi, cui diè la cuna,
 Se da i vostri costumi io ben m'accorsi,
 Rider di Marte, di Saturno i corsi.
 E danzar sù la rota a la Fortuna.
 Saggio, chi non s'affida, e non si perde,
 Al balenare al fulminar di lei.
 Balenò l'Infedele à gli occhi miei;
 Poi fulminò de la mia speme il verde.

Di questa lusinghiera, hor non sò come
 Ceder potrete, ò perdonare à l'arte,
 Che volgendo la rota à le mie carte,
 Fè smontar ne' miei versi il vostro nome.

Mà verrà forse un dì, che sù quei Chiostri,
 Oue Quirin l'antica Roma honora,
 Anzi de l'Alme il Dictator s'adora,
 Segni candida pietra i giorni vostri,

Urbano intanto à gli adorati chiodi,
 Che GIESV trapassaro il braccio stenda i
 E il martel del Caluario irato prenda,
 E i caui Bronzi à l'Aquilone inchiodi.

Anzi fulmini pur quei Bronzi caui,
 Che del Tempio di Dio batton la Pietra,
 Ed escan poi da l'immortal sua Cerra
 L'Api à stillar sù le corazze i faui.

Arda poscia di gioia ogni Alma, ed arda
 Tutto cinto di fochi il Tebro istesso.
 Mora sù quelle fiamme ogni cipresso.
 Scagli palle d'Oliua ogni Bombarda.



Loda la Musa del Sig. Gio. Vincenzo Imperiali, & à lei rimette le lodi del Doge di Genova suo Padre.

O D E P I N D A R I C A.

Q Vella Perla famosa, onde son conte
 Le gran cene d' Egitto in sù le carte.
 Era bella in se stessa à parte à parte;
 Ma fù più bella à Cleopatra in fronte.
 Mentre intorno sonò ferro Romano, (Sirie
 Taqueur le spade Greche, e gli Archi As-
 Ma, se intorno à Cartago il guardo giri,
 Fù più famoso à Scipione in mano.
 Fè volar' à gli allori ogni humil chioma
 Penna talhor, che sù le carte valse;
 Ma fù più gloriosa a l'hor, che false
 In frà le dita al Dittator di Roma.
 Stà colà di Tessaglia, in mezo à i montè
 Bella pendice, che d' allori è carca;
 Questa de le sue piante i rami inarca,
 Per fabricar trionfi à mille fronti.
 Ma, Clizio, egli è pur ver, se il ver amiamo.
 Che, benchè il lauro t' incoroni il crine;
 Pur son vicende noue, e peregrine
 Sotto l' arco del crin trionfa il ramo.
 Se d' inchiostro vital grassia tenta
 Rigar le selue, e partorirui amori;
 Poiche la penna tua stilla tesori,
 Quell' onda di tua man perle diventa.

Mago il tuo stil di bella villa amante
 Vuota de le Città gli alberghi oscuri.
 Pianta ne le campagne, e dentro i muri
 Selue di genti, e popoli di piante.
 Sì peregrina penna, e sì felice,
 Ond' han le carte tue lumi si viui,
 Onde mai sempre merauiglie scrivi,
 Certo suelta l'hai tù da la Fenice.
 Che il bel nome di Clizio al mondo insegna,
 Che, se nel Sole ei fissa i lumi suoi,
 Non douea la sua mano intinger poi
 Entro i fonti del Sol penna men degna.
 Ogni Pastor di Pindo hoggi si lagna
 De la pendice isterilita, ed arsa
 E che di ferre sitibonde è sparsa
 In quei lieti contorni ogni campagna:
 Ah, chel' antiche vene hoggi son chiuse,
 E'l fonte d' Aganippe anch' egli tacque,
 E non han più bei rini, e più bell' acque,
 Che gl' inchiostri di Clizio hoggi le Muse.
 Hor se il tuo Genitor degno d' Alloro,
 Che la Città di Giavo affrena, e regge,
 Reca con auro Impero, ed aurea legge
 Sù i Ligustri ci argenti il secol d' oro.
 Tù tù Clizio prepara in Elicona
 La corona immortal da consagrarsi
 Al venerando crin di cui può farsi
 Diadema glorioso ogni corona

Paffo

Passeggiaua con vn Prencipe per gli ombrosissimi passeggi della Vigna di lui, la qual'è tutta piena di lauri, di Fonti, e di ruscelli, e passeggiando, gli effaggeraua, senza frutto la sua fede.

(oscura.

Mentre à quest'acque in sul Meriggio
Acque, che con deuoti, o puri errori
Girano, per nutrir l'ombra à gli allori,
Vieni del Regno à passeggiar le cure.

Mentre per ingaunar l'estiue arsure,
Vai meditando Glorie, infrà gli horrori,
E vanno effaminando i tuoi splendori
Queste contra la luce erme congiure.

Teco mi meni, e se credesti incerta,
Sotto quest'ombre pur mirar ti piacque,
Quant'era la mia se candida, e certa,

Ma il mio pouero Lauro à terra giaceque,
E pur la mano à tante grazie aperta
Suenarsi frà gli Allori insegna à l'acqua.



B 6 Duols



Rime del Signor

Duolsi d'hauer seruito nella pace d'Italia;
e di hauerne riportata poca
fortuna.



Io torfi, o bella Dora, ogni tua rina,
Quanto cura d'honor stimola, e preme;
E vidi pur la rinascente Oliua
Porgere un nobil verde à la mia speme.

Con la man, con la lingua io sparsi un seme,
Che là su'l Tebro il suo bel fior m'apriua;
Onde il mio cor, che per lung'uso gemo,
Nel dolciſſimo April lieto gioiua.

Già d'oro eran le spiche, al monte, al piano
Quando, per riportar le mie fatiche,
Straniero mietitor non giunse in vano.

Corrono il solco mio falci nemiche,
Taglian la cara messe, e quella mano.
Che nulla seminò, miete le spiche.



NASCITA DI CHRISTO:

Che, perche viene, come Sole di Misericordia,
 passa dalla Vergine al Tauro segno
 d'Amore, senza toccar la Libra, segno
 di Giustizia.

A Traestirsi il passibil velo,
 Et à pagar delle mie colpe il fio
 Passà, perche dal fango io passi in Dio,
 Da le Stelle à le Stalle il Rè del Cielo,

Quiuì sù freddi stecchi arde di zelo,
 Nel più fitto rigore, e nel più rio,
 E se non quanto ei sente un fiato pio,
 Frà gl'incendi d'Amor trema di gelo,

Vdit e, ò Terra, ò Ciel le mie parole:
 Per fuggir la più cruda ira del Verno,
 Al respirar d'un Bue si scalda il Sole.

E, perch' ei vuol di s'abitar l'Inferno,
 Passa, e la Libra sua toccar non vuole
 Da la Vergine al Tauro il Sole eterno.



Fior Messicano, dou'è scolpita la Passione
di Christo.



FAssi colà ne' Messicani Regni,
Mercè d'un fior religioso Aprile.
Mira, che spiega in sù la foglia humile
De i tormenti di Christo espressi i segni.

Bel libro di Natura à i sacri ingegni,
De' sacri libri imitator gentile;
Tù ne' tuoi fogli, in adorato stile,
Le penne altrui la mia salute insegni.

Se fia già mai, che de gli odor sù l'ali
Da' tuoi sanguigni, e tormentosi inesti
Voli dietro il mio cuor duol de' miei mali:

O me felice a l'hor, che da funesti
C aratteri trarrò sensi vitali,
E da terreno fior frutti celesti,



Nello

Nello stesso soggetto.



IN torno al fiore, ou' h' à Natura accolto,
 In compendio odorato alti martiri,
 Oue quasi di Dio sento i sospiri,
 E con questi occhi le querele ascolto:

Quasi famelich' Ape, a cui sia tolto
 L'usato cibo ogni Anima s'aggirò,
 E chiami a queste mense i suoi desiri,
 Onde i beati il lor digiuno han sciolto.

Che sommersa ogni aler' esca in dolce oblio,
 Tra questi pianti, onde fiorisce il riso,
 Nutrirà la sua fame, e' l' suo desio.

E da gli horti del Mondo il cor diuiso,
 Fabricherassit al fine Ape di Dio
 I faui di salute in Paradiso,



Mad-

Maddalena pentita à i piè di Christo



Poscia, che il mio Giesù de l'Oste audace
 Sen venne a far le gloriose prede,
 Per traficar la pria smarrita pace,
 Già s'apre il Cielo, e vi s'aggira il piede.

*Mira, che lascia il suo mercar fallace
 Prouida Mercatrice, ed arde, e crede;
 E, per pace comprar, spender le piace
 Il core in fiamme, e l'inzelletto in fede.*

*Ma dimmi, o bella, o cara, in volto tristo,
 Perche spargeni il piato in sù l'unguento.
 Perche spandeni il crine in sù quel misto?*

*Spèdeano anch'esse, e nò spèdeano al vento,
 Ma, per comprar la pace a i piè di Christo,
 Orola testa, e le pupille argenta.*



Scri.

Scrive dalla sua Villa del Sasso al Sig. Ghino Ghini suo dolcissimo Amico.



Qui, dove s'erge un formidabil Sasso,
E da gli Antri di lui scuri, e deuoti
La gran Madre di Dio risponde à i voti,
Soura i fogli di Pindo i giorni passo.

Qui par, che il Ren precipitando al basso
I bei cristalli in sù le felci arroti,
E stanco, al fin de le sevuagie doti,
Per farsi cittadino affretti il passo.

Qui de le mattutine Aure serena
I sinceri sospiri, e'l dolce olezo
Fan lieti i piani, e le pendici amens.

Virei qui mio de gli Vliueti al rezo,
Se non sol che souente à voi sen viene
Integro questo core à farsi mezo.



Al Cavaliero Andrea Barbazza, per la morte di Donna Bianca Bentiuo.
gli sua dilettaissima
Conforte.



HOr, che notte di duolo, Andrea, t'opprimi,
E la tua bianca luce à te non riede;
Che aspirando à bellezze eterne, e prime,
E del sospiro estremo il Cielo herede.

Se il Bruni serba al tuo dolor la fede,
Scenda per te da l'Elisonie rime,
E de la bella sepoltura al piede
Spargain lagrime il cor l'ingegno in ri-

Che, se la tua dolcissima Conforte,
Che acerba, e himè, ti si spicò dal fianco,
Ottien l'honor di quella penna in sorte.

Noi, sù gli occhi del Ciel vedren pur anco,
Con rossor de la Parca, e de la Morte.
Rediuiuo spuntar dal Bruno il Bianco.



Loda

Loda il Signor Francesco Rouai ingegno-
sissimo Poeta.



DE la costa di Pindo in sù le cime,
Ove trà spini, e sterpi è il sentier fosco,
Crebbe un Lauro douuto al maggior Tosco,
Che sù Cetera d'oro intrecci rime.

Ne le parti mezane, e più ne l'ime
Ben'è d'allori impouerito il bosco.
Ma in quell'erto, Rouai, s'io ben conosco
Raro piè, fuor del tuo, l'orma v'imprime,

Qui, se piagni in sù la Cetra, ò canti,
Dona i pianti Aganippe al tuo marito,
Edanno i Cigni à le tue voci i canti.

Vn ramo, al fin, di quella Pianta io miro,
Quasi Serpe, che corra à i dolci incanti,
Scenderti al crine, ed aggiustarti al giro.



Loda

Loda il Sereniss Prencipe Mattia di Tosca:
na di belle lettere, e d'armeggiare.



V'Inchino, ò Glorie, òd' il bel nome è carico
Del famoso Mattia Rosa di Flora.
Frà le Cetre v'inchino ò Glorie, a l' hora
Ch'ei conuerte lo Scettro in music' arco.

E se già mai quel glorioso incarco
Stanca la Regia man, v'inchino ancora
Frà le Lance, e le Spade, ond'ei s'honora,
Tanto, che il ciglio a i suoi trionfi in arco.

Ma, se si muta in Lancia, e pada, e Pletro,
Ovuna merauiglia, al setol nostro,
Fatto Proteo di Glorie è il vostro Scettro.

Quì taccia in tanto il mio deuoto inchiostro:
Degno è sol, che si scrina in saldo elettro
Più che in fragile carta, il nome vostro.



Torna

Torna di Roma alla sua Villa del Sasso,
 e quiui troua riposo, e pace, e ne dà par-
 te al Sig. Abbate Folchi suo singolaris-
 simo amico



Roma, s'egli è pur ver ch' un tēpo i bebbi
 In coppe di speranze il tuo ueleno,
 Lascia, ch'io posi, un sol momento almeno,
 Frà questi boschi, oue co i Lauri io crebbi.

O come cara è questa Selua, ond' hebbi.
 Frà gli ombrosi habituri aereo sereno;
 Quì mi tranquilla il cor l'ira del Reno,
 Se già sul Tebro à me medesimo increbbi.

Sù questi colli, ò Folchi, ou'io men uiuo,
 Ogni, fiasco pensier nel cor mi tacque,
 Al suon de l' Aura, al mormorio del riuo.

**Cedan quì pure, oue la Pacenacque,
 Le Palme del Tarpeioal nostro Vliuo,
 La beuande del Tebro à le nostr'acque.**



Luitta il Sig. Filippo Carlo Ghislieri tor-
nato dalla Corte à godere i riposi del
la Villa.



Poiche stanco lasciasti, al fin le sponde,
Là doue il Tebro hà più d'un Ponte al
E fia di corso ambizioso, e d'onde, {dorsq
Cittadine di Roma e l'onde, e'l corso:

Vieni frà l'almelibere, e gioconde,
Cui d'honor curial non frena il morso;
Qui, se il cor vuol soccorso infrà le fronde,
La selueta gli dà frondi, e soccorso.

Qui con un lento, e lieto mormorio
Mormoran pace l' Aure, e intera pace
Rotto frà i sassi suoi mormora il Rio;

Il Rio, che sempre fugge, e mai non tace,
E garrulo riposa entro il cor mio,
Quanto nel suo bel corso è più fugace.



Per

Per le Poesie del Marchese Gualengo in
lode de Martiri.



Mentre de' sacri Eroi cãti le pene, [glia
Clio dal Coro à la Selua il corso scio-
Fuor del volgo de' Lauri un Lauro toglie,
E lo pianta del fonte in sù le vene,

Da la spiaggia Sabea tolto sen viene
Nunol d'aure serene, e'n lui s'accoglie,
E per nutrir le giouinette foglie,
Si suena per pietà tutto Ippocrene.

Ed ecco in un momento, il Lauro, il Rio
Torbido, fulminato, e il Ciel, che tuonda
Ma però questa voce in Ciel s'udìo:

Dia per Cigno terren Lauri Elicona.
Martiri, vò, che porti il Cigno mio
De le vostre Corone una Corona.



Nella

Rime del Signor

Nello stesso soggetto.



M Artiri voi, che un'eloquète misto] ste;
Di piato e sāgue in sul Martir versate
Onde scritta la fede, il Ciel calcaste
Di beato cotorno. il piè promise.

Vergini, che con piè lacero, e tristo
Da le bipenni interrogare andaste;
In faccia de' Tiranni, e confessaste,
Con risposte di sangue il vostro Christo;

Deh frà l' eterne Cetre, Anime belle,
Gradite queste rime a parte, a parte,
Rime, che sono al vostro nome ancelle.

Che, per quanto del dir promette hor l' arte,
Se adorate Giesù soua le stelle,
V'adorerà la terra in queste carte.



Donna

Claudio Achillini . . .

Donna innamorata fa fede al suo Cavaliere
con scrittura di sangue d'amarlo .

A questa composizione, sostenendo la parte
del Cavaliere, leggiadriſſimamente, ed af-
fettuoſiſſimamente riſpoſe il Marino . E
quindi, per errore, tutta la composizione
fu ſtampata ſotto il nome di lui, la cui ri-
ſpoſta principia da quel verſo, che ſi vede
ſtampato.

Accettò Lidia il vago.

L'Auttor però riformò la ſua propoſta nel
ſequentè modo.

Plangea, languiva, ardea
Del belliffimo Lidio
Mirzìa la giuvinetta,
Nè tanto incendio il Paſtorèl credeſi.
Impaziente, al fine.
Spoglia il ſiniſtro braccio,
E con ferro fedele a la ſua fede
S'apre le belle vene,
E ſul candido foglio,
Col ſangue innamorato .
In queſta bella guiſa,
Moribonda amoroſa,
Dopo mille querele,
Fà fede di ſua fede à l'infedele.
A te, Lidio, mi dono,
Nè per tempo già mai, nè per fortuna
Verrà, ch'io mi ti toglia ;

131

C

E per

50 Rime del Signor
E per vital suggello
Di quest'ultima fede
Del nome mio, con questo stesso sangue
Segnato sia l'irrevocabil dono:
V'aggiunse poscia il nome,
E più, che il foglio il core,
Anzi il core, nel foglio a Lidio offerse,
Quindi proruppe in questi,
Dopò un sospir profondo,
D'affettuoso amor grauidi accenti:
Lidio, tu non credesti
A le mie tante lagrime, a i sospiri,
Hor sia mai, che non creda
A queste calde gocciole di sangue,
Che sovra questa carta
Fuor de le vene sue piange il cor mio?
Hor sia mai, che non creda
A queste nocte, in cui
Fà così fida mostra
De le porpore sue l'anima mia?
Lidio, quest'è il mio core
Distillato in caratteri d'amore,
Mira, che caldi ancora,
Ne gli animati fumi,
Sospirano piangendo
La tua pouera fede,
E'l perduto Tesor de l'amor mio:
Hor se ciò non ti basta,
Anima mia dolcissima, che vuoi?
Quai lettere già mai

Insegnar ti potranno il mio dolore,
 Più veraci di queste,
 Che suonata ti dà tragiche righe,
 Doue scritto rimiri il mio tormento,
 Col prezioso humore,
 Ch'è de la vita mia caldo sostegno?
 E qual poter'io farti
 De l'amor mio più spir'tosa fede?
 Ah, se veduto haueffi
 Queste pouere vene,
 Questi riuu del core,
 Correre ubbidienti a la mia fiamma,
 E portar' a le penne
 Volontario tributo,
 Per farti del mio foco,
 Lidio crudele indubitata fede;
 E se veduto haueffi,
 Com'io deuotamente,
 Humilissima amante,
 Soua il piociolo altar di questo foglio,
 Al foco de' sospiri,
 Per vittima innocente,
 Pronta sacrificai
 A le bellezze tue l'anima mia.
 Sò ben, sò ben, crudele,
 Che con vn dolce, e tenero sospiro
 Veduto hauresti a l'hora,
 Come con pura se Mirzia t'adora:
 Ma poiche nol vedesti,
 Credilo a questa carta

52 Rime del Signor
Del liquor di mia vita humida, e tinta;
Che più animato pegno
Darne à te non potrei
De l'anima mia stessa,
Che nuota in questo sangue,
Solo, perche desia,
Quasi in porto d'amor giungerti in sena.
Se più sangue di questo al cor non tolsi
Per scriuer queste note,
Fù sol perche non volsi.
Strugger del tuo bel volto il viuo albergo.
Com'io da gli occhi tuor, quando prim' arsi.
Sitibonda beuei set e d'amore:
Così tu, Lidio amato,
Che in faccia à la mia fiamma,
Quasi bambino incredulo ti ridi.
Suggi questo, ch'io t'offro
Da le mamme del cor latte di fede.
Così, tu Lidio amato,
D'ogn'altro, ohime, che del mio foco acceso,
Beui con gli occhi almeno,
Leggendo, e rileggendo,
L'affettuoso sangue,
Che dal centro del core Amor mi toglie.
Ben'è pouero, e scarso
Il fonte di mia vita,
Che serba questo humore,
Se beuendol non parti ebro d'amore.
Ben'infecunde sono
Queste del viver mio

Spz

Spirito se rugiade,
 Animato rugiade,
 Se rigar non potranno
 Se animar non sapranno
 L' arso, e morto terren de la tua fede:
 Ma già, bel Iddio, i credo,
 Che letta questa carta,
 Se pur non sei di ghiaccio
 Sia desta in te scintilla
 Di foco di pietà, se non d'amore;
 Facciasi incendio homai,
 Poiche, per rinforzarlo,
 Spruzzandou il mio sangue,
 Tolgo à l'anima mia l' usato cibo.
 Se non può far incendio, almeno sia.
 Crescendo à poco, à poco
 Quella breue favilla,
 Bospirata mercede al mio bel foco.



Nello stesso soggetto.



Poiche, Lidio, non curi i miei tormenti,
 E le mie belle fiamme in van leggesti,
 Conuinciti, crudel voglio con questi
 Di sanguigna ragion caldi argomenti.

Io t'amo, e queste son note viventi,
 Che col sangue del cor scritte vedesti,
 Toccale, ed arderai, se non ardesti,
 Che i caratteri ancor fumano ardenti.

Nè qui solo del cor la lingua io scioglio;
 Ma quest'anima mia tutta sommergo,
 Erà le note sanguigne, in questo foglio.

E se poco è quel sangue, ond'io lo vergo,
 Egli è solo ben mio, perche non voglio
 Strugger del tuo bel volto il vino albergo.



Si fè improvvisamente scuro, e tempestoso il
tèpo; e dopò molti baleni, e tuoni, vn ful-
mine ruppe il tetto del Palagio, in Ferrar-
ra, di bellissima Dama; e rièpièdo di fiam-
me, e di spauenti ogni altra stanza, lasciò
illefa, ed intatta quella à punto, ou'ella
dimoraua: Anzi scopertosi à lei per l'
uscio della medesima Camera suauè.

D *Impruui si vapori* (lo)
Velo i begli occhi in vn momento il Cie-
Emoli frà di loro
Sorsero i venti a fabricar tempeste,
Sul più fitto Meriggio,
Col non vedere istesso.
Vidi la notte peruenir la sera.
Le più superbe nubi,
In quell'horrido punto egre n'apriro
Da le gelide bocche
Vn vomito di foco,
Che per oblique, e tortuose vie,
Rompendo marmi, e fracassando tetti,
Entrò precipitose
Questi beati alberghi.
Auicinato poscia
A vista de' begli occhi,
Incenerito cadde,
Riuerenza amorosa ai vostri piedi.
Hor bellissima Filla, e chi non resta

C

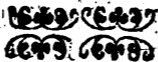
✦

E fact-

36 Rime del Signor

E saettato e morto
 Da gli Archi de' vostr'occhi;
 Quando il fulmine stesso,
 Quantunque impetuoso,
 Tutti cinga di foco i vostri alberghi
 Fattosi poscia a quel bel volto auanti,
 Humilissimo cade,
 E in fulminando fulminato ei resta?
 E qual terrena forza
 Tranne, Fillide mia,
 Di fulminare i fulmini si vanta?
 Ditemi, bella Dafne,
 Forsi è virtù di quei felici allori,
 Che tanti Cigni, e tanti
 Sacraro al vostro nome?
 E chi non sà, che chi d'allori è cinto,
 Nulla pauenta i fulmini di Gioue?
 Ditemi, Angelo mio,
 La Maestà fù forse
 Del' Angelico foco,
 Che da gli occhi spirate,
 Cui d'appressar non osa
 Fiamma, che un' esca impura,
 Rapidamente, in un diuota, e gira?
 O fù virtù de le bellezze vostre,
 Sì che di loro innamorato Gioue
 Mandi i fulmini in terra.
 Non per ferir, ma vago
 Di ceder l'armi a quella bella mano?
 O pur timor, che gli arrestò la destra,

Sì ch'egli più non voglia
 Scender, in proua, a fulminar con voi?
 O pur v'aprese i tetti,
 Per rimirar dal Ciel vostre bellezze?
 Ma comunque si fosse, o bella Filli,
 Quel fulmine si uide,
 Quasi d'Amor fatt'ebro,
 Con fregolati errori,
 Per mille vie distorte
 Correr precipitoso
 A terminar se stesso inanzi a voi,
 Emola in ciò al mio core,
 Ch'ei terminò la vita, ed io mi moro?
 Ma in ciò diiforme poi,
 Dal tenore amoroso
 De la mia cara Stella,
 Ch'ei terminò l'ardore,
 Ed io, quanto più manco,
 Quanto più li fan breui
 I miei giorni con lei,
 Moltiplicagl'incendi a i pensier miei.



Adimpleo in corpore meo ea, quae desunt passioni Christi

Queste parole disse Paolo historicamente di se stesso, e profeticamente di San Francesco.

PAolo à quel grado, onde sublime ei visse,
 D'Angelo de la fe poscia, che giunse,
 Del senso suo, che fieramente il punse
 Le battaglie sostenne, e le sconfisse,

Quinci tal hor sù le sue carte scrisse,
 Ciò, che manca à la Croce in me s'aggiunse:
 Ma quì la storia al profetar congiunse,
 E del mio Serafin tutto predisse.

Che, mentre fù ferito orbo di vita,
 Hebbe priua di doglia il Redentore
 Erà le cinque ferite una ferita.

Ma senza Croce il Crocefisso Amore,
 Mentre cinque dolenti hoggi n'addita,
 Del suo caro Maestro empie il dolore.



Domini

Domine salua nos perimus.



Incanti Pescatori .

Se ben nel mar turbato è il vostro legno,
 Non temete lo sdegno
 D' Aquilone, e di Noto,
 Che se Christo è con voi,
 Stà con voi la quiete in mezzo al moto:
 Nè periglio v'è qui, che il mar v'ingoi,
 Stulto è il Nocchier, che paue,
 Se il Porto di salute alberga in Naue.





Rime del Signor

Loda i Discorsi del Padre Innocenzo Bigna-
mi sopra il Miserere.



P Ecce il Regio Profeta,
Ma fuggono per gli occhi addolorati
Traestiti di pianto i suoi peccati.
Tù d'eloquenza i fiumi
Spargi sù le tue carte,
Per le lagrime sacre à terra sparte.
Così tu da la penna, egli da i lumi,
Al foco di santissima fauilla,
L'uno, e l'altro distilla:
Egli stilla piangendo,
E tu stilli dettando,
Egli stilla struggendo,
Tu stilli fabricando.
O che care memorie,
Egli stilla le colpe, e tu le glorie,



Inuica

Inuita il Marino à passare i giorni estiuu ne
la sua Villa,



Marin, s' à me non vieni, io più non vino;
Mi nega il campo i frutti, il prato i fiori
Nutre le spiche l' un l' altro gli odori, (vi:
De la tua Musa à l' adorato arriuo.

Qui, s' haurai pria, che fugga il raggio estiuo;
Sete d' acque, ò di glorie in questi ardori;
Qui t' alza l' acque, e qui t' abbassa Allora
Seluoso il Monte, e cristallino il Rio.

Qui, s' auuerà, che trà quest' herbe passi.
Qui, s' auuerà, che trà quest' auro canti.
Qui s' auuerà, che posi i fian chi lassì;

Herba non fia, che non dia fiori à i passi;
Aura, che dolce non diuenga à i canti,
Rupe, che al fianco non t' adagi i sassi.



Al Sig. Antonio Bruni deplorando la poca
Sorte de' Poeti.



Bruni, tu, che sì chiaro il canto sciogli,
Piangi, deh piangi in questi giorni un Mo-
Veggio Clio genuflessa à i regij sogli. [stro.
Cascar di pouertà sù l'oro, e l'ostro.

Sintesi risonare il Regio chiofstro
D'ululati canori, e di cordogli;
Poiche, indarno, si stilla il sacro chiofstro,
Nè punto gioua il consagrarne i fogli,

Volgasi homai trà le foreste il piede,
E de le piante grate, in sù lo stelo,
Dette si quel furor, che il Ciel ne diede.

Cresceran poi, se non le tarda il gielo,
E queste, almen, con un' Augusta fede,
Innalzeran le nostre Muse al Cielo.



A Mon-

Monfig. de' Massimi, il quale hauendo felicemente conchiusa la pace d'Italia passaua il fiume della Sesia. Gli augura, in virtù della medesima pace, il Cardinalato, e parla col Dio del fiume.

H Or che Fabro di pace il Signor mio
Varca del fiume tuo gli humidi calli,
Se dianzi insanguinasti i bei cristalli,
Hor sorgi à riuertirle humido Dio.

Puro è il Fonte per lui, tranquillo il Rio,
Questi colli fecondi, e queste valli
Non più di turbe hostili, ò di Caualli
Temon la man rapace, ò'l calpestio.

Gli habitator di queste Ville colmi
Di bella speme, ritornar vedranno
Mill' Api à gli elmi, e mille viti à gli olmi.

Le piante al suo bel crin fiori daranno,
Nè de gli horti sfioriti il caso hor duolmi,
Che gli Vliui produor Rose sapranno.



A D.

A D. Carlo Bossio, per vn ritratto, ch'egli ha
 uca di D. Gio. Mendoza Governator di
 Milano, che viene e per la pace, e per la
 guerra lodato.



A Queste tele, ò Carlo il tempo edace [gnor,
 Troppo, ah! troppo cōtra sta; Il Cedro è de
 Sul cui sacrato, e incorruttibil legno
 Viva il tuo gran Solon, viva l' Aiace.

L'aura del seno suo non mai fallace
 Spirando sfronda ogni Cipresso indegno.
 E fà fiorir gli Vliui, e poscia in pegno
 Gli arreta al suo vicin d' un' aurea pace.

Ma, s'egli ausien, per ristorarle i danni,
 Che armato passi in peregrina terra
 A sostenere i militari affanni.

Èà de i guardi vittorie, e l'Oste atterra
 Famosissimo sempre il tuo Giouanni,
 Colomba in pace, e Basifisco in guerra.



Al Sereniss. Duca Vincenzò di Mantoa men-
tre prendeua il possesso del suo Prenci-
pato nell'Academia di Fer-
rara.



SE già posasti d'ogni posa priuo,
A l'ombra de' Cipressi il fianco audace,
E, tal'hor ti temprò l'estiua face
Ne la coppa de l'elmo impuro il riuo:

Hor, gran Duca di Manto, il puro, e viuo
Aganippe frà noi t'alletta, e piace;
E trionfando trà le rime in pace,
Siedi à l'ombra del Lauro, e de l'Vliuo.

Quinci, poscia, che il Mondo ammira, come
Bellona, e Dafne, al variar del manto,
L'una ti baci il piè, l'altra le chiome:

Bocca non è, che non ti sacri il canto.
Canto non è, che non t'eterni il nome.
Nome, che giunga al tuo bel nome à canto.



In morte del Dottor Merlini, Padre di quel
 Monsig. Merlini, che in questi tempi è ri-
 uerito in Roma, come splendore della
 Rota, marauiglia de' Prelati, e gloria del-
 le belle Lettere.

Disperata il bel crin Temi frangea.
 Senza legge le Leggi ancor restaro.
 Precipitò, romper da ogni riparo.
 Entro'l campo Legel l'onda Letea.

L'abbattute sue glorie egro piangea,
 Senza refugio alcuno il foro auaro;
 Nè più s'alza uan le bilancie al paro;
 Che al pianger suo disuguagliolle Astrea.

Quel dolorosa di, quel di, ch'auuenne. [ra]
 Che il gran Merlin, cui picciol safo hor ser-
 Per souerchio calor freddo diuenne:

Nel commune dolore, in tanta guerra
 Conforto, e pace hebb'ia, che mi souenne,
 Che proprio è de' Tesori andar sotterra.



Alle-

*Allegrezze fatte, in Roma per la nascita del
Principe Rannuccio di Parma .*



P *Arca, che trà gli abissi hauesti in uso
Torcere ogni hor de l'altrui vise i fili,
E di Rannuccio trà le fascie chiuso,
E del suo Regno la salut e hor fili ;*

*Se di quel Giglio, ch' apre eterni Aprili
Al Tebro hor non t' adorni, i non ti scuso,
Che più bramati stami, e più gentili
Mai non volgesti, o bella Parca, al fuso.*

*Altri n' auuolgerai, poiche il Ciel vuole,
Che conserua, do il natural suo vanto,
Scaldi l' Italia sua fecondo un Solo.*

*Mira, che cinta d'allegreze in tanto
L'aria, che bacia ogni Latina mole,
Di deuote fi ammelle hà sparso il manto.*



Per vna Selua , ou'era vn ruscelletto forma-
to in arco , nella Villa di Camaldoli, de-
lizie del Sig. Annibale Mariscotti, vno
de' più eruditi, e spiritosi Cauallieri di Bo-
logna.

TEsse quest'ermo bosco al'hor ch'ei fugge
A l'ombra di se stesso il raggio estiuo
Vn ricouro frondoso, anzi lasciuo,
Oue in sen di Lesbia Lidia si strugge.

Qui, se il Leon trà mille fiamme rugge,
Mormorando sen vider limpido, e v'uo
Dal fianco di quel Monte vn picciol riuo,
Cui l'arsiccio terreno auido fugge.

Mira l'acqua gentil, come s'affretta.
E forma col suo corso vn liquid'arco,
Che d'immensa dolcezza il cor saetta,

Qui di cure Annibal, men venni carico;
Ma in quest'onda, che tanto il cor m'alletta
Sommergenào le cure, il cor ne scarco -



Nascita

Nascita del dì d'Aprile.



Fuggian del Verno i rigidi martiri,
 E la stagion de' rediuisi odori,
 Frà le gioie del mondo, e frà i respiri
 Figliana il dì d'Aprile in mezo à i fiori.

Progne per farne à quel bambino honorì,
 Segnaua in Cielo armoniosi i giri,
 I zeffiri nouelli, e i nati Amori
 Prendean da que lla cuna archi, e sospiri.

Più d'ogn'altro mostrò materno il zelo
 L'acqua, che corse ad allattar quel nato
 Sciolta pur'hor da la prigion del gelo.

Lieto fanciul, se ti fà culla il prato,
 Se di viole il Crin ti cinse il Cielo,
 Morirai frà le rose un dì beato.



Per

Per vn'amico, il quale hauea risoluto di seguir la Corte di Roma, e poi mutato consiglio determinò di farsi Capuccino.

Christo gli ragiona .

A Mico vieni, e sotto bigia veste
 Viui à me, che per te nacqui, e son morto,
 Finite in pochi dì fian le tempeste,
 E t'aprirò frà le mie stelle il porto.

Eterne son quelle beate feste,
 Se qui'l penar de la vigilia è cortoz;
 Et à tanto non han l'Anime meste
 Fuori di penitenza alero conforto.

Se tu passauì al Quirinal terreno,
 Vedeui ben, che tutto fiori hà il manto;
 Ma de frutti aspettati hà scarso il seno .

Questo sarà de la tua Cella il vanto,
 C'haurai d'eterni frutti il cor ripieno .
 Se le mie spine irrigherai col pinto ,



Totò

Tornaua dalla Nōziatura di Spagna Mons.
de' Massimi, e giouto, che fù à Massa di
Carrara, il Sig. Duca Carlo fece recitargli
vna bellissima Pastorale, composta da
quel grande ingegno D. Ferdinando Fra-
tello di S. E. il Fiume Tago fa il Prologo
Loda esso Mons. e sourafatto dalle mera-
uiglie di quei bellissimo Paesi, accenna le
loro eccellenze.

A Queste chiome algose
Tutte spruzzate d'oro,
A questa veste azzurra,
Che d'oro anch'essa ondeggia,
Ed à quest' aureo vaso
Vrna del mio tributo io sono il Tago,
Io mi partii poc' anzi
Da le sponde natie,
E correndo sott'erra Alfeo nouello,
M'incaminai per rinerire il Tebro.
E per recargli i memorandi auisi
D'un suo figlio felice,
A narrar le cui glorie
Non hà lingua, che basti hoggi la Fama,
Partij per render grazie
A quel Cielo felice,
A quei colli famosi,
Che di sì cara stella,
Che di sì cara gemma

Hab-

72 Rime del Signor
Habbiano il nostro Cielo,
E l'Ibera Corona hoggi honorata,
Quest' anima regale
Colà sù le mie riue.
Con generoso cambio,
Lasciò memorie eterne
De' magnanimi gesti,
E portò seco poi
Di quelle genti à questo Cielo i cori
E con sì fatte traffico di gloria,
Eternità mercando,
Partì da i Regni miei quasi adorato.
Hor poi, ch'io gionfi à questi
Felicissimi monti,
La cui chioma è di cedro, e il piè di marmo
Marmo di merauiglia il piè fermai:
Tanto più, che l'Eroe, di cui ragiono,
Eroe pace de i Regni, amor de i Regi
Anch'ei del suo ritorno
Gode i primi riposi hoggi frà voi.
Quì testo gionto io vidi
Quel Carrion famoso,
Che limpido distilla
Dal Carrarese eterno,
Che in faccia de l'oblio,
Per le memorie altrui suscera i fianchi.
Ditelo voi Romani,
I cui gesti superbi
Sù le carte defonti
Vinono in questi marmi

E di

E ditelo pur voi
 Di tanti, e tanti Eroi oſa honorate,
 Che fredde, e incenerite
 Da queſti ſaſſi ancor gloria ſpirate.
 E poco dopo i vidi
 Quel voſtro maggior fiume,
 Che Frigidò di nome, e di tributo
 Parte da l' Alpi, e moue
 Lite con ſue dolcezze al Mar vicino,
 E col valor de le puriſſime acque
 Diſtillate frà l' Agate, e i Diaſpri,
 Vince il teſor de le mie bionde arene:
 O ſconſolati Amanti,
 Le cui rigide Donne
 Portano al voſtro duolo il ciglio aſciutto,
 Guidate le crudeli
 Con voi di queſto fiume a l' aſpre riue,
 Che mentre mireranno
 Lagrimare i Diaſpri,
 Impareranno forſi
 Da le pietre duriffime pietade.
 Qui vidi ancor ne gli odorati fianchi
 Di queſt' altiffim' Alpi
 E mille aranci, e mille
 Offerir, con ricca fronde
 A i paſſaggieri Alpini i pomi d'oro.
 Qui ſtupido vdgheggio
 Fino à le ſtelle alzarſi
 Emola de le Quercie
 A l'aura di Nettuno

74 Rime del Signor
 La dignità de' fortunati Vlini :
 Ma più, ma più ne i cori
 De' Popoli soggetti
 Vna pace beata
 Sotto l'aurea coltura
 De la mano di Carlo hoggi verdeggia.
 Quì gli'ombrosi Castagni
 Sparsi sù le freschissime pendici,
 Offrono al passaggier cibo, e riposo.
 A quest'ombre beate,
 Mille puri ruscelli
 Mormoran tormentati
 Dal perpetuo martire
 De' sassosi sentieri,
 E questi arbori intanto,
 Dal pietoso spettacolo nudriti,
 Spiegano in vn sol punto
 Al Ciel cortese, ed al terreno amico,
 (O che belle campagne?)
 Vna chioma, che ride, vn piè, che piagne.
 Da vna stessa pendice io quì rimiro
 Le battaglie di Cerere, e di Teti;
 Ondeggia, e questa, e quella
 In procelle mortali,
 In tempeste vitali;
 Quindi languisce il nauigante absorto,
 E quinci gode il mietitor sommerso.
 Quì nel mezo à le siepi,
 Quasi pianta del volgo
 L'odorata Siringa,

*In habito di neve ,
 Sueglia il riso à l' Aprile,
 E con gli odori il Peregrin conforta.
 Sù questi colli , oue perpetuo è il verde
 Si scaldano i Pastori,
 Nè preziosi geli,
 Al foco de i Ginebri , e de gli Allori.
 Ma del foco de' cori esca immortale
 Sono mille bellezze
 D' Angeli habitatori:
 Quì giustissimo fora ,
 Ch'io celebrassi il bello
 Di lei, che ogni altro auanza;
 Ma non hà tanta forza, ò tanta sorte
 Il mormorio d'un Peregrin, che passa.
 O di che nobil' herbe,
 Senz' arte mai d' ingeniosa cura ,
 Questo Cielo felice honora i prati :
 Infelice Narciso,
 A che mai ti condusse
 La tua sorte amorosa;
 Tu ti cangiasti in fiore,
 E' l tuo bel fior s' è fatto
 Pasto di pecorelle in questi campi.
 Infelice Giacinto ,
 A che mai t' hà ridotto
 Il tuo fato amoroso ;
 Che gli odorati ahime de le tue foglie ?
 Quì, sotto il duro dente
 De l' armento, che pasce,*

76 Rime del Signor
Pictoliffimamente à l'aura spieghi.
Anemone ivfelice,
Nel tuo stato fiorito
Già t'hauca poſto vn dente,
E ti ſfiorano i denti in queſte rime.
O doloroſi effetti
De la face d'Amore,
Tragico fin di sì famoſi Amanti.
E ſe bramate forſe,
Spettatori cortefi,
Di veder qui preſenti.
Effetti mormorandi
De la poſſa d'Amore.
Mirate qui d'intorno,
E ſtupidi vedrete,
Che l'affetto di Carlo
Verſo il Maſſimo Eroè,
Hà pur'hor transformati
Ne le ſelue Sidonie i voſtri campi;
E ne le ſteſſe ſelue hor'hor vedrete
Di Ninfe amate, e di Paſtori amanti
Caſi marauiglioſi,
Dolciſſima fatica
De la penna gentil del gran Fernando,
Che di quel tronco è germe,
Che ne'paſſati ſecoli, e preſenti,
E produſc, e produce
Tanti frutti di gloria à Marte, à Giove.
Ma già parmi d'udire
La doloroſa voce

D'una

D' una Ninfa, che viene.
 Alpi montagne, e colli,
 Fertilissimi piani,
 Funicelli cortesi,
 Dilettose marine;
 A Dio, ch'io vò seguire il mio viaggio;
 Nè vò, se mi precorse,
 Col glorioso nome,
 Mi precorra col piede il vostro Eroe,
 Qui meni il Cielo, intanto,
 Rugiadasi gli Aprili.
 Serenissimi i Maggi, i Giugni d'oro.
 Qui mai sempre si gusti
 Saporito il Settembre, e qui si senta
 Sospirare il Genajo aure d'Aprile.
 Altra procella il vostro Mar non turbi,
 Se non sola quell'vna,
 Che dal guizzo de' pesci
 Ad hor, ad hor si sveglia in cima à l'onde;
 Altra tempesta mai
 Soura il fiume non cada,
 Che la tempesta d'oro,
 Onde porta macchiato
 Il suo lubrico dorso
 Il muto habitator de le fredd'acque.
 A Dio bei Lidi, mille volte, à Dio.



S. Francesco Xauerio perde il Crocifisso in Mare, e smontato, ch'egli è sul lido, mentre se ne affligge, vn Granchio Marino spunta dall'acque, e fra le branche glie lo porge.

Perde Xauerio in Mare
 Il Crocefisso, e piange,
 Quasi, che possa il Porto
 De la stessa salute esser absorto:
 Mentre sul lido ei s'ange,
 Ecco vn Granchio Marino
 Recargli frà le branche il suo conforto:
 E giusto fu, che de l'amor diuino
 Frà le beate arsure, onde si duole,
 Nò altroue, che in Granchio hauesse il Solo.



Bcl-

Bellissima , Santissima , e dolcissima Cantatrice.

O Voi che de le fere
 Compagni, e degli horrori,
 Là ne gli heremi scuri,
 Sotto laceri panni,
 Cinti di fune roza
 In pouertà diuissima viiute,
 E con le piante scalze
 Sol di pietà vestite,
 E col gelido fianco
 Caldo soio d'amore,
 E con voci digiune
 Sazie sol de la terra,
 Prouocati dal Cielo
 Ite il Ciel p'ouocando à i vostri aiuti,
 Vscite frettolosi,
 Vscite à le mie voci
 Da le tetre spelonche, e quà venite,
 Ouel' Angelomio,
 A l'armonia da i Serafini appresa,
 Anzi al lume diuino, ond'egli è cinto,
 Fà mostra di quel Dio, ch'ite cercandos
 Venite homai, venite
 Anime humiliate,
 E la vostra bontà sol tanto almeno
 Vagliaui, che trà via
 Non vi marchi lo spirto.

D 4

O del

O del lungo digiun preda non caggia
 Poscia, che quì di gloria
 Ricchi quasi vedrete
 Quei, che là ne i deserti
 Poverelli credete.
 Quì s'ode, e quì risuona
 Frà due labra terrene empireo canto.
 Quì si mira, e quì splende
 In un volto di Donna il bel del Cielo,
 E puote ogni mortale à suo talento
 Ne gli elementi immerso
 Far beati gli orecchi
 Al dolciſſimo canto,
 E beata la vista à sì bel volto;
 Mentre l' Anima bella
 Tutta piena d' Angeliche dolcezze.
 Vien sù le labra à partorire il canto;
 E pria de l'aria più vicina in grembo
 Pargoletto l'espone;
 Poi con gli accenti dolci,
 Quasi musico latte il vè nutronde;
 Onde s'humile ei nasce,
 Poscia sublime ei cresce;
 E mentre con leggiadra
 Velocità soave
 Tutta in preda à le fughe
 Verso il Cielo sen fugge,
 Non dirò, che possiate
 [Anime peregrine]
 Salir la regia scala

De' gradi armoniosi
 Per giunger con la mente al bel di Dio,
 Però, ch'è le dolcissime lusinghe
 De la bella salita
 Ponno alettar, chi sente,
 Ponno arrestar, chi sale,
 Ponno arretrar chiunque
 Osasse rapassar tante dolcezze.
 Ma ben dirò, che una beata usura
 Può ristorar de la dimora il danno.
 Dirò, che se l'ingegno
 Vien frenato al salire,
 Bella gloria è quel freno.
 Onde il camin vien meno;
 Poscia, che chi s'arresta
 Vede, e contempla espresso
 Ne le strade del Cielo il Cielo istesso.
 E che non escan poi
 Difiosi d'udir la,
 Di vederla bramosi
 I sacri habitatori
 Dal'horride cauerni?
 Anzi non escan poi
 Al miracolo grande
 Da le tauete fere,
 Da le selue le piante,
 Da le montagne i sassi,
 E dal corso natio fiumi, e torrenti?
 E che non escan poi
 Cori da mille petti,

82 Rime del Signor

Alme da mille cori,
 Mill' alme da se stesse,
 Per trasformar se stesse in quel bel volto?
 Anzi far di se stesse
 Aria miracolosa al dolce canto?
 O Cherubin gentile,
 I giurerei, che il Sole,
 Per misurar talhora
 I vostri velociss: mi passaggi,
 Alterneria con belle pose il moto,
 Che ben supplir potrebbe
 Lo scconcerto del Ciel tanta armonia;
 Ma più che mai veloce
 Il paragon de be' vostr'occhi ei fugge;
 E s'attuffa nel mare,
 Perche quiui riparo
 Da i vostri incendi innamorato attende.
 Ed io, qual' hora ei torna
 Coronato d' Aurora,
 Poscia, che caldo il veggio
 Più di focc d' amor, che di natura:
 Temo, lasso, non arda
 Men come Sol, che come amante il mondo.
 Ma poiche al Sol non lece
 D' arrestarsi in misura al vostro canto,
 Oime sento ben' io,
 Che deuoto il mio core
 Ansioso vorrebbe
 Coi polsi regolar note sì care;
 Ma lo stupro l'impetra,

Et à quiete insolita lo tira;
 Onde un'oblio mortale
 De gli uffizi vitali al hor il prende;
 E poscia, che son giunto
 Di così dolce suenimento al passo,
 In cui l'anima mia
 Da tutti altro operar stupida tace:
 Farmi vedere e ruinoso, e rotto
 Coura la bella cantatrice il Cielo.
 Et al margine interno
 De le belle ruine
 Gli Angeli stupefatti
 Accennarmi con li occhi,
 Anzi col dito dirmi,
 Di quà partito poc' anzi
 Co lei, che sì ti piace, e in terra scese;
 E se potesse invidia
 Giunger già mai le gloriose menti,
 Invidierebbe il Cielo.
 Quella musica becca à voi mortali,
 Ed in quel punto parmi
 D'apertamente udire
 L'armonia di la sù fatta imperfetta;
 Quindi soggiungo poi,
 Quel, che il tutto governa.
 Vago di fare al mondo
 Miracolosa fede
 De gli angelici canti, à voi la diede;
 Poscia un'altro ripiglia,
 Parcone i dolci detti,

84 Rime del Signor

Ma bramato d'aprirmi alti concetti :
 Sai tu perche tal' hor soave, e pian
 Scioglie le care voci,
 Sì che alquanto da lungi altri non l'ode?
 L'aria, ch'ella percote,
 Perche si fa beata,
 Da le labra di lei non sa partire,
 E sai, perche chi l'ode
 Di respirar si scorda?
 Ah, che non fa mestieri,
 Che chi l'ascolta in respirar s'impieghi,
 Poiche l'aria vicina
 Di quelle forme gloriose impresa
 Diuenua vitale
 Può mantenere in vita,
 Quanto spirata uita.
 Sai, perche à quella bocca,
 Qualhor sì dolce canta,
 Corran l'anime amanti?
 Di pur, che indegna è l'aria
 Di passeggiar quelle beate vie,
 E che degno è quel petto,
 Quell'angelico petto
 Intento à i dolci canti,
 (he gli seruano d'aria anime amanti.
 E in fin cantando poi
 Queste parole estreme il Ciel mi chiuse.
 O tu, o tu mortale,
 Che costà giù la bella Donna miri,
 E doppiando la gioia ancor l'ascolti,

L'ar-

L'armonia di quel volto,
 E la beltà del canto
 Son duo raggi di Dio,
 Che per diuerse vie
 Con luce imperiosa
 Entrano à soggiogar l'anime altrui.
 Passa l'uno per gli occhi,
 E scorre ogni pensiero,
 E se rubello il troua in vn l'uccide
 Ed ecco per gli orecchi
 Il secondo succede
 A stabilire al primo raggio il Regno;
 Ed incontrandol poscia
 Ne la Reggia de l'alma,
 Con accoglienze, e vezzi
 Indiuiso compagno a lui s'unisce.
 Dunque se accorto viui,
 Deuotamente il doppio lume adora.
 E qui l'Angelo tace,
 Ed io nulla più miro,
 E non è la mia vita altro, che udire,
 Quand' ecco d'improviso
 L'armoniosa bocca
 Slega dal centro vn musico passaggio,
 Ed à la stelle attorcigliato il guida;
 E sembra fiamma lieue,
 Che da la terra al Ciel rapida sfumi.
 Come con dubbio, e tortuoso corso
 Tarda i tributi al mare
 Quel soggiorno de' Cigni il bel Meandro,
 Poi.

Poiche il fonte natio
 Pria libertà gli dona,
 Poscia qua si pentito à se il richiama,
 Ed egli parte ubbidiente al fonte,
 Dopo ch'egli bà più volte
 Diu sa la sua fede, al mar sen fuggez
 In altre tante guise
 Questa voce leggiadra
 Vaga talhor di variar viaggio,
 Scioglie gruppi canori,
 E bella libertà dona à gli accenti;
 Ma in un punto mostrando
 Subiti pentimenti,
 Per inuiargli altroue:
 Gli ritira à le labra in un momento;
 Ma in fin, poiche giuraro
 Incendio à i miei pensieri,
 Terminan nel mio cor tutti i viaggi,
 Nè tanti hebbo già mai
 Riuolgimenti, e tanti
 Giri arduososi
 Quel de l'antica Creta,
 Labirinto famoso,
 Che tante volte in se si riuolgea,
 Che quasi per suo centro un giro hauea.
 Quanti giri canori,
 Quante armoniche vie
 Con la voce passeggià il mio bel Cigno,
 Nè con arte cotanta
 Segna magica verga in terra un cerchio,
E in

E in virtù poi di tenebrose note
 Vn'indomita serpe entro vi stringe,
 Con quanta maestria
 La mia nouella Magna
 Entro à i Musici giri,
 Ch'ella segna ne l'aria,
 Vbbidiente trahè l'anima mia.
 Prencipi, che soffrite
 Marziati disagi,
 E trahete iniquiti i giorni vostri,
 Pregate, che col'ei
 I à ne' campi di Marte
 De gli esserciti hostili à fronte canti,
 Voleran tutte à quel bel volto intorno
 E nemiche, ed amiche
 L'anime ascoltatrici;
 Quiui in sì folto stuolo
 Copriran quella bocca,
 Che al baciàr di quei labri,
 Si bacieran trà loro; e come poi
 Viuer mai potrà l'odio in mezo à i baci?
 Anzi per man del canto
 Morirà la discordia,
 Come colei che sempre
 Fà del musico Regno esule, e rea.
 Così fian duo voleri
 Sotto il giogo soaue
 D'un'armonica pace in vno accolti;
 Così farà costei
 Con la noua armonia,

Che

88 Rime del Signor
Che fià le labraz sue dolce risuona
Cio che far non potco doppiz Corona.

Altezza essaggerata del Monte Apennino
Al Sig. Ercole Gualandi suo merite-
uolissimo, e' dolcissimo
amico.

Ecco il Padre de' boschi alto Apennino,
Che il verdeggiar de la sua bella fronde
Nel ceruleo del Ciel quasi confonde,
Cotanto erge à le stelle il crin vicino.

Bel Monarcha de Monti il capo alpino
Far, che ài vitta maestà circonda,
Sdegni lo Scettro, e la Corona altronde.
Che Corona è la Quercia, e Scettro il Pino.

Qui temerei, che non si straccii, ò suella
(Tanto giran vicin gli Astri à la selua)
Di Berenice il crin, ma fatto è stella.

Qui da Sirio cacciata esser la Belua
Paurentarebbe pur, ma cauta, e snella
Scbi fa i chiari perigli, e si rinselua.



Tor-

Tornato di Roma spiega la tranquillità, ch'egli gode in vna Selua, che si specchia nel fiume Reno al sig. Gasparo Ercolano suo antico, e religiosissimo amico.



Siedo al rexo gentil di Selua antica,
 Che se stessa nel Reno pinga, e vagheggia.
 Hor, che il Sol bacia Sirio, e ne si ammeggia,
 Ed arde quasi la campagna aprica.

Qui par, che il fiume in suo tenor mi dica,
 De' bei riposi tuoi questa è la Reggia.
 Qui pur sù i colli del tuo cor verdeggia
 La fronda de gli Vliui al Cielo amica.

Gasparo, io sento, in sù l'ombrosa riu,
 Mormorando recarmi il picciol Reno
 La pace, che col Tebro al mar fuggiu.

Così l'hore tranquille, e quel sereno,
 Cui l'aprico di Roma à me copriu,
 Snellato gode à le bell'ombre in sena.



Noz.

Nozze di Cosmo Gran Duca di Toscana, e
Maria Maddalena d'Austria.



Serenissimi volga i suo Zaffiri
L'Etrusco Cielo, e'n quelle piaggie amene
Picuan gioia d'Amor l'aure serene.
Ite lagrime in bando; Ite martiri,

Quà stenda il Tago i preziosi giri,
E sbocchi d'Arno ad inderar le arene;
E mandi ad honorar l'aure Tirreno
Il Balsamo ferito i suoi sospiri.

Cosmo legato à l'Austria andrà sleganda
Da la Turca tirannide, e dal Moro
Regni, che in seruitù viuan penando.

Anzi la Regal Coppia, i Figli loro,
Sù i fondamenti, che gittò Fernando
Ergeran le colonne al secol d'oro.



All'

All' Arciduca Massimiliano d' Austria, che
 hauea condotta à Firenze la sorella
 per le Nozze del Gran Duca
 Cosmo.



Aquila mia, l'Imperial tua prole, [giace,
 Che sotto Marte incerto, hor sorge, hor
 Ma generosa ouunque passa il Sole
 Spira da le sus glorie Inferno al Trace,

Hor, ch' Imeneo, con la sua lieta face,
 A pacifico fin scoger la vuole,
 Guerriera stanca ad imparar la pace
 Sen vien de' Toschi à le tranquille Scolle,

Che se Maria la Francia eleße, e quiui
 Fè già morir frà tante stragi, e morti,
 Col Sol, de' suo begli occhi i sacri Vliui,

Questa non men per duo Real Consorti
 Verrà, che lieta ne' suo' Regni arriuui,
 E di sì belle frondi un ramo porti,



Scherza

Scherza intorno alla Primavera, per quando le foglie de gli Alberi sono sì picciole, che non fanno ombra continuata, ma quasi ricamano la terra.



H Or, che del Sol più t. mperato il raggio,
 Il fiume, che dormia frà bei cristalli,
 Si sveglia, e segue in sù gli obliqui calli
 Garrulo Peregrino il suo viaggio.

Saluta l'V signolo in suo linguaggio
 April, che tanti fior vermigli, e gialli
 Semina sù le piaggie, e sù le valli
 Vago forier d'un'odorato Maggio.

E perche d'ombre il Pastorel s'inuoglia,
 A lo spirar di placid'aura i veggio,
 Che verde il bosco à quel desio s'infoglia.

E dice: à te m'inchino, a te verdeggio;
 E l'ombre mie la giouinetta foglia
 Tesse col Sole, e ti ricama il seggio.



Amante pudico, dopo ineffabili stenti, e longhissima pazienza, ottiene in Moglie l'amata Aurelia, e la stessa prima notte delle nozze essa improvvisamente se ne muore.

D'Vna notte fatal sciolti gli horori,
 Ond'io d'avaro Sole i rai piangea,
 Del mio giorno d'Amor l'Alba sorga;
 Spuntavan già de' miei diletti i fior.

Morte nemica à miei pudichi amori
 Girò la falce, ond'ogni vita è rea,
 E sè languir quei fiori, ond'io ridea,
 E m'apportò l'occase in sù gli albori.

Così d'Aurelia mia l'oro sereno,
 Poiche sù gli occhi miei durò sì poco,
 Fù l'oro de l'Aurora, ò del baleno.

Ma giuro, Aurelia, e la mia fede inuoco;
 Giuro, ch'io vò, ch'eternamente almeno
 Viva il cenere tuo nel mio bel foco,



PRO

P R O L O G O .

Venere cerca Adone.



IO, che del terzo Cielo
 Son pur da voi mortali
 Riuerita Regina.
 Io, che sovente soglio
 Con un benigno sguardo,
 Di Saturno, e di Marte
 Frenar gli orgogli, e mitigar gli sdegni,
 Io, che de' campi eterni
 Passaggiera amorosa
 Ho de l'anima mia motrice in sorte
 Sù guanciali di rose,
 Che mi compone di sua man l'Aurora,
 Chiuder gli occhi sovente in faccia al Sole.
 Io, che talhor scotendo
 Dal mio celeste seggio
 I preziosi semi in grembo al mare,
 Con incognita forza
 Faccio di mille perle
 Ale conche marine il sen fecondo.
 Ed animandoposcia
 I più sterili fondi
 Di quegli amari abissi,
 Traggo da le lor vene

Con

Con incognita man vini coralli.
Io che pur son colei,
Al cui Nome, al cui Numo
Quei felici, e beati habitatori
De l'Indiche marumme
Ardon su mille altari
Le preziose piante
De l'odorate selue,
Ondericco si pregia
Sparsa la faccia, e l' velo
De le teneri il suol, de i fiumi il Cielo:
Io, che pur quella sono,
A la cui lieta stella
Mille Balsami, e mille
Produce ogn'hor l'oriental pendice;
Pianta fedele, e cara,
Che dal cultor ferita
Ne' sospiri odorati ogn'hor mi adora:
Io pur, che quella sono,
A cui sù i colli Iblei
Piangon sì dolcemente ogn'hor le canne.
Io, che pur son qu:ll'immortal Regina,
Che di Regni terreni ancor si vanta;
Quindi la bella Cipro,
Quindi la bella Pafos,
Quindi Amatunta, e Gnido
De le corone lor m'ornano il crine.
O se vedeste mai
Bramosi spettatori
Le fortunate, e le beate selue

Di

96 Rime del Signor
Di quell' Isole belle,
Ben voi direste al' hora
Che in virtù del mio foco
Inamorarsi ancor fanno le piante,
Quiui imparò la Vite
Là ne i tempi del secolo felice
Ad abbracciarsi à l' Olmo.
Quiui imparano ancor l' Edere amanti
A dar' al caro tronco i primi baci.
Quiui l' eccelso Pino anch' ei piegando
Le cime superbissime à gli Amori,
Vago d' amoreggiar l' humili herbesse,
Scende à pargoleggiar con le Mirici .
Io, che pur troppo sono
La bella genitrice de gli Amori,
E che, se mai passeggio
Le campagne invisibili de' cori,
Hò per forieri i vezzi,
Hò per paggi i diletti,
E per compagni eterni il riso, e' l' gioco,
Io, io che in somma riuerita sono
In Cielo, in Terra, in Mare,
Misera senza pace,
D' infocati sospir scaldo quest' aria ;
E di lagrime amare
Seminando men vò queste contrade,
Senza conforto, e pace,
E senza refrigerio auampo, Guardo
Del mio diletto, e caro,
Ma ben crudele, e fuggituo Adone.

Mi-

Misera, e che mi gionna
 Il mio temuto, e riuerito impero,
 Se più, che voi soggetta
 A l' amoroſe fiamme, abime, mi ſento?
 Misera, e che mi gionna
 L' alta immortalità del uiuer mio,
 Se per uſcir di pene,
 Vorrei poter morire, ond' è pur uero,
 Che queſta eternità non m' è diletto?
 Infelice Ciprigna, e che ti gionna
 L' eſſer madre à Cupido,
 Se quanti ſtrali d' oro
 Da l' arco onnipotente
 Scoccò già mai quel rigido fanciullo,
 Tutti in mezo del cer piantati hor ſento?
 Stà mane in ſù l' Aurora
 Sperai lieta godere
 Trà queſte braccia ſtretto
 Il bell' Idolo mio.
 Sperai trà le ſue braccia,
 Baciando pur le delicate roſe
 De la ſua bella bocca,
 Beuer quelle dolciſſime parole;
 Sperai con dolci nodi
 D' anheliti amoroſe
 Inneſtar nel ſuo cor l' anima mia;
 Ma il crudel m' è fuggito, e non ſò doue.
 Io l' adoro e nol godo,
 Egli m' abborre, e fugge.
 Io lo cerco, e nol trouo.

B

Doue

Doue sei, bello Adone, e chi t'asconde?
 Dimmi, qual'è quel loco,
 C'horà beato à pieno
 Fai col lume seren de'tuo' begli occhi?
 Doue sei, chi t'asconde,
 Cor de gli affetti miei,
 Anima de' miei lumi,
 Perla di questo seno,
 Spirito, e centro de le mie dolcezze.
 Fugace Paradiso
 De la mia Deitate?
 Chi di voi me l'insegna,
 O cortesi mortali?
 Deh, se spirò già mai
 Aura di gentilezza
 Ne i petti vostri il mio bel figlio Amore,
 Dite, dou'è il mio core?
 Ma torna homai, deh torna
 Adone anima mia,
 Che se d'un bacio solo
 Consolarai quest' arida mia bocca,
 La Corona di Cipro,
 E d'ogn' altro mio Regno in don ti lascio.
 Ma forse pazzarello
 Per quest' horridi monti
 Dietro à danna fugace il piè monesti.
 Misera, e più ti gioua
 D'esor, crudel, le delicate membra
 A l'ingiurie de' boschi, e de le fiere.
 Che sù le molli herbette.

Claudio Achillini.

99

Cinto di rose, e mirti,
A l'armonia de' Cigni,
Chiuder' in dolce sonno
In compagnia di chi t'adora i lumi?
Feliciſſimi calli
Di queſti dorſi alpeſtri,
Che dal leggiadro piè preſſi fiorite.
Aure felici, e voi,
Che accogliete nel grembo i ſuoi reſpiri.
O fortunate piante,
Che da i colpi del Sol ſcudo gli fate,
Quanto v'inuidio al' hora,
Ch'egli affannato, e laſſo
Il ſuo tenero fianco al tronco appoggia.
Al' hora, che anhelando,
A le voſtr' ombre aſſiſo
Si terge i bei ſudori, e poi reſpira,
Feliciſſime herbette,
Che rugiade sì care, e sì feconde
Auide al' hor ſuggette,
E fiorite, e creſcete.
Ma torna homai, deh torna
Fuggitiuo Fanciullo,
Torna, bel Para-diſo, à chi t'adora.
Ah, ch'io mi lagno, e ſtruggo.
E tu non torni, crudo
E non veggio, e non ſento
Alcun, che mi t'additi, ò mi t'inſegni,
Forſe nol conoſcete?
Ma perche più non ſia trà voi mortali,

E s Chi

Chi dica i nol conosco. Eccone i segni.
 Si folto è l'oro fin del suo bel crine,
 E quinci, e quindi t'annellato à caso,
 Che se trà quest e rive
 Auien, che l'aura lo raggiri, ò fieda,
 Tumulti preziosi
 Fan quelle chiome d'oro,
 E sì bionde tempeste
 Formano trà di lor, che ben direste,
 Sù quella bella testa ondeggia il Tago.
 Porta il mio fuggitino
 Fisse nel Ciel de la sua bella fronte
 Due bellissime stelle,
 Che minaccian pur troppo
 A la stella d'Amor perpetua eclisse.
 Quindi egli forma sguardi
 Hora ridenti, hor graui, e sempre parchi,
 Arda pur le campagne
 Anolorato Sirio,
 E trugga pur le campagne
 Cò suoi gelidi fiati il Capro eterno,
 Ch'entro le belle guancie
 Vn'eterno rifugio hanno le rose;
 Rose, che senza spine
 Sono mai sempre colorite, e fresche.
 La bellissima bocca
 E d'animate gemme
 Prezioso giardino.
 Quini fiorita, e bella
 Curiosi vedreste

Sù corallina siepe ogni hor la perla
 Fan porta al bel giardino
 Duo labra di rubino,
 Ouo talhor come in sua reggia affiso
 Vedreste, ahime, quel riso.
 Quini in balli odorati
 Scherzan mai sempre ardendo
 L'aurette inn amorate;
 Queste talhor cangiate
 Escono in cari, ed amorosi accenti.
 Ma quel, che più mi pesa,
 E del suo piè leggiere
 L'agilissima fuga.
 Misera, che pur troppo
 È più veloci Pardi agguaglia al corso.



Buon capo d'anno alla sua Donna.

Ad istanza del Cavalier Gio. Battista Seala
suo gentilissimo amico.



Bella risorga, o Fili, à gli occhi tuoi
La Fenice de l'anno al Mondo sola,
Che rinasce morendo, e nata poi
Sù le pene de' giorni à morte vola.

Cinga per honorarti, i crini suoi
Giano di melle herbetta, e di viola,
Poiche la mano, onde scaldar lo puoi
A le sue neui i bianchi pregi inuola.

È quando April verrà colmo d'Amori,
A te pioua, e tempesti à Ciel sereno;
Siano temette i frutti, e piogge i fiori.

Ma varii pur di mille doni pieno
Questo Proteo de l'anno i suoi fauori,
Che in sempiterno Luglio arde Tirenno.



Caua

Cavaliere, che cooperando in Piemonte alla pace d'Italia, impaziente aspettava vn Messo, che gli portasse lettere dalla sua D.



Almen tornasse il desiato messo,
 Che m'auisasse il ben di ch'io son priuo:
 Ohime, che giorni dolorosi io uiuo.
 Qui, dou'io uiuo à tante morti appresso?

Qui per dar pace altrui perdo me stesso;
 Chese con man sollecita coltiuo
 Sù gli altrui monti il semimorto Oliuo,
 Nel centro del mio cor pianto il Cipresso,

Ma serbasse il mio ben memoria, almeno.
 Di me che per fugar l'ombre di Marte,
 Troppo del suo bel Sol fuggo il sereno.

E se fortuna pur mi tiene in parte,
 Ou'io non miro i suo'begli occhi, e'l seno,
 Faceffe almen, ch'io'l riuedessi in carte.



Donna capricciosa attacca vn nastro bianco
ad vn'azzurro, e mettendogli nella co-
rona d'vn grand'ago d'argento, gli
dona all'Amante.



L' Azzurro, e'l bianco nastro in vn componi,
Ed opri, che con piè placido, e lento
Scorrano acuto, e perforato argento,
E'n premio poscia al mio seruir gli doni.

Ma se cifre d'amor sono i tuoi doni,
Adoro, ò bella Filli, il mio tormento,
E del perduto cor già non mi pento,
Se con la lingua lor così ragioni:

Poscia, che dal ferir ritiro il piede,
Gitto frà le tue man l'argenteo telo.
Onde sperar, ben mio, dourai mercede.

Tanto più, che co i nastri à te riuelo,
Che per la via de la tua bianca fede
Arriverai di mie bellezze al Cielo,



Ninfa vedendo il suo Pastore andar' à caccia
 sù per certe balze, gli dice così,



V Edrai, Lidio, le fiere di quest' Alpe,
 Se fia, ch' à le sue cime hoggi t' accoste,
 Salir quest' erme, e discocese croste,
 Perche la bianca man le tocchi, e palpe.

Del cieco fatopi angeran le talpe
 Entro le tane tortuose ascoste.
 Per non poter mirar sù queste coste
 Quel, che sar' a Giardini Abila, e Calpe.

A quei raggi di Sol, che porti teco,
 Del verde Mosco, onde son priue, e scalze;
 Vestiransì le piante, e'l nudo speco.

E se fia mai, che un dolce grido s'alze,
 Sentirò pur, trà le risposte d'Eco,
 In linguaggio d' Amor parlar le balze,



Ninfa giouinetta cade seura vn fascio verde
 di spine , e pungendo il lato manco
 se ne muore.



SAi perche giace la tua spoglia estintã ;
O Lidia del mio cor cura pietosa ;
 In paragon de le tue rose vinta
 D'esser credea l'ambixiosa rosa ;

E di sdegno odorato il viso tinta,
 Acuta spina tra le foglie a scosa,
 Di vermiglia Tirannide dipinta
 Ti trafisse di punta insidiosa.

Ma giuro sul tuo cenere infelice ,
 Che tosto sentirà penosi guai
 Dal tradimento suo la traditrice .

Spunta , Rosa crudel , spunta , se sai,
 Fuor de la spina tua fresca , e felice,
 C'arder ti vò de la mia fiamma a i rai.



Ninfa

*Ninfa amante fa fede sù l'Alba al suo
Pastore delle sue fiamme
amoroſe.*



M*I diſſe (o dolci detti) in sù quell' hora ,
Che di rugiade lagrimoſo è il Sole,
E piangendo bagnò queſte parole
La mia gentile addolorata Flora :*

*S'io t'amo , Elpin , ſe queſto cor t'adora ,
Tel dicano queſte pouere viole,
Che preſſe da le mie lagrime ſole,
Sorger non ponno à riuerir l'Aurora.*

*O dolciſſima bocca , hor che non puoi ?
Segni del mio giour viole, ond'io
Sento cangiarſi queſto core in voi,*

*Se cenere di uengo in bel deſio,
Germogliera doppo la morte poi
Mille care viole il cener mio.*



L A M I N A.

Canuto, e secretissimo Amante, che favorito d'un bacio, publica le sue fiamme, nè può contenersene,

E Ntra per nera, e sconosciuta bocca,
 Fin sotto al muro hostil Duce Tiranno,
 E con industrie, e vigilato affanno,
 V'aggiusta un muto foco, e poi ne sbocca.

Ma non sì tosto una fauilla tocca
 L'incendiofo, e prigioniero inganno,
 Che in un solo momento eterno al danno,
 Crepa il suol, tuona il Ciel, vola la Rocca.

Portai del cor nel più secreto loco
 Semi di foco, e ne cercai lo scampo,
 Per non esser d'un cieco e scherzo, e gioco.

La fauilla d'un bacio accese il lampo
 In sù la mina, e publicossi il foco;
 Ed ecco Amor trionfatore in campo.



Bellis

Bellissima Cipriota partita da Cipro, e venuta à Venezia.



Deserta è Cipro, o Traci, e già partite
Sono dal Porto suo tutti i Tesori,
E le Grazie, e le Veneri, e gli Amori
Nel volto di costei tutti fuggiti.

*Ciprigna in quelle labra hauea condite
De le più care rose i più bei fiori:
De l'Isola gentil gli altri splendori
Sprezzan la Luna à sì bel Sole uniti,*

*Voi, che sù l'Adria inespugnabil muro
Fate, o Padri, à l'Italia, i vi fò noto,
Che il bel Regno di Cipro hoggè sicuro.*

*Non scioglieranui i Traci, i legni à nuoto,
Che fora ardire, in ogni tempo, oscuro,
In alzar le bandiere in Regno vnico.*



Cana

Cavaliere amante, in vna dolorosa assenza
dalla sua Donna, v'è essagerando que-
gli affetti e quei pensieri, che gli
passano per la mente.

Ingegni curiosi,
Che de le Muse amici,
Per diporto ven gite
Sù per le carte altrui cercando fiori,
Lungi da questi fogli,
Où io priuo d'ogni arte
Vò con semplici note, e rōzi versi
Effigiando il core, e non l'ingegno,
Questa pouera penna,
Innamorata penna,
Quasi dirò superbamente humile,
Sa sprezzar della mente i viui imperi,
Per pietosa vbbidire al cor, che more,
Quincileggiara, e presta
Vola ta: hora, e segna
Sù le priuate carte,
Non per gloria del nome,
Ma per pace del cor teneri affanni.
Stà l'ingegno in disparte,
E vorria pur fiorire:
Ma quasi raggio estiuo
L'amorosa mia fiamma
A gli importuni fior silenzio indico;
Che ben fanno gli Amanti

Quanto

Quanto mal si confaccia
 Con l'ingegno fiorito il cor ferito;
 Nè può perche si nutra
 Sù i sempiterni riu
 De le lagrime mie, fiorir lo stile;
 Poiche non acque dolci,
 Poiche non acque fresche,
 Ma lagrime d'amor calde, & amare
 Versan di questi lumi i duo torrenti:
 Così deuoto, e muto
 Nè l'incendio d' l'cor scende l'ingegno.
 Ed in più nobil'esca.
 Per honor del mio Sol s'accende il foco:
 Nè solo arde l'ingegno, [co;
 Et tutta la mia mente è in fiamma, e in foa
 Ma fatta è l'alma mia sola una fiamma;
 Ma fatta è l'alma mia solo un amore.
 Così, così men viuo
 D'una forma di fcco, ed amorosa;
 Così tutto di foco,
 Così tutto amoroso
 E ciò, ch'io penso, è ciò ch'io parlo, e scrivo
 A questi fogli dunque,
 Come à tragica scena.
 E non come a giardini
 Venite ingegni amici,
 Che forsi partirete
 Adorni di pietade, e non di fiori.
 Ohime, che i miei pensieri,
 I miei pensieri istessi

118 Rime del Signor

Rubelli al viuer mio,
 In questa dura assenza,
 Tutti piangono à gara,
 Gara micidiale,
 La faccia del mio Sole.
 Chi mel mostravidente,
 Perche di gioia io pera;
 Chi mel finge severo,
 Perche il timor m'uccida;
 Chi mel pinge doglioso,
 Perch'io rimanga à pietà trafitto;
 Chi mel forma pietoso
 Perche sù l'ali de la speme io saglia.
 A mendicarmi i precipizi in Ciel;
 E di tanti ritratti
 Sonopieni i sentieri,
 Sono stese le strade,
 Per cui si moua mai l'anima mia;
 Sì che non f' à viaggio,
 Misera, che in se stessa
 Fiorir non veggia ad ogni passo i mali.
 O bellissimo volto,
 O mio volto fatale,
 In cui tante mie morti il Ciel prescriffe.
 Ma qui, ma qui non posa
 L'inquieto tenor de la mia stella.
 Questa pouera mente
 Stà circondata tutta
 Da i confini d' Amore,
 Amor quasi OriZonte

I penz

Claudio Achillini.

213

*I pensieri di lei tutti proscrive;
Onde camini pure
Quest' alma prigioniera,
Col piè di quel potere
Fabricator d' imagini infinite,
Ch' à limitar de le corporee cose,
Quasi pretende farsi emolo à Dio;
Camini pur quest' alma,
Quest' alma prigioniera,
Che gir non potrà mai di là d' Amore.
Soua sì caro, e dolce
Vbbidito orizonte
Altro Sole non spunta,
Con la beltà, che per mia morte adoro,
E se per me non scende
Da la rocca del Cielo
Vna schiera di grazie
A violar questi confini eterni,
Nel mio solo poter poco mi fido.
O voi teneri amanti
Sconsolati, e dolenti,
Che le vostre sventure
In amoroze rime itepiangendo,
Venite à queste carte,
E per pietà leggete ancor le mie;
Venite, e sò, che non sarete scarsi
D'una lagrima almeno, à tanto foco.
Venite, e sì vedrete
La qualità di quell' affetto, ond' io
Adoro il suo bel volto.*

E po

E poscia intenderete

La mercede crudel, ch'io ne riporto.

Non hò più cor, che viua in questo petto.

Che del mio cor gli uffizi

Fanno que' duo begli occhi;

Anzi l'anima mia

Non è più la mia vita,

Che sciolta intelligenza,

O conuertita in fiamma

Sen vola dietro à le bellezze amate.

Io son, io son già morto,

E sepolto nel duolo, e incenerito,

E questa, che sentite

Languidissima voce,

Voce non è, ma un'aura:

Che trà'l cenere mio mormora, e gira.

Questa penna ond'io scrivo,

Da l'ali del mio Amore

Volommi frà le mani, io non sò come,

E del mio core il palpitare estremo

Hora la v`a mouendo,

Perche sù le mie carte il Mondo legga

Quelle ostinate pene

De gli ultimi martiri ancor più tarde,

Onde per trionfar dopo i trionfi,

I Cadaueri suoi tormenta Amore.

Ma s'auien mai, che torni

A gli uffizi vital l'alma di foco,

Così fiero tiranno

Soura questa infelice è fatto Amore,

Che

*Che la seuera mano
Del suo rigido impero
A i miei pensier futuri ancor dà legge.
Quinci, se questa mente
Pensa sol di formar qualche suo parto,
Se dal seme d' Amor non è concetto,
Se il futura natal non lo destina
A riuerir quel volto,
Frà le mani crudeli
De l' indegno Tiranno ei nasce estinto.
In cotal guisa ancor grauida Madre
Partorirebbe morti
I pargoletti figli entro le fiamme.
Così quest' infelice
Giro de l' esser mio nulla contiene,
O di natura, o di fortuna, o d' arte,
Che de l' idolo mio tutto non sia;
Nè questo affetto cordiale, e viuo
Fia mobile, o fugace,
Perche seco lo porti un Dio che vola;
Poscia che i primi incendi,
Ch' i mi sentii nel petto,
Al balenar di quei begli occhi lanti,
Fur le subite fiamme,
Che al peregrino amore arsero l' ali.
Così non veggio, come
Da quest' anima mia possa partire:
E s' egli auien, che da stranieri oggetti
Volino à gli occhi miei nouelli amori,
Come fanille in pouer esca accese*

Ne l'incendio maggior restan consunti
 Hora questo è il tenore
 De l'affetto in ch'io viuo,
 De la fede, ch'io serbo al mio tesoro,
 E molto più direi,
 Ma non sò con qual vena,
 Se nel foco del core arso è l'ingegna,
 Soggiungerò pur solo,
 In breuissimamente,
 La mercede crudele,
 Che infelice riporto à tante pene:
 L'anima di colei,
 Cui tanto viuamente amo, & adoro,
 Quanto pur ne fà fede il mio morire.
 Stà lieta, e baldanzosa,
 E non cura, ò non crede, ò non intende
 La verità di ciò, ch'io parlo, e seriuo:
 Anzi, s'auien ch'io volga
 In lei questi occhi miei pieni d'affanni,
 E colmi di giustissime querele;
 O pur s'auien, ch'io versi
 Genuflesso, e deuoto à gli occhi suoi,
 In preghiere caldissime il cor mio:
 Quando à la fine i penso
 D'impietoso pallor tinger quel volto,
 E de i lamenti miei cogliere i frutti;
 Ella sul mio morire
 Sprezzaatrice sen ride.
 Ella sù i miei sospiri
 Incredula respira.

Ella

Ella sù i miei martiri
 Gode pace tranquilla, e non risponde.
 E se talhora i penso,
 E con discorso industrie i vò cercando
 Modo, con che potesse
 Di fortuna, ò di gloria esserle fabro.
 Quell'anima à l'incontro
 Và contra me, in quel punto,
 Discorrendo tormenti,
 Meditando vendette,
 Come farebbe solo
 Contra crudel nemico animo offeso.
 Contra conuinto reo giudice irato.
 Pover' anima mia, chi ti condusse
 A sì crudele, e barbara fortuna?
 Ma lo dirò, se prima
 Hauran breue riposo
 Questa man, questo core, e questo ingegno.



Bian-

Bianchissima Giouinetta, che, tal volta, per
 isdegno arrossia. Insinuasi la fauoletta del
 Giglio, e della Rosa, quando l'vno, e l'al-
 tra pretendeano lo Scettro soura i fiori,



C Orteggiata da l'Aure, e da gli Amori
 Siede sul Trono de la siepe ombrosa
 Bella Regina de' fioriti odori.
 In colorita maestà la Rosa.

Superbo anch'ei, per gli odorati honori
 Mirasi il Giglio al piè Turba odorosa
 D'ossequiosi, e di deuoti fiori,
 E lo Scettro ne vuole, e non hà posa.

S'arman di spine, e d'archi, e danno segno
 Frà lor di guerra; Al fin prendon consiglio
 D'esser consorti à la Corona, al Regno.

Così nel volto suo bianco, e vermiglio.
 Filli (cangiato in Imeneo lo sdegno)
 Veggio la Rosa maritarsi al Giglio.



Due Ninfe gelose d'un Pastore vengono al-
le mani, e si stracciano i capelli.



O Dio, di che bell'ire hauean dipinti (dea?)
Due Ninfe i volti, e l'una, e l'altra ar-
Stracciauanfi le chiome, onde pendea
Stuolo d'amanti, in cari gruppi avinti.

L'una, e l'altra de i crin diuelti, e scinti
Anella d'oro à l'altrui man vedea.
Le lacere reliquie indi piangea
De gli amorosi, e biondi labirinti.

A lo sfrondar di quelle selue d'oro,
Parean, quando talhor rapidamente
Scapiglian l'Apennin Vulturno, e Coro.

Parean due belle Aurore in Oriente,
Gelose per Titone, in frà di loro
Traggerfi per le chiome à l'Occidente.



Bella

Bella giouinetta, nel farsi Monaca, si taglia
 sù gli occhi de gli Amanti i biondi cape-
 gli, e gittandogli al vento, à loro si nas-
 feonde.



D' Vna pouera Cella al sacro horrore
 Lidia tocca dal Ciel volgea le piante,
 E di lagrime pie tutta stillante,
 Fabricandopietà struggeasi il core.

Taglia la man de' bei capelli il fiore,
 E ne fà ricco scherzo à l'aura errante.
 Vola il mio core in quello stesso istante
 A stringersi à quei tronchi Edra d' Amore.

Dietro à quel crin, che vola Amor si scioglie,
 E uà girando intorno gli aurei giri,
 E cento reti à quelle rote ei toglie.

Ardon d'auer gli auanzi i miei desiri;
 Ma cauti, anzi pietosi à le mie doglie,
 Gli sequestrano in aria i miei sospiri.



Nello

Nello stesso soggetto.

E soggiunge l'Amante, che à quello spettacolo si separò l'Anima da i profani Amori.



L Idia le treccie sua, per cui diffonde
L'aurea pioggia del crine in due torrenti,
Mentre fra sacri veli il volto asconde,
Tronca pensata, e n'fa dono à i venti.

Ondeggiano per l'aria, e le bell'onde
A sommerger' un cor sono possenti,
A quelle treccie attortigliate, e bionde
Corron gli augelli à carcerarsi intenti.

E così pur di sua bellezza in pena
Soura l'Altare à la gran straggo eretto
Il Rè de i crini d'oro hoggi si suena.

Io da un'antico immoderato affetto
Sento, mercè del Ciel, sù l'aurea scena
La tragedia d'un crin purgarmi il petto.



F

Nin-

Ninfa di biondissimi capegli, che lauatafi la
 testa per asciugargli s'era coricata sù la
 riuà del fiume Reno; e verso al corso dell'
 acqua gli hauea stesi, e tal volta ancora si
 lauaua nel medesimo fiume.

SE fiume corre in frà l'aurate sponde,
 Già non gl'inuidia il Reno i ricchi honori,
 Che, sparsa in lui la belle trecce bionde,
 Mille riuoli d'or gli offre Licori.

Se talhor stanca trà quell'acque infonde
 Le perle faticose de' sudori,
 Tornano auare, e inuidiose l'onde,
 Per diuider trà loro i bei tesori.

Hor non più glorie à la sua fonte a scriua
 Quel fiume là, che in Paradiso piacque,
 Mentre nuota costei nel'onda estiuà.

Che se il Tigre, o l'Eufrate, o'l Gange nacque
 Per gir baciando una beata riuà, [que,
 Ecco un Ciel di bellezze in mezo à l'ac-



Bcl.

Bellissima Donna si pettinava i biondissimi
 capegli appreso ignudo. Fù veduta da
 molti, e particolarmente dal suo Sposo,
 Ella se ne accorse, e con vn guardo adira-
 to quasi gli fulminò.

Lo Sposo dice così.

FRà la dua Poppe à la mia calma anello,
 Ma scogli à l'altra morte, o Dio, qui an-
 suiglia Lidia dal crin pioggia a procelle, [te
 Prodighe d'oro, o di salute anaro.

Vn guardo poi da dua sdegnate stelle
 Sub naufragio de' cori irato appare;
 Quell'incendio funesto hor questo hor quello
 Reliquie de' perduti arde in quel mare.

Ma se trà flutti, e fiamme altri vien meno,
 Io da begli occhi inna nimite, e scotto
 Corro col core à nauigar quel seno.

Nè temo io già di rimanerne assorto,
 Poiche la sua tempesta è il mio sereno
 E spero entrar sù quella Poppe in Porta.



Donna bella, superba, e crudele, che homai
s'inuecchia.

Ad istanza del Sig. Ludouico Felicini Gene-
tilhuomo splendidissimo.

A Bbassa del tuo fasto homai le vele,
E prèdi al fin trà queste braccia il Porto
Troppo la tua procella à me crudele
M'hà de la tua pietà tolto il conforto.

Troppo r'hà veja sorda alle querole
Quel vento di superbia in te già sorto :
Vedrai, se nol consoli, il tuo fedele
Al tuo rigido piè trafitto, e morto.

Già del verno senil giurano i venti
A gli horti del tuo volto eterni i danni,
E fansi de' begli occhi i Soli argenti.

Già, per comprare à te biasmo, ed affanni
Già, per comprare à me noui tormenti,
L'oro del tuo bel crin speso è da gli anni.



Donna

Donna posseduta si fà Monaca.



Quell' idolo mio dolce, a cui si rese
 Vinto il mio core, al ciel vinto si rende
 La beltà del suo volto il cor m'accese,
 La beltà del suo core il Cielo ascende.

S'egli a le fiamme mie placido scese,
 Hor tutto fiamma al Paradiso ascende;
 E s'egli a miei desir nulla contese,
 Hor nulla ancora al suo Fattor contende.

Vedrem quell'alma al suo Signore ancilla
 Sparsa in sospiri, e seminata in piante,
 Animar di pietà povera cella.

Potessi anch'io per le sue preci intanto,
 Soggiogata ogni voglia a Dio rubella,
 Condur quest'ombra al primo Sole à canto.



F 3 Aman²

Amante sdegnato con la sua rigida Donna,
 parte da lei, e promette di non mai più
 ò vederla, ò curarla .



Poiche del mio penar nulla ti cale,
 E trionfi crudel del mio martire,
 E con ingiuste glorie al mio morire
 Spiri un' inferno al tuo diletto eguale.

Vò trarmi Amor dal petto, e trargli l'ale,
 E prestarne le penne al mio fuggire,
 Cnde sì lungi andrò dal suo ferire,
 Ch'ei del grand'arco suo stanchi lo strale .

Già ne' romiti boschi entrando io scrivo
 Ne' cadenti Cipressi il nome odiato,
 E il mio libero crin cingo d'Vlino.

Così la tua memoria haurò dannato
 A l'ombre de la morte, ed io pur vivo
 Sotto rami di pace andrò beato.



Ninfa ,

Ninfa, che vede tornare il suo S. luio da
caccia.



Ecco Siluio, che torna, e chi nol crede,
Miri l'aria, che ride à suoi splendori,
Quanto piange la selua i propri honori,
Che d'ogni fiera imponerir si vede.

Carco di cori, e fiere egli sen riede,
Vn volto vn veltro furo i predatori;
Gloria d'un volto imprigionare i cori,
Cura del veltro essanimar le prede.

Ma quel volto sì bello anima mia,
Senza quel veltro, che t'è sol d'impaccio;
Giunger la fera, ed arrestar potrai.

Questa baciando volontaria il laccio,
Fuggita sol la ferità natia.
Emula del mio cor verriati in braccio.



Cavaliero impaziente delle tardate nozze,
 scrive alla sua bellissima Sposa
 questa lettera.



SE i languidi miei sguardi,
 Se i sospiri interrotti,
 Se le tronche parole
 Non han fin hor potuto,
 O bell'Idolo mio,
 Farvi de le mie fiamme intera fede,
 Leggete queste note,
 Credete à questa carta.
 A questa carta, in cui,
 Sotto forma d' inchiostro, il cor stilla,
 Qui tutti scorgerete
 Quegl'interni pensieri,
 Che con passi d'amore
 Scorron l' Anima mia;
 Anzi auampar vedrete,
 Come in sua propria sfera,
 Ne le vostre bellezze il foco mio;
 Non è già parte in voi,
 Che, con forza inuisibile d' Amore,
 Tutto à se non mi tragga.
 Altro già non son' io,
 Che di vostra beltà preda, e trofeo.
 A voi mi volgo, o chiome,

Caro

Carì miei lacci d'oro;
Deh, come mai potea scampar sicuro,
Se come lacci l'anima legaste,
Com'oro la compraste?
Voi pur, voi dunque sete
De la mia libertà catene, e prezzo.
Stami miei preziosi,
Bionde fila diuine,
Con voi l'eterna Parca
Soura il fuso fat al mia vita attorce;
Voi, voi capelli d'oro,
Voi pur sete di lei,
Che tutta è foco mio, raggi, e fauilla;
Ma se fauilla sete,
On d'auien, che d'ogni hora
Contra l'uso del foco in giù scendete?
Ah, che à voi per salir scender comienza
Con la magion celeste, oue aspirate,
O sfera de gli ardori, ò Paradiso,
E posta in quel bel viso.
Cara mia selua d'oro
Ricchissimi capelli,
In voi quel labirinto Amore intesse,
Onde uscir non saprà l'anima mia.
Tronchi pur morte i rami
Del prezioso bosco,
E da la fragil carne
Scota pur lo mio spirto,
Che trà frondi s' à belle ancor recise
Bimarrò prigioniera,

Fatto gelida polue, ed ombra ignuda.
 Dolcissimi legami,
 Belle mie piogge d'oro,
 Qualor sciolte cadete
 Da quelle ricche nubi,
 Oueraccolte sete,
 E cadendo formate
 Preziose procelle,
 Onde ton onde d'or bagnando andate
 Scogli di latte, e rive d'alabastro;
 Mo' e subitamente,
 O miracolo estremo
 D'amoroso desio,
 Frà sì beile tempeste arso il cor mio.
 Cedano pur' à voi,
 Bellissimi capelli,
 Quelle chiome, che il Sole
 Spiega ne l'Oriente, in sul mattino,
 Quelle chiome, ch'il Mōdo Aurora appella.
 Ceda pur di bellezza
 Il fauoloso crin di Berenice.
 Ma che dirò di voi lumi diuini,
 Lumi miei dolci lumi, intorno à cui
 Inuisibil Farfalla
 Vola, e riuola ogni hor l'anima mia.
 Voi pur, begli occhi, sete
 Ledelizie d'Amore, e'l Paradiso.
 In voi questo cor mio
 Sù l'ali d'un sospiro sollevato,
 Quasi se stesso di dolcezza oblia,

E vine-

E viueria beato,
 Se non che in sì bel loco
 A le glorie d' Amor congiunto è il foco.
 O bellissimi lumi,
 Fonti de le dolcezze,
 Per voi sue proprie strade. Amor passeggiò,
 Per voi sen passa al core,
 Per voi dal cor sen riede;
 Ma tornando, e partendo,
 In voi perpetuamente Amor soggiorna.
 Voi pur, voi dunque sete,
 O merauiglia estrema,
 In un punto d' Amor varco, e ripose,
 Per voi, lumi diuini,
 Belle porte del Cielo,
 Ad un' ardor, che strugge entro il cor mio,
 Onde posso ben dirè,
 Poscia, che sento farsi
 Il mio bel foco eterno,
 Per le porte d' un Ciel corsi un' Inferno,
 Occhi, lucide stelle,
 Che dal Sole d' Amor la luce hauete,
 Deh non spendete in vano,
 Deh non spargete que' beati sguardi
 Per oggetti terreni;
 Mirate, ed intendete,
 Com' è gloria di voi la fiamma mia.
 Ma che fauello sol di chiome, e lumi?
 Idolo mio, voi sete
 Tutto, tutto bellezza, io tutto foco.

132 Rime del Signor.

Chi quella bella bocca
 Rimirà, e non languisce,
 Degno è ben, che pietoso altri sospiri
 D'un'anima sì fredda il duro sasso.
 O bei labri vermigli,
 Radici humide, e dolci
 Di teneri coralli,
 Radici soua cui
 Sal meriggio d'Amor, vedrò souente
 Enascere, e fiorire
 I legitimi baci à la mia bocca.
 Ma tu bocca d'Amore
 Vieni, c'homai t'aspetto à le mie gioie,
 Vieni tu del mio cor fiamma, e tesoro,
 Ch' à l'altre tue bellezze,
 Che con silenzio riverente inchino,
 Sarò consorte, e sarò scruo amante.
 Ma già l'hora m'inuita,
 O de gli affetti miei nunzia fedele,
 Cara carta amorosa,
 Che da la penna io ti diuida homai:
 Vanne, e s'amor, e'l Cielo
 Cortese ti concede,
 Che de' begli occhi non t'accenda il raggio,
 Ricoura in quel bel seno:
 Chi sà, che tu non giunga
 Da sì felice loco,
 Per sentieri di neue à un cor di foco?

Bcl-

Bellissima Mendica ?



Sciolta il crin, rotta i panni, e nuda il piedo
 Donna, cui fè lo Ciel pouera, e bella,
 Con fiosa voce, e languida fanella,
 Mendicaua per Dio poca mercede.

Fea di mill'alme intanto auare prede,
 Al fulminar de l'una, e l'altra stella ?
 E di quel biondo crin l'aura procella
 A la sua pouertà togliea la fede.

A che fa, le dis'io, sì vil richiesta
 La bocca tua d'oriental lauoro,
 Ou' Amor sul rubin la perla inesta ?

Che se vaga sei tu d'altro tesoro,
 China la ricca, e preziosa testa,
 Che pioueran le chiome i nemi d'oro ?



Rosa trouata da vn Pastore nel mese di Decembre, e mandata in dono alla sua Ninfa.



Per fare al Verno vn odorato oltraggio,
 Questa Rosa sù l'Alba il seno apria,
 E sul gel di Decembre accesa ardia
 Spirar superba à la campagna il Maggio.

Hor mentre in sul mattin con piè seluaggio
 Fido il tuo Siluio vn Cauriol segua,
 La sottrasse à le bicine, onde languia,
 Mentre seto languia del Sole il raggio.

Eccola, Filli mia, tutta pentita;
 Odi che d'Aquilon sotto il rigore
 Gridan muti gli odori, aita, aita.

Tu la bacia, e la mira, e se poi more,
 Non sarà ver, che i fiori habbian la vita
 Da i Zefiri di Maggio, e da l'Aurore.



In questi quattro sonetti seguenti si porta la parola Paradiso, ma però il concetto è sempre diuerso.

Amate in villa, che trattenutosi furtivamēte di notte cō la sua Dōna sotto certe piante di stāchezza cō lei s'addormēta; ma finalmēte spuntādo l'Aurora, si sveglia, & accortosi del pericoloso l'ecitamēte lachiamā

S *Vegliati, Filli cara, al tuo ritorno,
L'alba, che spūta homai, l'horā n'adduce,
E con la man de la sua rosea luce
Semina già ne' tuo begli occhi il giorno.*

*Lascia l'herboso, e placido soggiorno,
Vieni, ch'io ti farò sicuro duce.
Dorme ancora il Pastore, e se il dì luce,
No haurem già del Ciel tant'occhi intorno.*

*Legati il crin, che scā pigliata sei.
Io non vorrei giāmi, che deſse auiso
Il tuo sparso tesor de i furti miei.*

*Ma slegal pure, e sia negletto il viso,
Tu de' sospetti altriui temer non dei,
Che non si credon furti in Paradiso.*



Amanē

Mante, che di notte oscurissima iua à tro-
uar la sua Donna; ed alzando gli occhi,
mandicaua la luce dalle stelle,



Cinto d'horrida binda il suo bel volto,
Per la morte del dì la terra hauea,
E le sue glorie ogni color tacea
In abisso oscurissimo sepalta.

Rassare il fosco, e trapassare il folto.
D'una notte sì densa i mi godea,
Che notturno quantunque i ben sapea,
Che un Sol m'hauria trà le sue braccia ac-
[colto.

Non mi s'apria vna scintilla almeno,
Ma con le luci in alto immote, e fisse,
Imparaua la via dal Ciel sereno.

Ed è ben giusto, vn mio pensier mi disse,
Che s'io men giua al Paradiso in seno,
Il Ciel di propria man la via m'aprisse.



Bella

Bella Donna risanata da febre mortale, e più
che mai crudele all' Amante.



L Anguia vicino à morte il più bel viso,
Che fosse tolto à la più bella Idea,
E da le luci languide scendea
Il pianto in bocca, on' albergava il riso.

E lo spirto vital quasi diviso:
In frà gli estremi anheliti correa,
Ed io quel gran miracolo attendea,
Ch' osasse entrar la Morte in Paradiso.

Quando medica man con dolce aita,
L'anima per quei labri hora ridenti,
Risospinse nel cor sù la partita.

Idoli del mio cor begli occhi ardenti,
Fù crudel la pietra, che tenne in vita
Con le vostre bellezze i miei tormenti.



Bellif.



LA nel mezo del Tempio à l'improvviso
 Lidia traluna gli occhi, e tiègli immoti.
 E mirano i miei lumi à lei deuoti,
 Fatto albergo di furie vn sì bel viso.

Maledice ogni lume errante, e fiso,
 E par, che contra Dio la lingua arroti,
 Che miracolo è questo, ò Sacerdoti,
 Che Lucifero torni in Paradiso?

Forse costui che, non poteo nel saggio
 Sourastar, per superbià, al suo Fattore,
 Venne in costei per emolarne vn raggio?

Torna confuso al tuo douuto horrore,
 Torna al nodo fatal del tuo seruaggio,
 E sgombra questa stanza al Dio d' Amore.



Amatite s' a Idolora per la partenza dell'
Amata .



Ecco vicine, ò bella Tigre, l'hore
Che tu de gli occhi mi nasconda i rai:
Ah, che l'anima mia non sentì mai
Meglio, che dal partir le tue dimore.

Fuggimi pur con sempiterno errore,
Sotto straniero Ciel douunque sai,
Che quanto più peregrinando vai,
Cittadina ti sento in mezo al core .

Ma potess'io seguir solingo errante,
O sia per valli, ò sia per monti, ò sassi.
L'orme del tuo bel piè leggiadre, e sante.

Ch'andrei là, doue spiri, e doue passi
Con la bocca, e col cor deuoto amante
Bacianò l'aria, & adorando i passi.



Bella

Bella Donna hauea donato il proprio Ritratto all'Amante, Egli stanco della longa crudeltà di lei, rinunzia all'amore, e le rimanda il Ritratto.



Colorite mie fiamme, inganni accesi,
 Cherubaste il bel volto à quell' altera ;
 Tornate pure, ò tormentosi arnesi,
 Tornate frà le mani à la mia fera.

Barbaro dono humanità seuera,
 Torna pure à colci; che al fine intesi,
 Come la mia speranza era leggiera,
 E graui poi del mio seruire i pesi.

Se la mia prigionia par' hier cantai,
 Hor canto per honor del mio riscatto
 La rottura de' ceppi, onde penai.

Accorto per ventura il Ciel m'ha fatto,
 Che di mia libertà pazzo sacrai
 L'originale antico ad un ritratto.



Amante

Amante paragona il suo stato amoroso al
Filatoio.

Al Sig. Antonio Lamberti honor della Pa-
tria, e suo antico, e meriteuolissimo
amico.

Q Vi nel torcer del corso il fiume tratto
Vrta Mole filante, e in cerchio tira.
E de l'humana ambizion si mira,
Quasi girar sù questa sfera il fato.

L'ordigno reo di tante rote armato
Ingegnosi martiri intorno gira,
E le viscere sue quinci sospira
E filate, e contorte il verme alato.

Lamberti, quella fera, on d'io mi moro,
Da le rote superbe impara, e toglie,
Per tormentarmi il barbaro lauoro.

Tiranna crudel de le mie voglie,
Mentre per humiltà verme l'adaro,
Mi fila in pianti, e mi contorce in doglie.



Pastore, che dolcissimamente canta.

La sua Ninfa così ragiona,



D' Oro il crin, d'ostro il volto asperso, e tinto
 Ebro d'un suo dolcissimo piacere,
 Sù l'hora, che dal Sol fuggon le fere,
 A quest'ombre l'altr'hier cantò Giacinto,

Il dolce canto in mille groppi aninto
 Rubauan l'aure, e del bel furto alcore
 Giuan superbe ad emolar le Sfere,
 Onde il Cielo tacea confuso, e vinto,

Egli talhor sciogliea le voci ascòse
 Trà que' labri vermigli onde pare a
 L'aura, che mormorasse infrà le rose,

Ma il Musicocrudele, ahime, godea,
 Poiche le dolci note, e amorose
 Solo co' i miei sospir distinte hauea,



Nel

Nel medesimo soggetto.



IN sù l'herbetta affiso il mio Tirinto
 L'antra, che dal bel petto hoggi gli uscìa
 Di viue rose il volto asperso, e tinto
 Rompea frà, dolce, e tenera armonia.

Fe d'armonici giri un labirinto
 Il canto, che girar vario s'udia;
 Ma un più bel ne formaua il crin discinto
 Ch'emolo de gli accenti errando già.

Era à l'errar di quelle treccie fine,
 E de gli accenti à l'ondeggiar canoro
 Un vento il canto, una procella il crine.

Ma naufraga morendo hebbi visto,
 Poscia, ch'io pur conobbi essere al fine,
 Musico il vento, e la procella d'oro.



Donna

Donna perfida.

S Leal così dicesti,
 Quand'è più cieco, à meza notte, il lume:
 Vien, che ignuda t'aspetto entro le piume:
 I me ne venni, ah cruda,
 Ma sola ti trouai di fe de ignuda.

Donna vecchia vestita di color d'acqua
 di mare.

G Raue quantunque d'anni
 Il mio bel Sol si veste
 Di marino color tinta la veste.
 Ma tu non t'ammirare,
 Ch'ei ne' cerulei panni,
 In quella età cadente, imiti il mare.
 E chi non sà, che suole
 Tuffarsi in mar, quando tramonta il Sole?

Donna di singolar bellezza, che miraua vn
 Girasole.

L A bellissima Filli hoggi volgea
 Le sue luci beate à vn Girasole,
 Ed ei rubello al Sole,
 Con fauella odorata le dicea.
 Vò seguir il tuo volto, Idolo, mio,
 Face del Sole, à Dio.

Aman-

Amante, che sentiu a pietà de i pallori della
sua Donna.

P Allidetto Amor mio,
Ben vorrebbe la Rosa,
Frà que' vostri dolcissimi pallori,
Per sua gloria amorosa,
Sparger la pompa de' vermigli honori,
Ma frà que' Gigli vostri
Perdono i suoi begli ostri,
Ona' ella nel mio cor, che si distrugge
Gitta le spine, e disperata fugge.

Giouinetta per nome Spina.

B Ella Spina, e felice,
Frà le spine amoroze,
Dou' hai le punte tue, doue le Rose?
Ah, che tutto ferito
D'amoroso desio
Le tue punte hà il cor mio.
Ah, che tutto fiorito,
D'una fe peregrina
Il mio cor è tua Rosa, ò bella Spina.



G

Loda

Bellissima Spiritate .



L A nel mezo del Tempio à l'improvviso
 Lidia traluna gli occhi, e tiègli immoti.
 E mirano i miei lumi à lei deuoti,
 Fatto albergo di furie vn sì bel viso .

Maledice ogni lume errante, e fiso,
 E par, che contra Dio la lingua arroti,
 Che miracolo è questo, ò Sacerdoti,
 Che Lucifero torni in Paradiso?

Forse costui che, nen poteo nel saggio
 Sourastar, per superbià, al suo Fattore,
 Venne in costei per emolarne vn raggio?

Torna confuso al tuo douuto horrore,
 Torna al nodo fatal del tuo seruaggio,
 E sgombra questa stanza al Dio d' Amore.



Amante s'addolora per la partenza dell'
Amata .



Ecco vicine, o bella Tigre, l'hore
Che tu de gli occhi mi nasconda i vai:
Ah, che l'anima mia non sentì mai
Meglio, che dal partir le tue dimore.

Fuggimi pur con sempiterno errore,
Sotto straniero Ciel douunque sai,
Che quanto più peregrinando vai,
Cittadina ti sento in mezo al core .

Ma potess'io seguir solingo errante,
O sia per valli, o sia per monti, o sassi.
L'orme del tuo bel piè leggiadre, e sante.

Ch'andrei là, doue spiri, e doue passi
Con la bocca, e col cor deuoto amante
Baciando l'aria, e adorando i passi.



Bella

Bella Donna hauea donato il proprio Ritratto all'Amante, Egli stanco della longa crudeltà di lei, rinunzia all'amore, e le rimanda il Ritratto.



Colorite mie fiamme, inganni accesi,
 Cherubaste il bel volto à quell'altera;
 Tornate pure, ò tormentosi arnesi,
 Tornate frà le mani à la mia fera.

Barbaro dono humanità seuera,
 Torna pure à colei, che al fine intesi,
 Come la mia speranza era leggiara,
 E graui poi del mio seruire i pesi.

Se la mia prigionia par'hier cantai,
 Hor canto per honor del mio riscatto
 La rottura de' ceppi, onde penai.

Accorto per ventura il Ciel m'hà fatto,
 Che di mia libertà pazzo sacrai
 L'originale antico ad un ritratto.



Amant-

Amante paragona il suo stato amoroso al
Filatoio.

Al Sig. Antonio Lamberti honor della Pa-
tria, e suo antico, e meriteuolissimo
amico.

Q Vi nel torcer del corso il fiume tratto
Vrta Mole filante, e in cerchio tira.
E de l'humana ambizion si mira,
Quasi girar sù questa sfera il fato.

L'ordigno reo di tante rote armato
Ingegnosi martiri intorno gira,
E le viscere sue quinci sospira
E filate, e contorte il verme alato.

Lamberti, quella fera, on d'io mi moro,
Da le rote superbe imparo, e toglie,
Per tormentarmi il barbaro lauoro.

E tiranna crudel de le mie voglie,
Mentre per humiltà verme l'adoro,
Mi fila in pianti, e mi contorce in doglie.



Pastore, che dolcissimamente canta.

La sua Ninfa così ragiona,



D' Oro il crin, d'ostro il volto asperso, e tinto
 Ebro d'un suo dolcissimo piacere,
 Sù l'hora, che dal Sol fuggon le fere,
 A quest'ombre l'altr'hier cantò Giacinto,

Il dolce canto in mille groppi aninto
 Rubavan l'aure, e del bel furto altore
 Giuan superbe ad emolar le Sfere,
 Onde il Cielo tacea confuso, e vinto,

Egli talhor sciogliea le voci ascòse
 Trà que' labri vermigli onde pare a
 L'aura, che mormoraſe infrà le rose,

Ma il Musico crudele, ahime, godea,
 Poiche' le dolci note, & amoroſe
 Solo co' i miei sospir distinte hauea,



Nel

Nel medesimo soggetto.



IN sù l'herbetta affiso il mio Tirinto
L'anra, che dal bel petto hoggi gli uscia
Di viue rose il volto asperso, e tinto
Rompea frà, dolce, e tenera armonia.

Fe d'armonici giri un labirinto
Il canto, che girar vario s'udia;
Ma un più bel ne formaua il crin discinto
Ch'emolo de gli accenti errando già.

Era à l'errar di quelle treccie fine,
E de gli accenti à l'ondeggiar canoro
Un vento il canto, una procella il crine.

Ma naufraga morendo hebbi ristoro,
Poscia, ch'io pur conobbi essere al fine,
Musico il vento, e la procella d'oro.



Donna

Donna perfida.

S Leal così dicesti.

Quando è più cieco, à meza notte, il lume:
 Vien, che ignuda t'aspetto entro le piume:
 I me ne venni, ah cruda,
 Ma sola ti trouai di fe de ignuda.

Donna vecchia vestita di color d'acqua
di mare.

G Raue quantunque d'anni

Il mio bel Sol si veste
 Di marino color tinta la veste.
 Ma tu non t'ammirare,
 Ch'ei ne' cerulei panni,
 In quella età cadente, imiti il mare.
 E chi non sà, che suole
 Tuffarsi in mar, quando tramonta il Sole?

Donna di singolar bellezza, che miraua vn
Girasole.

L A bellissima Filli hoggi volgea
 Le sue luci beate à vn Girasole,
 Ed ei rubello al Sole,
 Con fanella odorata le dicea.
 Vò seguir il tuo volto, Idolo, mio,
 Face del Sole, à Dio.

Aman-

Amante, che sentiua pietà de i pallori della
sua Donna.

P Allidetto Amor mio,
Ben vorrebbe la Rosa,
Frà que' vostri dolcissimi pallori,
Per sua gloria amorosa,
Sparger la pompa de' vermigli honori,
Ma frà que' Gigli vostri
Perdono i suoi begli ostri,
Ona' ella nel mio, cor, che si distrugge
Gitta le spine, e disperata fugge.

Giouinetta per nome Spina.

B Ella Spina, e felice,
Frà le spine amoroze,
Dou' hai le punte tue, doue le Rose?
Ah, che tutto ferito
D'amoroso desio
Le tue punte hà il cor mio.
Ah, che tutto fiorito,
D'una fe peregrina
Il mio corc è tua Rosa, ò bella Spina.



G

Loda

Loda il Sig. *Alessandro Guarini* ingegno eruditissimo, ed eloquentissimo, per vn' Orazion funerale, ch'egli hauea fatta nella morte del *Marchese Alderano Gibò*.

D *Al fortunato rogo,
Rogo cui dier le fiamme i sospir tuoi
La Fenice ri sorge hor de gli Eroi.
Ma se tu se', Guarino,
L'unico Sole de' Toscani accenti,
Oh, come ben fù giusto,
Che co' lumi eloquenti
Vit a spirassi à l'honorato busto,
Che àccender non douea rogo felice
Altri già mai, che vn Sole à vna Fenice,*

Ninfa vede comparirsi auanti il suo Pastore
con vna Rosa in mano.

C *Ol fior de' fiori in mano
Il mio Lesbin rimiro,
Al fior respiro, e'l Pastorel Jospiro.
Il fior sospira odori.
Lesbin respira ardori.
L'odor de l'uno odoro.
L'ardor de l'altro adoro.
Et odorando, & adorando i sento
Dal'odor, da l'ardor gioia, e tormento.*

Ri-

Risponde à bella Donna, che chiede la cagione, perche essa s'ì volontieri fìasse gli occhi nella serenità del Cielo notturno.

S Apete, ò luci care,
 Perche tanto desio v'alletti, e tiri,
 A souente mirare
 Del Ciel notturno i luminosi giri?
 Ah, ch'io ve le dirò, fiamme mie belle,
 Star' altroue, che in Ciel non san le Stelle.

Bellissima Dama, souera ogni merauiglia, di
 Casa Colonna, maritata in D. Gi-
 berto Pio.

O Che bella Colonna
 Colà del Tebro in sù le sacre arene
 L'Idol de la beltà mostra, e sostiene.
 Occhi, che la vedete,
 Sì cara Deità ch'ini adorate,
 E se pur mi chiedete,
 Di che rito ella sia.
 Adoratela pur, che fatta è Pia.



G 3

Aman.

Amante di longa seruitù chiede mercedè
 alla sua Donna; ella si prepara à negar-
 gliela, ed egli con vn bacio non lascia, che
 la negatiua si formi.

V N' amoroso dono
 Chiese Lidio à Licori,
 Doppo mille sospiri, e mille ardori;
 Ma il misero s'accorse,
 Ch' à i preghi, à le querele
 Partoria quella bocca vn nò crudele:
 Onde co i baci, e con la lingua corse,
 Quasi schernito Amante,
 E quel nò, che nascea tra fise infante.



Giunge in Villa, troua l'Inchiostro secco, ed arlo, inuoca la rugiada, anzi con essa l'auuiua, per scriuerne degnamente vn saluto al Signor Gio. Francesco Busenelli.



R *Vgiada, ò tù, che da l'Aurora in pianto,
Cascando sorgi à le campagne in riso,
Quà pioni, e quest' inchiostro auina alquãto
Che suenato dal tempo io'l trouo ucciso.*

*Quà pioni, onda celeste, e l'ozio intanto
Per te con dignità resti conquiso;
Fallo, che naua questa mia penna il uãto
Di piouer soura i fogli il Paradiso.*

O *Dio, ch'io prouo il tuo fador nouello,
Già ne spruõ gli Allori à le mie chiome,
E ne scriuo vn saluto al Busenello.*

*Ei la morte, e l'Inuidia insieme hà dome;
Per farne il tuo trionfo hoggi più bello
Mutati in perle, e gli corona il nome.*



Prega la sua Musa, che s'inchini à Gaufrido,
 come à possessore di tutte le scienze, co-
 me à scrittore vnico d'amori, e come à
 soldato d'estrema giustizia, e poi correg-
 gendosi volge le sue preghiere à Venere,
 à Pallade, & à Bellona, perche esse sieno
 quelle che l'honorino co i Mirti, co i Lau-
 ri, e con le Palme.

O *Dolcissima Clio, se in te mi fido*
Poiche da le tue poppe io succhio il latte
E spruzando l'Olio forse l'uccido,
E le forze de i di forse hò disfatte.

Rettamente t'inchina al gran Gaufrido,
Che nouello Gorgia gli emoli abbatte,
Che con penna d'Amor soruola in Gnido,
Che Gradino nouel s'arma, e combatte,

Ma se de' casti Amori egli è l'idea,
Se passeggia in Atene, e'l piè non falla,
Se in campo ei calca l'hoste, e bacia Astrea,

Coronalo di Mirto, ò Citerea,
Fagli di Lauro una corona, ò Palla,
Dagli Bellona e tu la Palma Acha.



Che

Che le balze, e gli Allori della sua Villa ce-
lebrano Gaufrido con l'Eco, e con le
Corteccie incise del suo Nome.



O Balze, è Voi, che minaccioſo il volto
Sù lo ſpecchio, che fugge immoto hauete:
Poiche integre le voci altrui rendete
Gaufrido ſol dalla voſtra Eco a ſcolto.

Lauri, è voi ch' il ſuo Nome incifo e ſcolto
Con ferite di Gloria in voi tenete,
Per lui quel più bel ramo, onde ſorgete,
Di corteccia eloquente io miro inuolto.

Egli è nella Città ſtupor de' cori,
Ma lo ſtupor frà queſte Ville hor s'alza,
Che ragionan di lui Balze, & Allori,

Anzi per lui guerreggia Alloro, e Balza,
Che perch' eterni ſien tanti ſtupori,
L'uno, e l'altra l'Oblio parlando incalza.



G * Che

Che per corso di tempo auenire non tor-
nerà più vn Gaufrido in terra.



V Clgasi pur lo Ciel braccio de' fati,
Torni co' giri suoi rotando l' Anno,
E nouator de' secol i passati
De le forme cadute emendi il danno.

Pugni col tempo vniversal in anno,
E ripari Natura i Genii andati,
E sfiorando l' Idea di quei, che sanza
Rinou i pur' e Stagiriti, e Cati.

Che per vogliar di Sfere io non confido,
Che se Gaufrido il grande andrà sut terra,
Sù la terra giamai torni vn Gaufrido.

Scendete pur da' vostri Cieli in terra,
O Quinto, ò Dio secondo, udrete vn grido,
Ch' egli è il Mercurio in pace, il Marte in
[guerra



Al-

Al Marchese Enzo Bentiuogli, il quale dopo hauer fatto rappresentare vna bellissima tragedia, sfidò à giostrare con cartello, nel quale prouaua, che quella Dama non merita esser seruita, la quale conoscendo cō nuouo amore di poter far acquisto di caualiere di maggior merito, quello della sua grazia non faccia degno

O Tù, che i pregi ad Anfione oscuri,
Quando al toccar de la mirabil cetra
Correr face al'innamorata pietra
Ad inallar de la gran Tebe i muri.

S'ad un solo tuo sguardo arresti, e furi
Con stupor de Teatri i lumi à l'etra,
S'un tuo cenno architetto al mōdo impetra
E le montagne, e i mari, e i regni oscuri.

Se per mirar le tue cittadi erranti
Per l' Aria ancor d'abitator ripiene,
Vere città depopular ti venti;

Ben far potrai, frà l'amorose pene,
Ch' à via più degni spettatori amanti
Cangi Donna del cor l'antiche scene.



Pellegrino gentil, che satio, e pago
 Il desio di veder non festi mai,
 Benche Menfi veduto, e Roma haurai.
 D'ogni antico stupor flebile imago.
 S'è d'un bel fiume d'or tu fossi vago,
 Volger tal'hora i curiosi rai,
 Quà vieni, e guarda Silvia, e sì dirai;
 Sù quella bella testa ondeggia il Tago.
 Vedrai tempeste pretiose, e care
 Formar d'un'aureo crine un nembo folto,
 Certo naufragio all'altrui voglie auare.
 Anzi vedrai quel fiume à fren disciolto
 Correr tal'hor precipitoso al mare,
 Al mar d'ogni beltà, ch'è'l suo bel volto.

Sopra vna Scena di fiori piantata dal Sereniss. di Parma, sopra vn Baluardo, la quale nel tempo di Primavera facea bellissima mostra.

VN presidio di fiori al'ostendardo, [to.
 Soura vn'aprica Rocca, e'l verno hã vin
 Ched'un tepido odor scoccando il dardo
 L'hanno dal fianco in sù la fossa estinto.
 Non fù Narcisa à guerreggiar qui tardo,
 Nè fù qui tardo à saettar Giacinto;
 Ma il fior che spunta sacro ad Odoardo
 Pax che dica a me sol s'inchina il vinto.
 Quel

*Quel Duce io son, che le pruine assalta,
 Scelte son le mie turme, il mio soggiorno
 Il Girasol non sdegnà, ò Croco, ò Calta.*

*Elora versò quì peregrino il corno,
 Il Giglio d'or questa mia Piazza esalta,
 Spagna mi fà le Meraviglie intorno.*

Nel medesimo soggetto.

A *L nouo Aprile n'odorata fede
 Bella turba di fior giurata hauea,
 Quando Aquilon da la sua alpina sede
 La fe di morte in sù'l Dicembre rea.*

*Ella che del Tiran l'odio teme:
 La sua salute ad Odoardo crede;
 Poiche Flora al suo Giglio amica Dea
 Del Regno à parte, e del suo cor si vede.*

*L'accoglie il Duce, e in erto campo, e aprico
 Schierata poi di rintuzzar le insegna
 Con fermo piè l'assalitar nemico.*

*Ella vitrice al fin, con pompa degna
 De l'alta Rocca in sù'l Terreno amico
 Spiega di foglie una soaue insegna.*

Risponde alla sua Donna, che l'hauea interrogato, s'egli l'amaua.



Nel punto, ch'io credea,
 O dell'anima mia pena, e diletto,
 O frà tutte le Donne
 Adorata sul Ren bella Fenice;
 Nel punto, ch'io credea.
 Che l'amor, ch'io vi porto
 È il più grande, il più santo, il più costante
 Che mai forse capisse in petto humano;
 Nel punto, ch'io credea,
 Che più, che certa fosse,
 Che del gran foco, ond'ardo,
 Non potè mai diminuir fauilla
 Risoluta ripulsa,
 Lontananza di luogo,
 Lungo corso di giorni,
 Noua beltà, che mi s'offerisce à gli occhi
 Gelosia di Riual, morte presente;
 Voi pur mi richiedete
 Dubbiosa ancor de l'amor mio, s'io v'amo;
 Hor se ben vi risponde
 Per me con mille lingue
 Tutto'l merito vostro, e la mia fede.
 Soffrite ancor, bella mia fiamma in pace,
 Che con breui parole,

Dal

D: il nascer del mio amore,
 Fino al punto presente
 Io corra le memorie, hor triste, hor liete;
 Ond' hebbi, hor vita, hor morte,
 Hor da le gentilezze, hor da i rigori.
 Soffritelo mio Nume,
 e h'humilmente ven prego,
 Foscia, che la pietosa,
 E dolce Storia vi dirà, s'io v'amo.
 Da quel dì, che sospinto
 Da una mia bella elezzion m'accesi
 De le vostre bellezze,
 G' à cinque volte ritornato è il Sole
 A rivestir del suo bel verde il Mondo:
 Ben che prima del Sol prima del Mondo
 Ne la mente di Dio fosse il mio foco;
 Vissi in quegli anni primi
 In tante pene, e straxi.
 Quanti mai non saprebbe,
 Non che ridir la lingua,
 L' alma, che gli sostenne, immaginarli.
 In sì penose tempore
 Mi tennero pur troppo
 E l'altrui concorenze, e i vostri sdegni.
 Ma non per questo i volsi.
 Accusarne già mai
 Più la vostra pietà, che la mia sorte:
 E perche mi serviano i miei tormenti.
 Per dimostrarvi aperta
 L'alta mia sofferenza.

El'huo

158 Rime del Signor
E l'humiltà profonda
De la mia viua fede,
Io quanto più sprezzato,
Tanto più saldo, più fedele amante:
Meritai pur al fine,
Se non cambio d'amore,
Che tanto non sperai,
Generosa pietade,
Onde pur compatiste à le mie pene;
Da quel giorno i vi giuro,
Che se reliquia alcuna
De la mia libertà m'era rimasta,
Tutta per se la volse
Quel pietoso talento,
Che del mio lungo male al fin vi venne;
Felice allor mia sorte,
Poscia che sul Natale
De la vostra pietà tutte moriro
L'acerbe rimembranze
De' passati martiri,
E'l beato conforto
In se potè rapire
Tutta l'innamorata anima mia,
Nè potea turbar cosa
Questa mia cara, e sospirata gioia
Se non sola quest'una,
Che'l vostro compatirmi era patire,
Del resto, il mio bel foco,
Diuenne incomparabile, ed eterno;
Dura necessit' à mi trasse intanto

Lonta-

Lontan da gli occhi vostri
Con quel dolor, che fanno
Il mio cor, che'l sostenne, e'l Ciel, che'l vider,
E se ben nel partir m'accompagnaste
Con parole gentili,
Picce pur di pietà, colme di fede,
Parole, che potean farmi beato;
Non potei però trarre
Lungi da questo Ciel lieto un momento,
Che come antica pianta
Da viua forza sradicata, e suelta
Dal suo terren natio,
Giace languida in terra, e più non sente
I fauori de l'aria, il bel de i giorni;
Io così separato
Da bel nido fatal de miei pensieri,
Posto ne gli occhi vostri
Colà perpetuamente hebbi à languire
Sà il Cielo, e voi sapete,
Come pur troppo infermo
E di corpo, e di spirito,
Lontan da la mia luce,
Lungi da la mia vita,
Quasi in un cicco inferno
Là sul tebro sentij viua la morte;
M'affligean di vantaggio
Le nouelle crudeli,
Che spesso mi dicean, l'Idolo vostro,
Poiche di quà partiste,
Non restò senza adoratori interno,

E se

160 Rime del Signor
E se bene in quel punto
Mi tornauano à mente
Le vostre pietosissime parole .
E se bene in quel punto
E la promessa fede,
E le lettere vostre
Veniuano in soccorso al viver mio:
Io però non potea
Passar men fieri i giorni,
Però, che il petto, mio non hauea core
Da sostener si dolorosi auisi,
E sì altri mi dirà, che conuenia
Al humiltà del mio deuoto ardore
Ed à l'estrema brama,
Che de le glorie vostre hebbi mai sempre
Il sostener concorso in adorarmi,
Dirò che core acceso
Non praticò già mai queste ragioni,
E fur mi souragiumfo
Foglio micidiale
Foglio crudele, in cui
Come in calice amaro,
Con questi occhi beuei l'ultimo assenzio.
E non vò già ridire, anima mia,
Per non offender voi
Cio, che d'insausso m'apportasse il foglio,
Questo vi dirò solo,
Che tanto spatio la mia vita hauea,
Quanto la vostra fede;
E mi ridussi in tanto,

E sà

E sà Dio, s'io r'anneggio, in braccio à morte.
 Già staua per spirar l'ultimo fiato,
 E già staua per dirui
 Col profondo del cor l'ultimo à Dio,
 Anzi staua per darui
 In quell'estremo punto
 Punto ài verità gli ultimi segni
 De la mia vera, e memoranda fede,
 E lasciare à gli amanti
 Di castissima fiamma unico essemplio,
 Quando mi souraggiur se
 Vna, posse ben dir, carta vitale,
 Que co gli occhi pieni
 E di morte, e di amore
 Auidamente lesse
 L'anima, che partia queste parole:
 La Donna vostra intese
 L'altr'hier il vostro stazo
 E'nconsolabilmente
 Piange la notte, e'l giorno il vostro male,
 E genuflessa porge
 Mille preghiere al Cielo,
 Anzi fà mille voti
 Per la vostra salute,
 E mostra in somma il suo dolor, che v'ama.
 Queste fur le breuissime parole,
 Ma più care, che breui,
 Che co gli estremi sguardi
 Io lessi in sul morire.
 Dolcissime parole

Piene del viver mio,
 Voi sole m'arrestate
 L'anima fuggitiua in mezo'l petto,
 Tu'l sai cortese carta,
 Cui tante volte, e tante
 Reduino bacciar soauemente,
 Con queste labra innamorato, e smorto;
 Anzi tu'l sai mio core,
 Mio cor tu, che suggerì
 Frà quei baci vitali,
 Dai caratteri sucila tua salute,
 E così pur quel fortunato auiso
 Mi mostrò chiara al lume
 De la vostra pietade,
 Quella fe, che dubbiosa
 Questa mia vita in dubbio ancor tenèa
 E così potè fare,
 Che più non mi dolesse il dolor vostro.
 Anzi sentij venirmi in vn'istante
 Il cor tutto salute, e tutto gioia,
 E chi giamai non diuerria beato,
 Carco del vostro amore, e de la fede:
 Già mi pungeua il fianco
 Stimol di gratitudine amorosa,
 Perch'io lasciassi il Tebro,
 E ritornassi à riuerir presente
 Quel mio diletto Nume,
 Da la pietà di cui,
 Doppo la man di Dio
 Certa riconosce a la mia salute.

Qnd?

Ond' al fin mi risolsi
 Doppo l'anno secondo
 De la mia lontananza
 Di riuederui ancor bella mia luce?
 Correua il Granchio il Sole,
 Quando languidamente
 Da be' colli di Roma i mi partij,
 E giuro, ch'io sentij per quelle strade
 L'aura del vostro amore
 Ageuolarmi il duro,
 E caldo, e malageuole camino,
 Turbossi il Ciel tallora in quel viaggio;
 Ma'l core innamorato
 Mi fea sempre vedere
 Quei due soli ridenti,
 Ond' ha il sereno suo l'anima mia.
 Volse al fin la mia sorte,
 Che pallido, che stanco, o che confuso
 I vi giungessi, o bella Donna innante,
 Voi da me solo vdiste
 Queste tronche parole.
 Ecco il vostro fedele,
 Che si parti da voi seruo di amore,
 E vi torna sù gli occhi,
 E di morte, e d'amor pallido auanzo;
 Quant' oblige ei vi tenga
 Quinci intender potete,
 Che questo auanzo stesso
 De la vostra pietà tutto è fattura;
 E qui di tenerezza

Sen;

164 Rime del Signor
Sentii questi occhi inumidirsi, e tacqui.
E voi salute mia,
Con quel ciglio magnanimo, e gentile,
E con quelle dolcissime parole
Lieta sì mi miraste,
Dolce sì m'accoglieste,
Che frà me stesso i dissi, hor è ben tempo,
Che le triste memorie
Restino ad una, ad una,
Sepolte in faccia a sì beato arrivar,
Felici le mie penne,
Se succeder douean gioie sì belle,
Benedetti i martiri,
S'aprir mi si douea
Pietosissimo il Ciel di quel bel volto,
E non morii di gioia,
Poscia, ch'io staua in faccia alla mia vita,
Io sù que' primi giorni
Parte, perche sparuto anzi congiunto
Ne' passati perigli mi sentia,
Parte per quella estrema
Riuercenza, che sempre i vi portai,
Parte per quel timor, che in me nascea
Da la vostra beltà più, che celeste
Di parlarui d'amor non hebbi ardire:
Ma pur auenne un giorno,
Ch'offidato da un vostro
Pietosissimo sguardo
Con un dolce sospir presi à narrarui
Il continuo terror de le mie fiamme;

Fiac.

Piacqueui d'ascoltare i miei tormenti,
 Vdiste i varii casi
 De l'inuitto amor mio.
 Intendeste, com'era
 Caduta la mia vita, e non la fede,
 Ed io fatto felice
 In quel punto beato
 Vidi pur con questi occhi,
 Che voi teneramente
 Tocca da vari affetti
 In ascoltando variaсте il volto,
 Poscia mi rispondeste
 Con parole sì dolci,
 Che sali la mia fiamma al segno estremo,
 E se ben poi seruendoui sofferse
 Indicibili pene, onde m'indussi
 Ad odiar quest'affannata vita,
 Ed à pregar con puro core il Cielo,
 Che cortese al mio mal fosse di morte,
 Vista però da voi,
 Al nono paragone
 De l'altrui slealtà tanta mia fede,
 Hebbi in sorte di udire
 Da quella bella bocca
 Giudice del mio core;
 Da quella bella bocca,
 Que fioriano à gara
 Le rose, e la pietade,
 Hebbi in sorte d'udir quella sentenza,
 Che dichiarommi, al fine,

Doppo un lungo processo,
 Li cotanti tormenti, e tanta fede
 Non indegno di voi se suo, ed amante;
 A sì felice, e desiato porto,
 Doppo un cammino tempestoso, e lungo,
 O Tramontana mia giunse il mio amore;
 Questa è la Storia tenera, e dolente,
 Che in semplici parole
 Vuote d'ogni bellezza
 Piene di verità presi à narrarvi;
 Hor se dubbio vi resta,
 Doppo sì chiare proue
 De l'alta verità de la mia fiamma,
 Anima del mio cor leggete ancora
 Queste parole estreme
 Intorno à ciò, ch'io scrissi, e poi vi lascio;
 Se vi seruij crudele,
 Anzi se v'adorai quasi nemica
 Là nel Natal de le mie prime fiamme,
 Come potrò non farlo,
 Hor che tanta pietà meco spendete?
 Se vi serbai lontano
 Vna fede incorrotta,
 Quando la vostra fede era men certa,
 Come potrò non farlo,
 Hora, che la mia fede
 Riconosciuta troua
 Delle corrispondenze
 Ne le vostre parole,
 Che con dolce armonia,

Suo-

Suonan tutta pietade, e tutta fede?
 Se posi in abbandono,
 Per le vostre bellezze,
 Tuttò'l Mondo, e la vita,
 Allor, ch'io non sapea,
 Ciò, che di me sentiste, e del mio foco,
 Come potrei non farlo.
 Hora, che pronunciate
 Quel pietoso decreto, ond'io son fatto
 Non indegno ai voi seruo, ed amante?
 Se titoli sublimi,
 Di merito eminente,
 E di beltà suprema
 Han potuto tant'anni à voi legarmi;
 Come potran non farlo,
 Hor, che per gloria estrema,
 Di questa vostra etade
 Soua il corso mortal sono cresciuti?
 Non hà la terra tutt'
 Volto più bel del vostro,
 Nè può l'humana mente
 Beltà forse più bella immaginarsi,
 Nè chiude humano petto
 Alma di voi più saggia;
 Vanti la Grecia, e Roma
 L'Elene, e le Lucrezie,
 Che l'ardor de vostr'occhi,
 Le passate memorie hà già consunte;
 Ma credetemi ancora,
 Che da quel foco in poi,

Che

168 Rime del Signor
Che può beate far l'anime in Dio,
Non è foco, che agguagli il mio bel foco.
V'amo dunque mio bene,
Cor de miei dolci affetti;
V'amo dunque mio bene,
E ceseran de i Cieli
Questi moti fecor di
Misurati dal tempo
Ma non sia mai, che cessi
Quell' amoroso moto,
Onde si moue in voi l'anima mia,
Girino quanto ponno, e quanto fanno
La Fortuna la Rota,
E la Morte la Falce,
Che la mia puua fiamma andrà tant'oltre,
Che sarà fatta immobile ed eterna
L'esequie à la fortuna, & à la morte.

Costanza vestita di color di acqua di mare:

SE'l vostro nome i sento,
Il cor lieto si crede
Di ritrouar in voi fermezza, e fede,
Ma se lo sguardo i giro
Al'habito che pare,
Colorito dal mare,
L'instabilità del onde in voi sospiro,
Bocca, miobel tormento.
Dimmi tu, qual m'inganni;
Fede di nome, ò infedeltà di panni.

La

La Sposa Rangoni.

L *A Conchiglia del Cielo*
Mi mostra espressa, e bella
Con caratter di Sol, Perla di Stella.
La Conchiglia del Mare,
Bella anch'essa à vederla,
Mostra in picciolo Ciel Stella di Perla;
Questa Conca novella,
Che bellezze più rare
Portò dal Ciel dal Mare; e vien dal Monte;
Le perle hà in bocca, ed hà le Stelle in frôte.

Alla Monaca di San Gio. Battista, dolcissima
Cantatrice.

P *Rigioniera di Dio, tù sola puoi,*
Con la dolce armonia,
In Estasi rapir l'anima mia.
Beato è in Ciel chi vede;
Poiche in Ciel non si crede,
Mà qui credo, e non veggio, e in tale stato
Sento, che il solo udir mi fà beato.



H Con.

Contarino fat:o Doge di Venezia.

O Ciel se retto gira
 Il tuo moto al mio stato,
 Deb con le luci pure,
 Dice Italia, e sospira,
 Mira le mie sciagure,
 E come in guardia hai dato
 Al Contarin giustissimo Catone,
 La Vergine, e'l Leone,
 C' si per bilanciar gl'imperii ogn' hora,
 Dagli la Libra ancora.



Cerere mira le spiche , onde si trasse il pane
della prima conuerfione, e così
dice.



Io veggio in nube à la mia mente oscura,
Farsi in virtù di non inteso amore,
Il pan di queste spiche il Creatore,
Al'hor, che il creator fia creatura.

Quinci la sperme all'huom nasce sicura,
Ch'altro è questo, che il pan del suo dolore,
Qui pastura mortal sarà pastore,
E l'eterno Pastor sarà pastura .

Hor gite al vento in queste piaggie apriche,
O voi, cui man gentile al crin m'intesse
Del profano mio Nume ariste amiche .

Queste di Cerer fur le voci stesse,
Al'hor, che il Ciel sacramentò le spiche,
Perche pane di gloria il mondo hauesse .



Occade mira nelle montagne quella miniera di ferro, da cui si trassero i chiodi, le catene, e le cuspidi, che seruirno alla Passione di Christo, e così ragiona.



Q Vi l'immaturato ferro hoggi si vede,
 Per cui quel saggio pomo al huò disdetto
 Tornerà, per fruttargli ampia mercede,
 Ala sua pianta ricongiunto, e stretto.

Con questo ferro à l'altrui messe eletto,
 Zaperanno al mio Dio la mano, e'l piede,
 Areranno à Giesù le spalle, e'l petto,
 E sarà il seme poi salute in fede.

Io che montana Dea vaneggio, ed erro,
 Pria, che sul centro il Redentor m'inchiodi
 Al piè de la minera i fasti atterro,

Occade ragionaua in questi modi
 Al'hor, Che il Ciel sacramentaua il ferro,
 È nel ferro nasceano à Christo i chiodi.



Spun-

Spuntava trà le Selue quell' Arbore , di cui si
 fè poi la Croce. Il Dio Pan agitato, e trat-
 to da Spirito protetico ragiona in questa
 maniera.



O Felici mie Selue . ò Terra, ou'io
 Cõtēplo al fin, che quella piãta alligna,
 Ond' haurà frutti il giusto, e foca il rio,
 Presura il vignaiuol, Torchio la vigna.

*A quest' Arbor funesta, anzi benigna,
 Che per entrar nel Ciel da terra uscio,
 Pianga sù le radici onda sanguigna,
 E rida trà le foglie Aura di Dio.*

*D' Angeli, e non d' angelli un choro amante
 Canti sù i sacri rami. Io quì veloce
 Suestola Deità di Nume errante.*

*Così lo Dio de' boschi aprì la voce,
 Al' hor, che il Ciel Sacramento le piante,
 E frà le piante al Ciel sorgea la Croce.*



Bacco vede quei tralci da cui si trasse il vino
della prima consecrazione, e così
dice.



P Ampini, che'l mio labbro hauete asperso,
E mi tosete al crine ebra-corona,
Di quell'ultima cena in sù l'Agona
Fia sangue il vin, che da vostr'vna io verso.

Di questo sangue il Redentor compone
Lo spiri to vital à l'huom conuerso;
Per questo rosso Mare andrà sommerso
De l'humano peccato il Faraone.

S'io, sacrandò vendemie à la mia falce,
D'ebrietà profana enfiar le gote,
Hor le tazze pagane appendo à un salce.

Bacco sciogliea la lingua in queste note,
A l'hor, che il Ciel Sacramentaua il tralce,
Il tralce, ond'hor fà sangue il Sacerdote.



Mentre lungo il lido del mare nascea quel
Giunco marino, da cui si trassero le spine
di Christo. Così fauella Nettuno.



T' Inchino, è sacro Giunco in Mar nutrito,
Da le cui p̄te un' huõ restarà esangue,
E fattosi per l' huom prez zo infinito,
Darà gli erarii suoi ricchi di sangue.

Per te gran feritor dal Mar uscito [langue
Veggio un' Angue, odo un Dio che geme, o
Per gloria di sua morte è il Dio ferito
Per morte di sua gloria è punto l' Angue.

Sian dolci intorno à te quest' acque amare,
Ti s'inchinino l' Alghe à la marina,
Ch'io ti sacro il Tridente, ergo un' Altare;

Così dice a la Deità marina
Al' hor, che'l Ciel sacramentaua il mare,
E spuntaua dal Mar la sacra Spina.



Ad Vladislao Rè di Polonia.

S'accennano la sua vittoria contra il Turco;
la elezione della sua persona al regno; la
sconfitta de Moscoviti, & la liberazione,
che ci v`a meditando del Santo Sepolcro.

Fiaccasti un corno à l'Ottomana Luna,
Che minacciava occaso à l'Aquilone,
Così giurgi del Padre à le Corone
Per valor, non per sangue, ò per fortuna.

Quinci la verga al brando accoppi, e l'una
Le pacifiche leggi al regno impone,
L'altro batte di Marre in sù l'agone,
Quanti sul tuo confine il Mosco aduna,

Hor v`a che in Oriente il Ciel ti vuole,
Colà de i tuoi trionfi il caro saglia,
Ove Christo l'ocaso, e l'orto hà il Sole.

Vanne, e col brando il sacro sasso intaglia
Di queste al nome tuo sacre parole
Vladislao mi riscattò in battaglia.



Giunto alla Vergine di Loreto.



E Ccomi giunto à l'adorato Albergo,
 Oue un tempo habitò Christo bambino;
 Quì fo punto col piede al mio camino,
 E dal fango del mondo il cor mi targo.

Quì de l'Olimpo à le speranze io m'ergo,
 Io m'ergo al'hor, che più confuso, e chindò
 Bacio quest'ombra, e questo sol diuino,
 E di pianti pentiti i baci aspergo.

In questo sacro e riuerito speco,
 Se suspirò salute in mezzo al male,
 Farmi sentir de la salute un Eco.

O de' ritosi miei casa fatale,
 Deh nel'ultimo sonno haouessi meco,
 Vno de' sassi tuoi per mio guanciaie.



Biblioth. de l'Acad. des Arts
 H 5 Che

Che la fabre d'Amor non hà remedio,



CHi di febre d'amore ardendo stassi,
 Deformità nel suo bel Sol figurì,
 E di più non mirarlo affermi, e giurì,
 Et à cure d'ingegno intento passi.

Sollemi gli occhi taciturni, e bassi,
 E nouella bellezà à se procurì;
 Al bel Cielo paterno al fin si furì.
 E per ignote strade aggirì i passi.

Quiui per sovrastare à i duri affanni,
 Beua con gli occhi tolti al longo asedio
 Il bel vario del mondo, e'l core inganni.

Ch'ogn'altro oggetto à la sua mente è sedio,
 E vedrà in fine al variar de gli anni,
 Chel a febre d'amor non hà remedio.



Per

Per l'Illustrissima Signora Donna ... Sacra.

Che essendo dotata di somma bellezza, si
consacra à Dio con farsi Monaca.

Quando nacque costei, che il core hà sciolto
Dal mondo, ed alza à un più bel modo i
I giurerei che di bellezza i fiumi [lumi,
Corsero tutti ad inondarle il volto.

Se muove i guardi, ò se fauella, hà tolto
I raggi al Sole, à gli Angeli i costumi,
E se tacerapita à i veri Numi,
Nè silenzi di lei la gloria ascolto.

Quinci il senso gridò: Costei s'adori.
Ma cauta fugge Idolatria sì bella.
E sacra si sacra à i sacri orrori.

Hor poi che un sacro Sol si chiude in cella,
Quà giù, per farne sacri i suoi splendori,
Dal teatro del Ciel scenda ogni Stella.



Donna scapigliata, e bionda.



TRà i vini scogli de le due mammelle
 La mia bella Giunon veggio destare
 Dal suo crinito Ciel piogge, e procelle,
 Prodighe d'orc, e di salute anare,

Se mostra gli occhi, ò quelle poma belle
 Più ricco s'apre, e più fecondo appare,
 Mercè di due rubini, e di due stelle,
 Quel Ciel di stelle, e di rubbin quel mare.

Ma fia di scogli, e di tempeste hor pieno,
 Ch'io da i venti d'amor sospinto, e scorto
 Vò nauigar col core vn sì bel seno:

Nè tem'io già di rimanerne absorto,
 Poiche la sua tempesta è'l mio sereno,
 Poiche gli scogli suoi sono il mio Porto.



At

Al Signor N.à Ferrara inuitandolo
à Roma.



S' *Auien' che Duce in parte peregrina
Fondi già mai vittorioso un regno,
Ogni vicin de la sua fede in pegno,
Subito tributario à lui s'inchina.*

*Anima mia, che con belt à diuina
Sul Pò domasti ogni rubello ingegno.
Deh non hauer per Dio, bel Duce, à sdegno
Tributo di mia penna à te vicina.*

*Da la Rina del Tebro, oue t'aspetto,
Il proprio cor t'inuia sù questo foglio,
Senza salute à salutarti il petto.*

*Qui t'attendo, Ben mio, che se l'orgoglio
Fiaccasti, à più d'un cor, ti fia diletto
Passeggiar le vittorie in Campidoglio.*



Vede

Vede la sua Donna piangere per la morte
del Marito.



L' Idol nostro, ò miei pensier dolenti,
Moue gli occhi piangendo in sì bei giri,
E frena così dolce i suoi sospiri,
Ch' ardon meco d'amor gl' istessi venti.

Bella bocca di rose, occhi lucenti,
In cui sono sì belli anco i martiri,
E quando fia, ch'io freni i miei desiri,
S' ancora m' inamorano i lamenti ?

O qual attente refrigerio il core,
Se quantunque repugni il pianto al riso,
Sento per ambedue l' istesso ardore?

O qual più dolce, ò più giocondo avviso
Potrebbe mitigare il mio dolore,
S' addolorato veggio il Paradiso?



Che

Che'l sacerdotio d'Antonio obligandolo à
 gli amori sacri confonde gli amori profa-
 ni di quell'antico Antonio cõ Cleopatra.



I Te penne Latine, ite à l'oblio
 Celate, ò fogli antichi, il vostro scritto ;
 Voi voi, fasti amorosi egli è ben dritto,
 Che taccia Antonio il vostro, e parli il mio.

Se gli Eitrei tesori in tazza offrio
 Al profano Amator cena d'Egitto,
 Il mio di sacro amore arso, e trafitto
 Ne i Calici Romani hor beue un Dio.

L'impudico velò le sue memorie,
 La bella Cleopatra ordio quel velo;
 Porta de'sensi il mio chiare vittorie,

Non tanto ceda il primo al mio di Zelo,
 Quanto cede di regni, e più di glorie
 La Regina d'Egitto al Rè del Cielo.



Donna

Donna si duole, che l'Amante anteponga i
piaceri della caccia à gli
Amorosi.



Dunque mi lasci, e del bel piè segnate
Fian le ruvide selue, e i duri campi:
Dunque auerrà, che faticose stampi
L'orme, sol per seguir le caccie amate;

Ab, che vedrai le fiere innamorate
A lo spiegar de boscharezzi inciampi
Fria da begli occhi intencrite a i lampi
Che da la bianca man prese, e legate.

Deh crudo non portar di quel bel viso,
Onde l'anima mia la vita colse
Trà seluaggi cespugli il Paradiso.

Così disse Licori, e i lumi volse
Al suo bel Tirsi, ond'ei con vn sorriso
Trà le selue d'amore, il veltro sciolse.



Am an-

Amante, che di notte si era addormentato
con la sua Donna sotto certi selci, & de-
statosi sù l'alba così la rapella al ritorno.



O *Himè, che l'ora homai del tuo ritorno
Quest'aura, ò Filli, sospirando adduce;
Ecco l'Aurora, che con man di luce,
Già ne begli occhi tuoi mi mostra il giorno.*

*Lasciam l'herboso, e placido soggiorno.
Andiam, ch'io ti sarò geloso duce.
Godo, che non haurem se il giorno luce.
Del bel notturno Ciel tant'occhi intorno*

*Legati il crin, che scapigliata sei.
I non vorrei giamai, che desse aniso
Il tuo sparso thesor de furti miei.*

*Mà slegal pure, e sia negletto il viso:
Tù de i sospetti altrui temer non dei.
Che non si credon furti in Paradiso.*



Mor-

Morte, e Testamento di San Gioseffo, al
Padre Gioachim Giomer
Capuccino.



IN braccio à Christo, à gli Angeli, à Maria
Era nel letticiuol Gioseffo affiso,
Festaua per morire, e non moria,
Che non sapea morire in Paradiso.

Mà l'età, mà il dolore al cor conquiso;
Insegnò del morire al fin la via,
E lo spirto homai quasi diuiso.
Conuerso à Christo in questi detti uscior

Io moro, ò Figlio, e la paterna fede
Vuol, che del mio retaggio non ti frodi.
Ma vi succeda tù l'unico herede,

Vanne, e le mie fortune accetta, e godi;
Stendiui pur la man, drizzaui il piede,
Che trouerai martelli, e trauis, e chiodi.



Ragioni , per le quali il Verbo Incarnato si
compiace d'hauer per Padre vn
fabro da legni.



H Auen del suo morir brama cocento [ro,
Quel Dio, che morto, in sù la Croce ado-
E per dar al suo cor qualche ristoro
Godea di vn legnaiuolo à se parente.

Laura il sacro fabro, ei v'è presente,
E prelude frà i legni al suo martoro,
Quinci fatto il laior. guarda il lauoro;
Mà se Croce non v'è, gusto non sente,

Tratta i fabrili arnesi in più d'un modo:
Et, assaggiando di sue glorie il pegno.
Fà de le braccia à i traucelli un nodo:

Maneggia il chiodo, e ne fà piaghe al legno:
Tratta il martello, e ne risona il chiodo:
Compone Croci, e ne fà scale al regno.



Lodasi il gran Cardinale, Richilièr di Giu-
stitia, di Fortezza, e di Prouidenza.



A Te, sceso dal Cielo in frà i mortali,
De giusti Duci ad emendar l'Idea,
Marte diè di sua mano armi fatati,
E le bilancie sue commise Astrea.

Quinci Roma, [non pur la gente Ebreas
Ne sacrosanti, E adorati annali,
Frà quelle giuste guerra onde vincea]
Teste non hebbe à la tua testa eguali.

Quella porpora pia, che il crin ti gira,
Poiche de l'elmo tuo foggiaque al pondo,
Partorir noue glorie hoggi si mira.

E mentre d'un Monarca hà il sen fecondo,
La prouidenza tua geme, e sospira, [do.
Che troppo angusto à sì gran parto à il mō-



Si prega il Conte Duca di Oliuares, à donare
la Pace al mondo, con sconfigliare la
Mofsa de l'armi Austriache, vincitrice
della Germania, contra il Duca Carlo di
Mantoa, e Monferrato.

Es'allude nel fine al nome del Cardinale di
Richeliù, che è Armando.

R Egale Alcide, il Cui valor profondo
Cento Alcidi precorse, anzi precorse
L'antichissimo Atlante, onde vi scorse
A portar di due Mondi il nobil pondo.

Eroe, quì giù sete un Dio secondo,
E tremar fatte sì cardine del Orse,
La cui gloria immortal rapida corse,
Quasi Vittoria naue intorno al Mondo.

Deh s'in voi ponno i miei diuoti carmi,
Già che tante Prouincie hauete dome,
Ond' eterne n'haurete, e carte, e carmi.

Cingetevi di pace hornai le chiome,
Che s'altri al proprio nome appoggia l'armi
Voi l'Oliua appoggiate al proprio Nome.



A MOR-

A Monsignor Lanfranco Furietti.

La partita, pianta, & sospirata da tutti, che
egli fà dalla Vicelegazione di
Bologna.

HOr che il Reno abbãdoni, e i gusti intatti
Mostri al dolce Sebeto, e quasi tempeste
A te d'intorno in sul partire han deste.
Tant'occhi in pianti, e tante bocche in venti

Del seren di tua gloria alti argomenti,
Son le procelle al tuo viaggio infeste,
E del tuo nome à celebrar le feste,
Volan deuoti i teneri lamenti.

Io della mia bella Parma in sù la sponda
Resta, Lanfranco, al tuo partire immoto,
Che fiorita catena hor mi circonda ;

Ma giuro almen, che di mia fede in voto
A te verrà per l'aria, à te per l'onda
Dei sospiri, de i pianti, à volo, à nuoto.



Guido

Guido Reni stava in punto, per fare il ritratto del Rè Christianissimo. L'Aurore ragiona così.



Figlia, e nunzia del Sole, tri, ed Aurora,
A voi con un scongiuro innalzo un grido
Perche i vostri colori in sù quest' hora
Piovano dal Cielo in sul pennello à Guido.

Guido, e tu del mio Rè le tele honora,
Quando sconvolse, à i Rocellesi il nido:
Fà de i timpani suoi l'aria sonora,
Che del' Angelico Golfo affordi il lido.

Langue sleal sù la sua spada ondeggi;
Questa sveni le palme à i suoi rubelli.
E sovra rotti scettri egli passeggi.

De gli Vliivi di Francia aspri flagelli
Bellona gli componga, e lo corteggi,
Perche i Lauri di Tracia un di flagelli,



Aman-

Amante disperato.

Quella perfida, e bella,
 Che con bocca di perla, e di rubino
 Mi replicò la preziosa fede,
 Precipitosamente in braccio corse
 A forestiero amante.
 Che fo più qui, che penso
 Disperato, e tradito?
 Andiam pouero core,
 Andiam trà le foreste à trar la vita,
 In quegli ermi dirupi,
 Piangerò giorno, e notte
 Il mio fato amoroso;
 Il piangerò vegliando,
 Il piangerò dormendo,
 Perchè farò, che il sonno
 Da l'amare vigilie impari il pianto.
 Beueranno i serpenti
 Le lagrime cadenti,
 E renderan più fino
 Col velen del mio core il lor velno,
 Frà quei deserti infami
 Godrò di respirare
 Vn'aria tormentata
 Da gli urli de le fiere;
 Vn'aria auelanata
 Da i sibili de i draghi,
 Godrà l'infausto orecchio

D'vii

*D'un Aspido, che fischia,
D'una Tigre, che gema, d'un Leone,
In quell'aria habitata,
Da fulmini, e da Corui,
Godrò di vagheggiare
L'annunzia de la morte, e del sepolcro,
Sarà mio caro cibo.
Germe d'herba infelico,
Che spunti da i couil de le ceraste;
Consulterò il mio caso,
Con le furie d'Averno,
Ed haurò per compagno in quel ricetta
Vn disperato affetto
Nò, nò, ch'io vò restare,
Che s'habitar m'aggrada
Inospito deserto
Balza precipitosa,
Costei può ben chiamarsi
Nel bel regno d'Amore,
Deserto di pietà, rupe al mio core;
Ma che?
Doloroso mio core,
Morirà troppo presto,
Con la vita il mio sdegno
Mirando oimè quel Basilisco indegno,
E saran troppo corte
Le gioie de la morte,
Andiam, mio core, andiamo,
Andiam, trà le foreste à trav la vita.*

Nelle nozze del Marchese Fachetti, &
Donna Viuente Austriaca di
Correggio.

L A done il Giglio impera,
Frà pellegrini odori,
In colorita schiera
Cadder d'innidia i fiori,
Quando nel sen di Tirsi
Doue la bella Violetta aprissi.
Sospirofi, e smarriti,
Scielsero à l'aura, à i venti,
Da i labri coloriti,
Odoriferi accenti,
Piansero, e furo in tanto
Sospir gl' odori, e le rugiade pianto.
La rosa languidetta,
Sù guanciali di spine,
Deponca sdegnosetta.
Le porpore diuine,
E sfogando i martiri,
Traffigea trà le spine i suoi sospiri.
Il fastoso Narciso.
Ne le lagrime inuolto,
Turbaua il Paradiso,
De l'odorato volto
Sul margine de l'acque.
Doue morì fanciullo, e fior rinacque,

Apria

Apria le belle foglie

Mestissimo il Giacinto,

E le native doglie

Sfogava in suon distinto.

Rinouava sua sorte

Articolando al Ciel gli abimè di morte.

Quasi stella pregiata

Il gelsomin de gli horti,

Influenza odorata

Pionea frà bei disporti.

Hor languido la spoglia

Giù dal suo verde Ciel cadde di doglia.

Clitia del Sole il raggio,

Peregrina seguia,

Per fiorito viaggio.

Nè da gli horti partita,

Fissa in vno, & errante

Dietro al smal, dietro al Sole il volto amate.

Hor per dolor men bella

Sotto lacera veste,

Par che sdegni rubella

L'Idolo suo celeste,

Ch' à lui più non s'aggira

Idolatria infedel. nè più lo mira.

Hor non più prego il Croco

Là nel a spiaggia aprica

Con trè lingue di foco

La sospirata amica ;

Mà v'è spargendo al vento

Vn nouo, & odorifero tormento.

La Mamola gentile

Fallidetta amorosa

Del giouinetto Aprile

Messaggiera vezzosa,

Sorse dal torto stelo,

E per dolore si risulse al Cielo.

L' Anemone infelice

Delitie di Ciprigna,

Che trasse la radice

Da rugiada sanguigna,

Si d'invidia si punse,

Ch' al colpo antico, un nuouo colpo aggiunse.

Quel fior, che tratto d' Ida,

Fior, ch' immortale ammiro,

Fior, ch' à battaglia sfida

Le porpore di Tiro,

Hor languido rimaso,

Pauenta per dolor fiorito occaso.

Le Margherite anch' elle,

Che candidette figlie,

Escon per le nouelle

Da l'erbose Conchiglie,

In lagrimette viue

Distillano le lor gemme natue.

Quella, che d'ogni mese,

O nasca il Sole, ò mora,

Del suo tesor cortese

Le valli, e i colli indora,

Hor auuien, che distille,

L'oro fiorito in lagrimose stille.

Sù lo stelo lanuto

Piouea di Liso il fiore

Vn doglioso tributo

D'inuidioso humore,

E con lagrime strane

Tutto bagnaua le natiue lane,

Pianse Elicrisio anch'ei

Famoso fior dorato,

Onde cinser gli Dei

Tal' hora il crin strecciato,

E pria Delia ne campi,

Traße à le chiome sue fulgidi lampi,

Riuolto à l'Occidente

Stillaua fielle Enante,

Piangea Licride ardente

Rimirando il Leuante,

Quinci furon vedute

De la bile de' fior l'Api pasciute,

Sfogliata di sua voglia,

Di sdegno si scompiglia,

Suogliata di sua foglia

De' fior l'altra famiglia,

Onde l'orto sentio

De fioriti cordogli un mormorio.

Di lagrimette aspersa

Piange l'Amora, e poi

Quelle stille riuersa

Sù i cari parti suoi,

Ogni fior le riceue,

E si bel pianto ripiangendo beue.

Et ecco già deuote
 Aprir le siepi il varco
 A Tirsi gran nipote,
 Di quei, che d'anni carico,
 Con Innocente mano
 Resse il gregge di Dio sul Vaticano .

Tirsi de la gran Noe
 Ramuscel fortunato,
 Ch'è la Tirintia foca
 Stende'l nome beato,
 I cui nobili affanni,
 Non chiude'l loco, e nò prescriuon gli anni .

Il serpe del dilotto
 Trà i fior de gl'anni estinse ,
 E quindi giouinetto
 Generoso si cinse,
 Di mano, e d'alma franco ,
 D'honor il cor, più, che di spada il fianco .

Nel mezzo de' consigli
 Dolce girando i lumi ,
 Da' suoi labri vermigli
 Stillo d'ambrosia i fiumi,
 E cattiuando l'alme,
 Coronossi 'l bel crin d'eternè palme .

Hor poi, che Borea il priua
 Con importuni fiati
 De la Rosa, che apriua
 Sul Tebro ostri beati ,
 Giunse dal picciol Reno,
 E si recò la Violetta in seno .

Per

Per le nozze del Marchese Fachetti.



D El tronco Imperial, che le procelle
 Sol con le frondi impauido reprimò,
 E stende le radici altere, & ime
 In più d'un mondo gloriose, e bello,

Rannuccio di sua mano, un ramo suelle,
 E l'innesta à la Noce alta, e sublime,
 Che già dal Vaticano erse le cime,
 E bacin co' suoi frutti hoggi le stelle.

Onde s'auien, come sperar mi lice,
 Et è giusto, che'l mondo attenda, e sperì,
 Che conforme sia il frutto à la radice.

A i Romani vedremo, & à gl' Hiberi
 Sì fortunato innesto, e sì felice
 Per suoi frutti produr Cesari, e Pieri.



Nel medesimo soggetto.



L' Angel Reul, che glorioso suole
 Soura incognito lido aprir le piante,
 E vola sì, che fabricar presume
 Nido vital, dou' hà sepulcro il Sole.

E poggiando del Ciel l'eccelsa mole,
 Prende vigor dal più superno Nume;
 Quindi stormo d'angei, ch'abborre il lume,
 Del suo rostro superbo egro si duole.

Poſcia, che nouo Ciel, nouo terreno,
 Fortunato, varcò tanti, e tant'anni,
 E giunſe al fine à nouo mondo in fena,

Eccol'henai, che dopo i lieti affanni,
 Vago di ripoſar, in riuu al Reno,
 Soura noce Innocente arreſta i vanni.



Sor

Sotto l'allegoria delle piante dice , che chi si professerà seruitore del Cardinal Antonio, non haurà sinistri incontri , e sotto la stessa allegoria inurca gli huomini di sincerità, di fede, e d'eloquenza à fargli ossequio.

T E pur rineggio, ò Tebro e veggio al firo
 Più di glorie, che d'anni Antonio adulta
 Che fà de le tue selue ogni virgulto.
 Che non s'incurua à rimerirgli il crinet

Se portasser le piante à te vicine.
 Il nome suo ne le midolle isculito,
 Senza temer di Boreale insulto,
 E salterian' i fior soua le brine.

Tù che palesi il core Edra leale,
 Clitie, e Lauri, che fede, e lingue sero
 Fategli ossequio à la sua gloria eguale.

Fatel con quanti cori Edre pendete,
 Fatel con quanta fe Clitie girate,
 Fatel con quante lingue, ò Lauri hauete.



A Monsignor Lanfranco Furietti.

La partita, pianta, & sospirata da tutti, che
egli fa dalla Vicelegazione di
Bologna.

HOr che il Reno abbandoni, e i gusti intatti
Mostri al dolce Sebeto, e quasi tempeste
A te d'intorno in sul partire han deste.
Tanti occhi in pianti, e tante bocche in venti

Del seren di tua gloria alti argomenti,
Son le procelle al tuo viaggio infeste,
E del tuo nome à celebrar le feste,
Volan deuoti i teneri lamenti.

Io della mia bella Parma in sù la sponda
Resta, Lanfranco, al tuo partire immoto,
Che fiorita catena hor mi circonda ;

Ma giuro almen, che di mia fedè in voto
A te verrà per l'aria, à te per l'onda
Dei sospiri, de i pianti, à volo, à nuoto.



Guido

Guido Reni staua in punto, per fare il ritratto del Rè Christianissimo. L'Aurore ragiona così.



Figlia, e nunzia del Sole, tri, ed Aurora,
A voi con un scongiuro innalzo un grido
Perche i vostri colori in sù quest' hora
Piovan dal Cielo in sul penello à Guido.

Guido, e tu del mio Rè le tele honora,
Quando sconuolse, à i Rocellesi il nido:
Fà de i timpani suoi l'aria sonora,
Che de l' Angelico Golfo affordi il lido.

Langue sleal sù la sua spada ondeggi;
Questa sueni le palme à i suoi rubelli.
E soua rotti scestri egli passeggi.

De gli Vlini di Francia aspri flagelli
Bellona gli componga, e lo corteggi,
Perche i Lauri di Tracia un dì flagelli,



Aman-

Amante disperato.

QVella perfida, e bella,
 Che con bocca di perla, e di rubino
 Mi replicò la preziosa fede,
 Precipitosamente in braccio corse
 A forestiero amante.
 Che fo più qui, che penso
 Disperato, e tradito?
 Andiam pouero core,
 Andiam trà le foreste à trar la vita,
 In quegli ermi dirupi,
 Piangerò giorno, e notte
 Il mio fato amoroso;
 Il piangerò vegliando,
 Il piangerò dormendo,
 Perchè farò, che il sonno
 Da l'amare vigilie impari il pianto.
 Beueranno i serpenti
 Le lagrime cadenti,
 E renderan più fino
 Col velen del mio core il lor velno,
 Frà quei deserti infami
 Godrò di respirare . . .
 Vn'aria tormentata
 Da gli urli de le fiere;
 Vn'aria auelanata
 Da i sibili de i draghi,
 Godrà l'infausto orecchio

D'vii

D'un *Aspido*, che *fischia*,
 D'una *Tigre*, che *gema*, ò d'un *Leone*,
 In quell'aria *abitata*,
 Da *fulmini*, e da *Corui*,
 Godrò di *vagheggiare*
 L'*annunzia* de la *morte*, e del *sepolcro*,
 Sarà mio *caro cibo*.
 Germe d'*herba infelico*,
 Che spunti da i *couil* de le *ceraste*;
 Consulterò il mio *caso*,
 Con le *furie* d' *Auerno*,
 Ed haurò per *compagno* in quel *ricetto*
 Vn *disperato affetto*
 Nò, nò, ch'io vò *restare*,
 Che s'*habitar* m' *aggrada*
 In *ospito* de *serto*
 Balza *precipitosa*,
 Costei può *ben chiamarsi*
 Nel *bel regno* d' *Amore*,
Deserto di *pietà*, *rupe* al mio *core*;
 Ma che?
Doloroso mio *core*,
Morirà troppo *presto*,
 Con la *vita* il mio *sdegno*
Mirando oimè quel *Basilisco* *indegno*,
 E *saran* troppo *corte*
 Le *gioie* de la *morte*,
Andiam, mio *core*, *andiamo*,
Andiam, trà le *foreste* à *trar* la *vita*.

Nelle nozze del Marchese Fachetti , &
 Donna Viuente Austriaca di
 Correggio.

L Adone il Giglio impera,
 Erà pellegrini odori,
 In colorita schiera
 Cadder d'innidia i fiori,
 Quando nel sen di Tirsi
 Douca la bella Violetta aprissi.
 Sospirosi, e smarriti,
 Scielsero à l'aura, à i venti,
 Da i labri coloriti,
 Odoriferi accenti,
 Piansero, e furo in tanto
 Sospir gl'odori, e le rugiade pianto.
 La rosa languidetta,
 Sù guanciali di spine,
 Deponca sdegnosetta.
 Le porpore diuine,
 Esfogando i martiri,
 Traffigea trà le spine i suoi sospiri.
 Il fastoso Narciso.
 Ne le lagrime inuolto,
 Turbaua il Paradiso,
 De l'odorato volto
 Sul margine de l'acque.
 Doue morì fanciullo, e fior rinacque,

Apria

Apria le belle foglie
 Mestissimo il Giacinto,
 E le natue doglie
 Sfoga in suon distinto.
 Rinouava sua sorte
 Articolando al Ciel gli abimè di morte.
 Quasi stella pregiata
 Il gelsomin de gli horti,
 Influenza odorata
 Piouea frà bei diporti.
 Hor languido la spoglia
 Giù dal suo verde Ciel cade di doglia.
 Clitia del Sole il raggio,
 Peregrina seguia,
 Per fiorito viaggio.
 Nè da gli horti partita,
 Fissa in uno, & errante
 Dètro al suol, dietro al Sole il volto amate.
 Hor per dolor men bella
 Sotto lacera veste,
 Par che sdegni rubella
 L'Idolo suo celeste,
 Ch' à lui più non s'aggira
 Idolatria infedel. nè più lo mira.
 Hor non più prego il Croco
 Là nè la piaggia aprica
 Con trè lingue di foco
 La sospirata amica;
 Mà v'è spargendo al vento
 Vn nouo, & odorifero tormento.

La Mamola gentile

Fallidetta amorosa

Del giouinetto Aprile

Messaggiera vezzosa,

Sorse dal torto stelo,

E per dolore si risulse al Cielo.

L' Anemone infelice

Delitie di Ciprigna,

Che trasse la radice

Da rugiada sanguigna,

Si d'invidia si punse,

Ch'al colpo antico, un nuouo colpo aggiunse.

Quel fior, che tratto d'Ida,

Fior, ch'immortale ammiro,

Fior, ch'à battaglia sfida

Le porpore di Tiro,

Hor languido rimaso,

Pauenta per dolor fiorito occaso.

Le Margherite anch' elle,

Che candidette figlie,

Escon per le nouelle

Da l'erbose Conchiglie,

In lagrimette viue

Distillano le lor gemme natue.

Quella, che a' ogni mese,

O nasca il Sole, ò mora,

Del suo tesor cortese

Le valli, e i colli indora,

Hor auuien, che distille,

L'oro fiorito in lagrimose stille.

Sù lo stelo lanuto

Piouea di Liso il fiore

Vn doglioso tributo

D'inuidioso humore,

E con lagrime strane

Tutto bagnaua le natue lane,

Pianse Elicrisso anch'ei

Famoso fior dorato,

Onde cinser gli Dei

Tal' hora il crin strecciato,

E pria Delia ne campi,

Trase à le chiome sue fulgidi lampi,

Riuolto à l'Occidente

Stillaua fielle Enante,

Piangea Licride ardente

Rimirando il Leuante,

Quinci furon vedute

De la bile de' fior l'Api pasciute,

Sfogliata di sua voglia,

Di sdegno si scompiglia,

Suogliata di sua foglia

De fior l'altra famiglia,

Onde l'horto sentio

De fioriti cordogli un morzerio.

Di lagrimette aspersa

Piange l'Amora, e poè

Quelle stille riuersa

Sù i cari parti suoi,

Ogni fior le riceue,

E si bel pianto ripiangendo beue.

Et ecco già deuote

Aprir le siepi il varco

A Tirsi gran nipote,

Di quei, che d'anni carco,

Con Innocente mano

Resse il gregge di Dio sul Vaticano.

Tirsi de la gran Noe

Ramuscel fortunato,

Ch'è la Tirintia fove

Stende'l nome beato,

I cui nobili affanni,

Non chiude'l loco, e nò prescriuon gli anni.

Al serpe del diletto

Trà i fior de gl'anni estinse,

E quindi giouinetto

Generoso si cinse,

Di mano, e d'alma franco,

D'honor il cor, più, che di spada il fianco.

Nel mezzo de' consigli

Dolce girando i lumi,

Da' suoi labri vermigli

Stillò d'ambrosia i fiumi,

E cattiuando l'alme,

Coronossi 'l bel crin d'eserne palme.

Hor poi, che Borea il priua

Con importuni fiati

De la Rosa, che apriuu

Sul Tebro ostri beati,

Giunse dal picciol Reno,

E si recò la Violetta in seno.

Per

Per le nozze del Marchese Fachetti.



D El tronco Imperial, che le procello
 Sol con le frondi impauido reprimmo,
 E stende le radisi altere, & ime
 In più d'un mondo gloriose, e belle,

Rannuccio di sua mano, un ramo suelle,
 E l'innesta à la Noce alta, e sublime,
 Che già dal Vaticano erse le cime,
 E bacin co' suoi frutti hoggi le stelle.

Onde s'auien, come sperar mi lice,
 Et è giusto, che'l mondo attenda, e sperì,
 Che conforme sia il frutto à la radice.

A i Romani vedremo, & à gl' Iberi
 Sì fortunato innesto, e sì felice
 Per suoi frutti produr Cesari, e Pieri.



Lodasi il gran Cardinale, Richilieù di Giu-
stitia, di Fortezza, e di Prouidenza.



A Te, sceso dal Cielo in frà i mortali,
De giusti Duci ad emendar l'Idea,
Marte diè di sua mano armi fatati,
E le bilancie sue commise Astrea.

Quinci Roma, [non pur la gente Ebra
Ne sacrosanti, & adorati annali,
Frà quelle giuste guerre onde vincea]
Teste non hebbe à la tua testa eguali.

Quella porpora pia, che il crin ti gira,
Poiche de l'elmo tuo foggiaacque al pondo,
Partorir noue glorie hoggi si mira.

E mentro d'un Monarca hà il sen fecondo,
La prouidenza tua geme, e sospira, [do.
Che troppo angusto à sì gran parto à il mō.



Si prega il Conte Duca di Oliuares, à donare
la Pace al mondo, con sconfigliare la
Mofsa de l'armi Austriache, vincitrice
della Germania, contra il Duca Carlo di
Mantoa, e Monferrato.

E s'allude nel fine al nome del Cardinale d'è
Richeliù, che è Armando.

Regale Alcide, il Cui valor profondo
Cento Alcidi precorse, anzi precorse
L'antichissimo Atlante, onde vi scorse
A portar di due Mondi il nobil pondo.

Eroe, quì giù sete un Dio secondo,
E tremar fatte sì cardine del Orse,
La cui gloria immortal rapida corse,
Quasi Vittoria naue intorno al Mondo.

Deh s'in voi ponno i miei diuoti carmi,
Già che tante Prouincie hauete dome,
Ond' eterne n'haurete, e carte, e carmi.

Cingetevi di pace homai lo chiome,
Che s'altri al proprio nome appoggia l'armi
Voi l'Oliua appoggiate al proprio Nome.



A MOR-

A Monsignor Lanfranco Furietti.

La partita, pianta, & sospirata da tutti, che
egli fa dalla Vicelegazione di
Bologna.

HOr che il Reno abbãdoni, e i gusti intetti
Mostri al dolce Sebeto, e quasi tempeste
A te d'intorno in sul partire han deste.
Tant'occhi in pianti, e tante bocche in venti

Del seren di tua gloria alti argomenti,
Son le procelle al tuo viaggio infeste,
E del tuo nome à celebrar le feste,
Volan deuoti i teneri lamenti.

Io della mia bella Parma in sù la sponda
Resta, Lanfranco, al tuo partire immoto,
Che fiorita catena hor mi circonda ;

Ma giuro almen, che di mia fede in voto
A te verrà per l'aria, à te per l'onda
Dei sospiri, de i pianti, à volo, à nuoto.



Guido

Guido Reni staua in punto, per fare il ritratto
 to del Rè Christianissimo. L'Au-
 tore ragiona così.



Figlia, e nunzia del Sole, Tri, ed Aurora,
 A voi con un scongiuro innalzo un grido
 Perche i vostri colori in sù quest' hora
 Piovau dal Cielo in sul penello à Guido.

Guido, e tu del mio Rè le tele honora,
 Quando sconuolse, à i Rocellesti il nido:
 Fà de i timpani suoi l'aria sonora,
 Che de l' Angelico Golfo affordi il lido.

Langue steal sù la sua spada ondeggi;
 Questa sueni le palme à i suoi rubelli.
 E soua rotti scettri egli passeggi.

De gli Vlini di Francia a spri flagelli
 Bellona gli componga, e lo corteggi,
 Perche i Lauri di Tracia un di flagelli,



Aman-

Amante disperato.

Quella perfida, e bella,
 Che con bocca di perla, e di rubino
 Mi replicò la preziosa fede,
 Precipitosamente in braccio corse
 A forestiero amante.
 Che sò più qui, che penso
 Disperato, e tradito?
 Andiam pouero core,
 Andiam trà le foreste à trar la vita,
 In quegli ermi dirupi,
 Piangerò giorno, e notte
 Il mio fato amoroso;
 Il piangerò vegliando,
 Il piangerò dormendo,
 Perchè farò, che il sonno
 Da l'amare vigilie impari il pianto.
 Beueranno i serpenti
 Le lagrime cadenti,
 E renderan più fino
 Col velen del mio core il lor veleno,
 Frà quei deserti infami
 Godrò di respirare
 Vn'aria tormentata
 Da gli urli de le fiere;
 Vn'aria auelanata
 Da i sibili de i draghi,
 Godrà l'infausto orecchio

D'vii

*D'un Aspido, che fischia,
D'una Tigre, che gema, o d'un Leone,
In quell'aria habitata,
Da fulmini, e da Corui;
Godrò di vagheggiare
L'annunzia de la morte, e del sepolcro,
Sarà mio caro cibo.
Germe d'herba infelico,
Che spunti da i couil de le ceraste;
Consulterò il mio caso,
Con le furie d'Auernò,
Ed haurò per compagno in quel ricetta
Vn disperato affetto
Nò, nò, ch'io vò restare,
Che s'habitar m'aggrada
Inospito deserto
Balza precipitosa,
Costei può ben chiamarsi
Nel bel regno d'Amore,
Deserto di pietà, rupe al mio core;
Ma che?
Doloroso mio core,
Morirà troppo presto,
Con la vita il mio sdegno
Mirando oimè quel Basilisco indegno,
E saran troppo corte
Le gioie de la morte,
Andiam, mio core, andiamo,
Andiam, trà le foreste à trav la vita.*

Nelle nozze del Marchese Fachenetti , &
 Donna Viuente Austriaca di
 Correggio.

L A done il Giglio impera,
 Frà pellegrini odori,
 In colorita schiera
 Cadder d'innidia i fiori,
 Quando nel sen di Tirsi
 Douca la bella Violetta aprissi.
 Sospirosi, e smarriti,
 Scielsero à l'aura, à i venti,
 Da i labri coloriti,
 Odoriferi accenti,
 Piansero, e furo in tanto
 Sospir gl' odori, e le rugie de pianto.
 La rosa languidetta,
 Sù guanciali di spine,
 Deponca sdegnosetta.
 Le porpore diuine,
 E sfogando i martiri,
 Traffigea trà le spine i suoi sospiri.
 Il fastoso Narciso,
 Ne le lagrime inuolto,
 Turbua il Paradiso,
 De l'odorato volto
 Sul margine de l'acque,
 Doue morì fanciullo, e fior rinacque,

Aprile

Apria le belle foglie

Mestissimo il Giacinto,

E le nativæ doglie

Sfogava in suon distinto.

Rinouava sua sorte

Articolando al Ciel gli abimè di morte.

Quasi stella pregiata

Il gelsomin de gli horti,

Influenza odorata

Piouvea frà bei diporti.

Hor languido la spoglia

Giù dal suo verde Ciel cadde di doglia.

Cristia del Sole il raggio,

Peregrina seguia,

Per fiorito viaggio.

Nè da gli horti partita,

Fissa in uno, & errante

Dietro al suol, dietro al Sole il volto amate.

Hor per dolor men bella

Sotto lacera veste,

Par che sdegni rubella

L'Idolo suo celeste,

Ch' à lui più non s'aggira

Idolatria infedel. nè più lo mira.

Hor non più prego il Creco

Là nè la spiaggia aprica

Con trè lingue di foco

La sospirata amica;

Mà v'è spargendo al vento

Vn nouo, & odorifero tormento.

La Mamola gentile

Fallidetta amorosa

Del giouinetto Aprile

Messaggiera vezzosa,

Sorse dal torto stelo,

E per dolore si riuolse al Cielo.

L' Anemone infelice

Delitie di Ciprigna,

Che trasse la radice

Da rugiada sanguigna,

Si d'inuidia si punse,

Ch' al colpo antico, un nuouo colpo aggiunse.

Quel fior, che tratto d' Ida,

Fior, ch'immortale ammiro,

Fior, ch' à battaglia sfida

Le porpore di Tiro,

Hor languido rimaso,

Pauenta per dolor fiorito occaso.

Le Margherite anch' elle,

Che candidette figlie,

Escon per le nouelle

Da l'erbose Conchiglie,

In lagrimette viue

Distillano le lor gemme natiue.

Quella, che a' ogni mese,

O nasca il Sole, ò mora,

Del suo tesor cortese

Le valli, e i colli indora,

Hor auuien, che distille,

L'oro fiorito in lagrimose stille.

Sù lo stelo lanuto

Piouea di Liso il fiore

Vn doglioso tributo

D'inuidioso humore,

E con lagrime strane

Tutto bagnata le natiue lane,

Pianse Elicrisio anch'ei

Famoso fior dorato,

Onde cinser gli Dei

Tal' hora il crin strecciato,

E pria Delia ne campi,

Trasse à le chiome sue fulgidi lampi,

Riuolto à l'Occidente

Stillaua fielle Enante,

Piangea Licride ardente

Rimirando il Levante,

Quinci furon vedute

De la bile de' fior l'Api pascinte,

Sfogliata di sua voglia,

Di sdegno si scompiglia,

Suogliata di sua foglia

De fior l'altra famiglia,

Onde l'horto sentio

De fioriti cordogli vn mormorio.

Di la grimette aspersa

Piange l'Amora, e poi

Quelle stille riuersa

Sù i cari parti suoi,

Ogni fior le riceue,

E si bel pianto ripiangendo beue.

Et ecco già deuote

Aprir le siepi il varco

A Tirsi gran nipote,

Di quei, che d'anni carco,

Con Innocente mano

Reffe il gregge di Dio sul Vaticano .

Tirsi de la gran Noe

Ramuscel fortunato,

Ch' à la Tirintia fove

Stende'l nome beato,

I cui nobili affanni,

Non chiude'l loco, e nò prescriuon gli anni .

Il serpe del diletto

Trà i fior de gl'anni estinse ,

E quinci giouinetto

Generoso si cinse,

Di mano, e d'alma franco ,

D'honor il cor, più, che di spada il fianco .

Nel mezzo de' consigli

Dolce girando i lumi ,

Da' suoi labri vermigli

Stillo d'ambrosia i fiumi,

E cattiuando l'alme,

Coronossi 'l bel crin d'eterne palme .

Hor poi, che Borea il priua

Con importuni fiati

De la Rosa, che apriua

Sul Tebro ostri beati ,

Giunse dal picciol Reno,

E si recò la Violetta in seno .

Per

Per le nozze del Marchese Fachetti,



D El tronco Imperial, che le procelle
 Sol con le frondi impauido reprimò,
 E stende le radici altere, & in me
 In più d'un mondo gloriose, e belle,

Ramuccio di sua mano, un ramo suelle,
 E l'innesta à la Noce alta, o sublime,
 Che già dal Vaticano erse le cime,
 E bacin co' suoi frutti hoggi le stelle.

Onde s'auien, come sperar mi lice,
 Et è giusto, che'l mondo attenda, e sperì,
 Che conforme sia il frutto à la radice.

A i Romani vedremo, & à gl'Hiberi
 Sì fortunato innesso, e sì felice
 Per suoi frutti produr Cesari, e Pieri.



Nel medesimo soggetto.



L' Angel Reul, che glorioso suole
 Soura incognito lido aprir le piume,
 E vola sì, che fabricar presume
 Nido vital, don' h' à sepolcro il Sole.

E poggiando del Ciel l' eccelsa mole,
 Prende vigor dal più superno Nume;
 Quindi stormo d' angei, ch' abborre il lume,
 Del suo resto superbo egro si duole.

Po scia, che nouo Ciel, nouo terreno,
 Fortunato, varcò tanti, e tant' anni,
 E giunse al fine à nouo mondo in fena,

Eccol' homai, che dopo i lieti affanni,
 Vago di riposar, in riuu al Reno,
 Soura noce Innocente arresta i vanni.



Sor

Sotto l'allegoria delle piante dice , che chi si professerà seruitore del Cardinal Antonio, non haurà sinistri incontri , e sotto la stessa allegoria inuoca gli huomini di sincerità, di fede, e d'eloquenza à fargli ossequio.

T Epur rimeggio, ò Tebro e veggio al fine
 Più di glorie, che d'anni Antonio adulto
 Che fà de le tue selue ogni virgulto.
 Che nou s'incurua à riuertirgli il crinez

Se portasser le piante à te vicine.
 Il nome suo ne le midolle isculito,
 Senza temer di Boreale insulto,
 E salterian' i fior soua le brine.

Tù che palcsi il core Edra leale,
 Clitie, e Lauri, che fede, e lingue sero
 Fategli ossequio à la sua gloria eguale.

Fatel con quanti cori Edre pendete,
 Fatel con quanta fè Clitie girate,
 Fatel con quante lingue, ò Lauri hauete.



Descrive la pietra Bezoar donatagli dal Signor Cardinale Francesco, e con tal'occasione s'insinna à rauuinare vn Priuilegio, che da Gregorio gli fù concesso, e da i Ministri d'Urbano leuato.

A *Il hor, che intenti à l'Indica pastura
Scorrono i capri hor questa piaggia hor
Ne le viscere lor prouida stella (quella
Per fabricar salute i sassi indura.*

*Tù, cui l'Indo tributa, e la natura
Spalancasti à mio prò medica cella;
E disse il tuo fauore in sua fauella:
Ogi velen da questa mano hà cura.*

*Deh curi di fortuna anto il veleno,
Che tenebre m'induce, e mi contende,
O bellissima Roma, il tuo sereno.*

*E se gran cose il core in vano attende,
I premi dati à le fatiche almeno
Perche Giove benigno hor non mi tende?*



A gli

*A gli Alchimisti per lodare il Cardinal.
Antonio.*



*V*oi, che i mobili misti in vetro hauete,
E mètre intorno à i fochi, onde vegliate,
Quasi auaro farfalle errando andate,
Da le viscere lor l'alme traete.

*Deh se killar le glorie ancor sapete,
Le memorande glorie hoggi stillate,
Di Catone d' Augusto, e Mecenate,
E le glorie d' Antonio indi trarrete,*

*Veggio nel mio Romano, ò che stupori,
L'ingegno, il cor, la man giunti à quel segno
Che garreggian trà lor sempre d'honori.*

*Ène sciolto da'dubij il grande ingegno,
L'augustissima man snoda fauori,
Il suo gran cor de l'Innocenza è il regno.*



Sgrida il Paoli, e'l Bernino, perche non s'a-
faticano intorno alle glorie
d'Antonio.



Fabri d'eternità con qual decoro
Voi di seno, io di sacno hò il petto onusto?
De le penne, e de' ferri, ond'io v'adoro,
Il silentio è crudele, e l'otio è ingiusto.

Di memorie in mortali egli è pur giusto,
Che si publici homai grato lauoro;
Posciache Antonio, il Barberino augusta,
Hà tornati sù'l Tebro i giorni d'oro.

Foriò Roma famosa in pace, s'n armi
D'ogni terrena gloria i diademi,
Mà di Roma presente vn'ombra hor parmi.

Tù, Vate, e tù, Scultor, vigila, e premi,
Scolpendo in carte, e descriuendo in marmi
L'Idolo de' Colossi, e de' Poemi.



Al Signor Francesco Pona.



Pona, per l'aure altissime d'honore,
 Ià doue in dubbio, e perigliosa giostra
 Trionfa del piacer la mente nostra
 Vola la penna tua di là da l'hore.

E se tal volta infidioso al core
 Lusinghiero Cupido à te si mòstra,
 Là vè Rosa di Cipro un volto inostra,
 Vola à l'oblio con la tua penna Amore.

Così l'tuo stile un'Eliconia pietra,
 Oue il carme si prouì, appella, puoi.
 Tanto fauor la bella Clio t'impetra.

Dunque sù la tua penna à lidi Eoi,
 E vola, che puoi farlo in fino à l'Etra,
 Che la mia troppo breui hà i vanni suoi.



Bat.

Battesmo del Delfino di Francia

A *La rugiada angelica, e diuina,
 Che piove il Paradiso,
 [O Bambino real] il capo inchina,
 Che di veder m'auiso
 Fioriti à chiari segni
 Sù l'anima, e sù'l crin corone, e regni.*

Collana di Croci nere al collo della sua
Donna.

*Sparge Amarilli mia di nere croci
 Del seno il latte, onde io
 Con la vista audriua un bel desio.
 Deb, che sperar tiù deggio,
 Misero me? se veggio
 Scritto mirando in sì bel foglio intento
 Con caratteri infauti il mio tormento.*

Occhi crudeli della sua Donna.

O *Dio, che feritade
 Spira la vostra luce,
 Il cui bel giro mille morti adduce.
 Vi giuro che se l'anime nocenti
 Douessero cangiar gl'oscuro chioftri,
 Passerian da l'Inferno à gli occhi vostri.*

La

La Morte .

Questa chioma cadente,
 Che giunta in sul confine .
 D'un occaso canuto homai tramonta .
 Questa pallida fronte ou'altri legge
 In caratteri tronchi il suo morire .
 Questi occhi cavernosi
 De gli vitimi spauenti humidi alberghi
 Queste squallide rughe,
 Che mi solcan le guancie,
 E questa falce adunca,
 Fanno tragica fede,
 Timidi spettatori,
 Che la Morte presente à voi ragiona .
 Coei, coei son io ,
 Che con piè sempre eguale
 Picchio à le regie porte,
 Quanto pur picchio à i poveri tuguri ;
 Anzi con mano eguale,
 Io cero, e mando à terra,
 E le gonne mendiche intestate d'alga,
 E i Regij Manti, e le Cesaree Mitre .
 Io so con lance eguale,
 Che il famoso Alessandro
 Di quel Cinico vil corra la sorte .
 Io le ceneri in uno .
 D'un' Orator, d'un' Arator confondo .
 Io lo scettro à la canna .

Io l'aratro à la spada
 Ed io la marra al libro adegno, e mischio.
 Voi fastesi Mortali,
 Alzate pure ad occupar quest'aria
 Di Numidici marmi eccelse mura.
 Impoverite pur con man superba,
 Il Libano frokoso
 De suoi legni odorati,
 Per farne i tetti à le Magioni illustri.
 Splendanopure al piede
 Lucidi i pavimenti.
 Di Sardoniche pietre,
 D'Agate e Calcidionis;
 Eb'io con soffio fatale
 Congiurata col tempo
 Adeguo il tutto al piano, e soluo in falce.
 Fabricateui pure, ò pãze genti,
 Dopo mille vittorie
 I carri trionfali:
 E passate fastosi
 Sott'archi preziosi
 Per entrar frà g'i applausi in Campidoglio;
 Che vedrà tosto il mondo.
 [Overità fatal di quant'io narro]
 Confusi in poca tomba
 Il Campidoglio, il vincitore, il carro.
 Io, che con questa falce
 Già, già mieter potci
 L'Olimpiadi Greche,
 E d'hor pur mieto i secoli Latini.

Mte

Mieterò ancor frà poco,
Queste scene superbe,
Questi palagi eccelsi,
Queste memorie, e lussi,
Onde quel Greco Eugenio hoggi si vanta:
Voi fastosette in tanto
Dame mie quì presenti,
Che tiranne amoroſe.
Le ruine de i cor ne gli occhi hauete.
Vantate pur, vantate,
Che da le vostre chiome
Pende una rete d'oro,
Oue ſtan prigionieri i cori amanti;
Che cambiarete toſto
Sù le fiere del tempo,
Di quel vostro bel crin l'oro in argento.
E voi poueri amanti
Che frà quegli aurei ſtami
Di libertà mendichi errando andate,
Lacerate quei lacci,
Stracciate quelle reti,
E conoſcete homai
L'inuita auttorità del mio gran regno;
Fatelo, che frà poco,
Lagrimando ſarete
Di queſta falce mia querula meſſe.



DVnque ardisce costei
 Sù gli occhi de la Fama,
 Che trionfò mai sempre
 De la morte, e del tempo,
 Vantar pazzza, e superba
 Le ceneri, e l'oblio contra i viventi:
 Dunque ardisce costei.
 Con la false, e col dento
 Minacciar temeraria al tutto il nulla?
 Doue, doue son'io
 Importuna, che sei?
 Se tu soluesti in polue
 I duri sassi à la Numidia, à Paro:
 Se tù versasti à terra
 Le Piramidi à Menfi, e gli archi à Roma:
 Se tù già dissipasti,
 E Terme, e Campidogli, e Colli sei,
 Io con l'amiche penne,
 Drizzai più che mai belle
 Queste machine esselse,
 Che sù fogli fatali,
 Sen'za più pauentar noue ruine,
 Saran sempre famose, ed immortali.
 Doue, doue son'io
 Importuna, che sei?
 Se tù mandasti in polue
 I Ciri, e gli Alessandri,

I Ce-

*I Cesari, i Pompei,
I Fabij, i Scipioni,
Gli Annibali, i Catoni,
Io da le scure tombe,
Schernita la tua falce.
Più che mai rediuvini, e gloriosi
Ad una sacra eternità gli hò tratti.
Nè mai più temeranno,
O' la mano, o l'infidie
De la parca, del tempo, o de la Morte.
Dove disse son' io
Temeraria, inopportuna?
Se con pallida man tentasti ancora
Sparger di fosco oblio
L'Olimpia di al Greco,
E i secoli al Latino.
Ah, che per questa tromba
Corron più che mai liete,
Più che mai gloriose,
Le belle età de' Greci, e de' Latini,
Onde per questa tromba
Viun più che mai belle,
E più che mai famose Atene, e Roma;
E tuoni per l'invidia,
Freman pur le tue parche,
E romoreggi il tempo
Che questa tromba mia non fia mai muta.
Nè ti vantar, ò infame
Di seminar cipressi
Sù i campi de la gloria,*

Nè

210 Rime del Signor
Nè ti vantare, ò indegna
Di mescolar con importuna mano
Erà le sacre vigilie
De gloriosi Eroi.
I Papaueri infami, e sonacchiosi;
Che quanti mai piantasti
Papaueri, e Cipressi
Altre tante piantai palme, & allori,
Al fin non ti vantare,
O nemica di gloria,
D'hauer tutti sepolti.
Sù la Schelda, ò sul Taro,
Sù la Parma, ò sul Tebro
I nostri Eroi Farnesi.
C hoggi più, che mai viui
Gli fopresenti in Odoardo al mondo.
Voi Donne gloriose,
Che tante volte, e tante
Stancaste questa trumba;
Se di cokei la falce
Ardirà d'oltraggiar vostre bellezze,
Io sù quest' ali inuite
Viue le porterò di là dal tempo,
E nel mio bel passeggio
Farò stupirne i secoli venturi.

Oda

Oda nella nascita del Delfino.



HOr che al Gallico Rè nasce il Delfino
 Anzi al Gallico Alcide un'Ercol nasce,
 Le trionfate Insegne à lui sian fasce.
 Perche in fasce trionfi ancor Bambino.

Lumi del Ciel, c' hora veloci, hor tardi,
 Liberi d'ogni error intorno errate,
 E voi che fissi al Firmamento state,
 Ecco in fasce l'honor de vostri sguardi.

Fuor de gli antichi suoi Poli rotanti,
 Lo stellato confin s'allarghi al mondo,
 Cresca la terra, e'l mar, che à sì gran pöda,
 Gli homeri di Lutgi hor son bastanti,

Terzo decimo poi s'aggiunga un segno
 Al Cielo, e sia la sua stellata spada;
 Dilatato il Zodiaco attorno vada
 Col suo Diadema à coronargli il Regno.

E come sempre il Sol correffe al Toro
 Regnino à l'hor le Primaverae eterne,
 Che un'armonia d'eternità si scerne, [oro
 Frà un Maggio, che nō fugga, e un Giglio d'
 Hor

Hor pria, che veggia il nato il fonte sacro,
 Lagrime d' allegria sparga Parigi,
 E la targa fata n' empia Luigi,
 E quini il fresco parto habbia vn lauacro.

Portato poscia à l'adorato fonte,
 Oue la stirpe sua sempre rinacque,
 La perla de la se peschi in quell'acque,
 Per infermar le glorie à la sua fronte.

Al picciolo Fanciullo, à la grand'Alma,
 Perche cuna condegna il fabro ordisca,
 Copia di rotti scetri insieme vnisca,
 Et intessa frà lor foglie di palma.

Hor voi che venerate il gran natale,
 Galliche forze, à spezzar scetri elette.
 Ite à spezzar le Partiche saette,
 E sacrate le piume al suo guarciale.

E poscia, che sarà vedouo, e scarco.
 Ogn'arco di saetta, e più d'ardire:
 Perche trianfi ancor nel suo dormire.
 Sopra la cuna sua portate Vn'arco.

Intanto la sua fama i voli stenda,
 E cada il filo à le nemiche spade,
 E la Parca quel filo, a l'hor ch'ei cade.
 De la tenera vita al filo appenda.

Cresca

*Crescanè veggian mai le terre, òi mari,
Da la verga Real disgiunto il brando:
E da le carte poi del saggio Armando
Le Regie glorie attentamente impari.*

*Quadrati raggi à l'Ottomana Luna,
Drizzi noua Cometa in questo instante.
Poiche al vaggir del glorioso Infante,
A le Tracie ruine il fato è in Cuna.*

*O se verran già mai quei cari giorni,
Che spezzate le barbare catene,
Tornino in libertà Sparta, ed Atene.
E la gloria de' Greci al mondo torni,*

*S'ascriuerà l'honore al Regio Figlio,
E darà lieto il mondo in sù quell'hora,
Che il secolo del ferro homai s'indora,
E l'oro, onde s'indora è l'aureo Giglio.*

*Chi sà, se la pienezza è già presente,
De' profetati giorni, hor ch' esce in luce
Figlio di tante preci, à Christo vn Duce
Che al vaticano inchinerà la gente,*

*Per lui sacro terror d'ogni Gentile,
Diuota la mia Clio, presaga hor canta,
Che al supremo Pastor cresce una pianta.
Che sicure farà l'ombra à l'ouile.*

Qui

*Qui confusa rimanga , e resti immota
L'invidia , che di gelo i cori accende ,
E la Fortuna homai senza vicende .
Fermi estatica il piede in sù la rota ,*



Latinæ

Latinae Paraphraſes

Illustris. Co.

ALOYSII SCOTI

Ephebi honorarii à cubiculo
Serenis. Parmensis.

Ad nonnulla superiora

CLAVDII ACHILLINI

C A R M I N A.

Ad illa, quibus initium est.

Per fare al Verno

Afferat, ut bruma crudeli damna pudoris.
 Hac Rosa purpureos pãdit odora sinus,
 Atq; audet Maii pratis spirare decores,
 Atq; Decembrales vertere stulta vices.
 Æthere dùm fulget roseis Aurora capillis,
 Et volucris insequitur Silvius arte caprum.
 Et meritas solvit pœnas sub iure pruina,
 Subtraxit florem tunc mea dextra notis:
 Phillidos auxilium extremi iam floris odores
 Foscut, dùm Borea flamina saeva pauent,
 Aspice ab Phillis, morienti ab oscula liba,
 Ne coniurato frigore laesa ondat:
 Quis dicat Zephyros reuocare ad munera vita
 Flores, si gelidis mors limit ora notis?

K

Ad

Ad illa, quibus initium est.

Del Colosso del Sol.



[fos,
Garrula Barbaricos sileas tu fama Colos-
 Thermanum cesses ferre per astra decus,
 Phœœa vatis sileas miracula molis.
 Graiaq; nec iactes pœgmata clara Rhodos,
 Consurgit vasto Petri molimine templum,
 Et vetus obscurat luce recente iubar.
 Exuvias animus dùm religiosus adorat.
 Protinus attonito corda timore micant.
 Cœlesti domui celsus minitatur Olympus,
 Sœnaq; ventorum flamina ridet apex.
 Marmoribus viuas opifex hic addidit alas,
 Luctantesq; noctes vertere terga iubet,
 Excitat ars oculos vestigia compede frenat,
 Et sedet immoto fixus in ore stupor.
 Nobilis æternum moles se extollit in ævum
 Nescia diuelli limine vita manet.
 Marmora dũ spectat validis innixa columnis,
 Exanctis refugit Mors tremefacta minis.



In Natalibus Serenissimi Hispaniarum
Infantis.

Bellona horribiles cefset cōmittere pugnas,
 Hostica & ultrici frangere castra manu,
 Regales clypei veneretur munere cunas,
 Hastæ, vel christa pignora clara colat:
 Nec Martem pudeat Bataurorum cede superbis
 Laurigera augustis fersa dicere comis:
 Et caput è patria Neptunus proferat unda,
 Nascenti Domino fulua tributa ferat:
 Iam stupeat Natura: noui nam lumina Solis
 Fulgent occiduis imperiosa plagis.
 Ad Serenissimum Ducem Odoardum Far-
 nesium.

Felicissimam administrationem auspican-
 tem.

Farnesia insolito radientur tecta nitore.
 Et colat augustos gloria celsa lares:
 Lilia diffundant redolenti è cespite odores,
 Parmaq iucundis ludat amena vadis.
 Ranuzzi en Proles faces, regnumq. capefcie
 Inuicta sumit scepra gerenda manu.
 Approperet Fallas, claros societq. Curules.
 Regales victrix cingat oliua comas.
 Festior annus eat, pertentent gaudia mentem
 Aurea, nam Princeps sacula prisca dabit;
 Subiectos ciues clarus pietate fouebit;
 Defendet patrias bellica dextra domos.

PARAPHRASES

Nonnullæ Auctoris

Ad quadam superiora Carmina.

AD IACOBVM GAVERIDVM

*Nobilem Gallum, Philosophum
Eloquentissimum.*

Ad illa, quibus initium est.

Per far al Verno vn' odorato okraggio.



HÆc Rosa, odorato videns Brumalia risu,
Frigora purpureū præpsit ad Astra caput
Atq; ausa est gelido Maiū miscere Decembris
Flatibus & vernis sollicitare niues.
Ipsius ad risum risi, quod stulta putaret,
Sub Borea longos ducere posse dies.
Interea extremos moriens dum fundit odores.
Pene, & odoratam laxat anhelæ animam,
Protinus à Spina auulsam tibi, Lyda, mitto,
Ut ferat optatam dulcis cœlitus opem.
Quin cupit in roseis languës recubare labellis:
Hinc molles Zephyri; Lucifer inde venit.

Ad

Adi illa, quibus initium est,

Sudate, ò fochi a preparat metalli.



G Allorū Regi structurus ad Astra Colossos
 Folle recurrenti, sudet in ars focus.
 Rupibus è Fariis diuellat viscera ferrum,
 Scalpat & in Regis Regia saxa decus.
 Qua magni Henrici potuit vitare triumphos
 Sensit Aloysias Arx superata manus.
 Cornua senserunt frontes effracta rebelles.
 Retraxit tumida æquoris vnda pedes.
 Indeque per niveos saltus Rex transiit ad Alpes.
 Vincit non visos, conciliatq; Duces.
 Gallica Romulcū præcedat Sequana Tybrim.
 Concedat Palmas Caesar Aloysio.
 Si venit, vidit, vicit si prælia Caesar.
 Venit, non vidit, vicit Aloysius.



Ad illa quibus initium est.
I tuoi colpi deuoti al fin troncaro.

Ictibus Herculeis tãdem te cernit Olympus
Stertere septena colla superba fera.
Lignea franato prescribis littora Ponto;
Inde repercussa classe Britannus abit.
Hinc ubi vastatas lugebam funditus Aras,
Victima, Romano saucia more cadit.
Fleuerat Hispana cinctum Casale cupressu.
Gallica nunc illi ridet Oliua solo.
Hoc superest, ò Rex, Palmas tibi cedat Idumo;
Eia ngerampe moras; euola ad Odyssios.
Euola, & occasum regnantibus affer Eois,
Et Tumulo Christi Thracia sceptrâ rego.
Ad illa, quibus initium est.

Partite Idani Abeti, e' in mar tonante,
Soluite ab Hispano victrices littore classes,
Ducite ad Ausriacũ vela Batava thronũ;
His linis nunc natus Iber sua mēbra reclinat
Atq; triumphalis pectora somnus alat,
Procidat Infanti diuiso ex orbe Sicamber,
Et nato Alcidi pondera cedit Atlas.
Et tam fama volet tanti prænuncia solis,
Preparet occiduum Tracia Luna fugam.
Tunc veteris fortuna rotæ versatile lignum
Translatum in cunas sistat in obsequium:

F I N I S.

Di-

DISCORSO ACADEMICO

Comedet butitum , & mel , vt sciat
eligere bonum , & reprobare
malum . *Esa. 7.*

*Sopra queste parole discorse in Roma alla pre-
senza del Papa, de i Cardinali, e del fiore di
tutta la Corte, doppo vn gran Padre
Domēicano Claudio Achillino
nella seguente maniera.*



Ono gloriosi questi ingan-
ni che si fanno à gl'ardori
del Sole in quest'hora,
ed in quest'ombra ingan-
ni , che rubano tant'occhi
al sonno , che tcherniscono
gl'ozii estinti , e che rende-
ranno finalmente delusa l'obliuione di que-
sto Principato. Tenterà bene la memoria di
questi tempi di addormentarsi anch'ella vn
giorno; ma certo, che al suono di queste ac-
ademiche voci, & al rimbombo di glorie ,
maggiori starà perpetuamente desta. Qual
luce potrebbe già mai pareggiarsi à quest'-
ombra honorata da sì nobili splendori? qui
siamo fauoriti dal Sole, e dalle Stelle della

K ✦ Chic-

Chiesa, & delle lettere sole, e stelle, senza il sereno, e senza il benigno influsso delle quali lo stesso Cielo della Chiesa, e delle lettere farebbe mai sempre torbido, e tempestoso. Dica pur Quirino, che questo colle non fù mai aprico a sì bei raggi, nè l'ombre delle sue terme ardirono giamai come hora di gareggiare con la luce. Cinque volte si siamo radunati in questo luogo, ed è cosa degna di molta osservanza, che le materie fin' hora ventilate con bella proportione, e con provida catena stanno trà di loro, senza providenza però de' Dicitorgi collegate, ed unite.

La prima volta da felicissimo ingegno si trattò della felicità Christiana, e perche il punto della Christiana felicità consiste nel chiuder bene l'ultimo periodo di questa vita. La seconda volta con tratti d'immortalità si trattò della morte di David, e si finellò di quei saggi, e giustissimi ricordi, che egli lasciò morendo; e perche il punto della felicità dell'ultimo punto consiste nel partire da questo mondo amico di Dio. La terza volta con tanta eccellenza si ragionò dell'amicitia di Dio, che per la strada di vn Ponte d'oro, tutti passamo alla marauiglia; e perche quelli che partono da questo mondo amici di Dio lasciano con la morte loro vn viuo argomento, ed a se stessi, ed a gli altri d'hauere posseduta
la

La vera ſapienza . La quarta volta ſi diſcor-
 ſe tanto laggiamente della ſapienza , che
 poterono tre Santi in Roma emolare li ſen-
 za della Grecia ; e perche Dio finalmente a
 li ſapienti , ed amici ſuoi appreſta doleſſimi
 conuiuii, conforme a quel luogo *ſecit conui-
 uium pinguium medullatorum*; hoggi ſi trat-
 ta di butiro, di miele, cibi del Salvatore . E
 coſi da vna catena d'ordinati diletti ſin'ho-
 ra ſiamo ſtraſcicati al più dolce della Chri-
 ſtiana felicità . Hora in queſto Arringo tan-
 to nobile ed in queſta beatiffima ombra a
 me tocca hoggi di fauellar ſecondo , e cer-
 to che io godò di eſſer ſecondo ad vn tan-
 to primo , anzi ſe poteſſi , ò ſe ſapeſſi in vna
 minima particella corriſpondere alle glo-
 rie d'vn tanto dicitore , ſumarei mio pri-
 mato l'eſſergli ſtato ſecondo . E chi fauel-
 lò gia mai delle coſe di Dio con tanta al-
 tezza , con tanta profondità , con tanta ſor-
 tigliezza , & con tanta gravità ? doglio-
 mi che la mia mente qual' hora il v'è ſe-
 guendo per l'Alpeſtre della Theologia , e
 per lo ſcoſceſo delle più ſublimate lettere in
 vn certo modo per la ſanta anella, e ſuda,
 e ſente ſourafarſi da vn eſtatico martirio ,
 perche quell'altreſſima ed altiffima lingua con
 vna tirannide [per coſi dire] Metaſifica mi
 tormenta l'ingegno . ed in verità che dall'
 Aurora della gratia furono ſtillate nella ſua
 bocca le rugiade , anzi le ambroſie della

Teologia: e gli Angeli stessi quasi a pi mouelle degli horridi del Cielo fabricarono favi di Paradiso: nella sua lingua, che però doue egli hà parlato di butiro, e di miele, con qual dolcezza pos'io corrispondere a tante dolcezze; pure parlerò, e mi contenterò di corrispondere poco a quei titoli d'ingenuità, che sono professati dalla coscienza della mia mediocrità, purchè l'vbidienza non porti il vanto. Il mio discorso verserà intorno ad un senso spirituale del luogo d'Esaià, tanto degnamente esposto dal Padre, e sarà diuiso in tre breui particelle, nella prima cercherò di qual bene parli Esaià, quì doue dice, *comedet mel, ut sciat eligere bonum*, e di qual male intonda doue dice, *comedet butirum, ut sciat reprobare malum*. Nella seconda vedrò che proportione di mezzi tra la commestione del butiro, e la riproua di quel male. Nella terza discorrerò intorno a che habbia che fare la commestione del miele, e la elettione di quel bene.

In questa particella egli è da notare, che nel testo proposto. Esaià presuppone, che il Messia habbia ad imparar quel bene, di cui egli ragiona, mentre dice, *comedet mel, ut sciat eligere bonum*. Hora stante questa verità se io prouerò, che il Messia imparò in questo mondo il bene della sua Passione, e non solo imparò a patire, mà imparò anche dal patire quello, che intenderete, questo

luo.

luogo ragioneuolmente si dourà intendere della Passione. Per prona di questo egli è necessario che io mi faccia da principio altissimo, e certo che il parlare altamente è cosa proportionata alla maestà di questo Teatro inferiore solamente al Teatro del Paradiso. Il Padre eterno innanzi a tutti i secoli in quei tratti immensi della eternità vide nel terfo specchio dell'essenza sua la colpa di Adam, la vide però in quella guisa, nella quale ponno vedersi le negazioni in Dio, ed hauendola veduta, ne desiderò vendetta, ed amenda, per tanto gli vide ancora per pago di sì memoranda colpa nella stessa fecondità della sua mente, vn Christo Ideale trafitto da spine, flagellato, e morto in Croce; ma perche quelle trafitture Ideali erano vna stessa cosa colla essenza sua, quei flagelli erano vn'honore dell'vnità semplicissima dell'esser suo, e quella morte [per vsar questo termine] s'identificaua anch'ella con la vita di lui, non s'appagaua egli di sì fatta giustizia, e certo che essendo vna stessa cosa con lui non potea da lui esser desiderata. Volle per tanto, che chi douea sodisfare patisse di passioni straniere, ed alieue dall'essenza sua, e che chi douea morire, morisse d'vna morte, che non hauesse in se ragione di vita, mà d'vna morte penosa, e destruttina, ed atra per ciò a sodisfare al rigore della diuina giustizia. Volle di più che quello,

K 6 stesso,

stesso, che douea sodisfare fosse di merito infinito, poiche l'infinito era stato offeso, e consequentemente ei volle che fosse Dio: mà pareua conueniente, che quel'istesso Dio che douea sodisfare fosse ancora altro che D.o, poiche Dio non era stato offeso da Dio, ma da altro che da Dio. Qui però al nostro modo d'intendere, cresceano le difficoltà, perche, come potea già mai il Verbo increato imparare ad essere altro che Dio; e come potea patire di passioni penose colui, ch'hauea per essenza vna beatitudine, tanto contraddistinta da gli habiti del'è pene? e come potea morire di vna morte destruttua l'immortale istesso? risolue, per tanto il Padre Eterno, che il Verbo suo in vna nouella scola faccia vn corso per quest'arti, e corra vn viaggio per queste discipline [che però egli si fa viatore, per meritare la nostra giustificazione] ed impari ad esser altro che Dio, impari a patire di passioni non ideali; mà straniera dall'essenza sua, ed a morire d'vna morte, la quale essendo penosa possa acchetare il rigore dell'eterna giustizia: la scola, doue egli apprese quest'arti, e doue egli fece il corso, per queste scienze fù la scola dell'humanità e quiui imparò ad essere altro che Dio, perche si fece Huomo, imparò a patire, ed a morire di Passioni, e di morte, che poterono arrestare quel Tor-
 rente

rente della Divina giustizia, che inondava tutto il genere humano. Quest'altissima Teologia mi fù con due parole accennata da Paolo nell'Epistola a gli Ebrei, quando disse, parlando del Messia, *didicit ex ijs, qua passus est obedientiam*; e poco dopò, *ut misericors fieret*, Il qual luogo di Paolo fa sì bella armonia co'l Testo di Esaia, che non si potrebbe desiderar di più; parla Esaia del Messia venturo, e dice, che egli douerà imparare; parla Paolo del Messia venuto, e quasi facesse comentario al Testo d' Esaia, dice che hà imparato, ed ha imparato non solo il bene della Passione, ma dalla Passione ha imparata l'vbbidienza, e dalla Passione, e dall'vbbidienza ha imparata misericordia. Onde ragioneuolmente questo Testo propostoci deesi intendere del bene della Passione.

Appresso il Messia patì nell'humanità, e non solo egli patì nella parte del corpo; ma patì anche nella parte dell'anima, e patì nell'intelletto stesso benchè egli, per l'vnione hipostatica fosse beatissimamènte fissò nel Verbo eterno, non però patì nell'intelletto, come formalmente in parte intellettiua, ma patì nell'intelletto, come in vna potenza radicata nell'essenza dell'anima, già che tutta l'essenza dell'anima patiuà, hora perche l'humanità, tãto per la parte del corpo quãto per la parte dell'anima era capace d'auersarsi ad
ha,

habiti nouelli di Passioni, ragioneuolmente del bene della Passione, potremo interpretar questo luogo. Mà odo vn'oppositore, che mi dice, non operò forse in questo mondo il Messia altri beni fuori della Passione? doue si lasciano la predicazione, i miracoli, ed il rimanente della santità della sua vita? certo, che fuori del patire il Messia, poteua in altri beni far profitto sperimentale. Rispondo, che tutti gli altri beni operati dal Messia seruirono alla Passione, e furono subordinati alla Passione, se non come parti almeno come argomenti, che chi patiuua era il vero Messia, ed è qui da notarsi, che il bene principale, alla cui operazione s'incarnò l'increato Verbo in questo mondo, fù bene peregrino, ed alieno dall'esser suo, e tale fù a punto il patire, tanto lontano dalla condizione di Dio. Io dice Esaia in quelle parole, *ut operetur opus proprium, peregrinum opus eius ab illo*, per la sposizione del qual luogo deonfi distinguere nel Messia due beni; l'vno stromentale, e l'altro finale, ed oggettiuo. Questo finale fù la redenzion nostra, e la glorificazione del Padre, e di se stesso. Quello stromentale fù il patire. Questo finale puossi dire bene fuori di questo mondo, quello stromentale lo diremo bene operato in questo mondo. Questo finale fù bene proprio di Dio; quello stromentale fù bene straniero, ed alieno dalla natura di Dio. Hora Esaia par-

parlando di questo finale dice, *ut operetur opus proprium*, soggiungendo poi di quello strumentale aggiunge *opus eius peregrinum ab eo*, che tanto è, quanto se dicesse il Verbo incarnato, per redimere il mondo come Verbo, patisce come incarnato. Torno dunque dire che il bene principale parlando de' gli strumentali, e non de' i finali, fù il patire, perche per questo solo mezzo si condusse il Messia a conseguir quel fine, che io dissi, e però tutti gli altri beni della predicatione, e de' miracoli circondarono come sergenti il bene della Passione. Appresso il rimanente della santità della vita del Messia, fù bene necessario, che come, che derivasse dal principio libero della sua volontà, e però douesse dirsi santità volontaria, e non necessaria: tutta volta, perche la volontà di Christo dal primo instante della sua Concezzione per la vnione ipostatica era beatamente fissa nel Verbo Eterno, e per conseguenza non poteva, se non santamente volere tutti quegli atti ch'ella voleva, perche fossero atti capaci di santità la medema santità puossi dire necessaria, che però dicono i Padri che Christo fù impeccabile per natura, e perche gli habiti elettiui, de quali parla Esaia nel medesimo Testo, *ut sciat eligere bonum*, versano intorno al libero, e volontario, e non intorno al necessario, e perche la Passione

Chiesa, & delle lettere sole, e stelle, senza il sereno, e senza il benigno influsso delle quali lo stesso Cielo della Chiesa, e delle lettere sarebbe mai sempre torbido, e tempestoso. Dica pur Quirino, che questo colle non fù mai aprico a sì bei raggi, nè l'ombre delle sue terme ardirono giamai come hora di gareggiare con la luce. Cinque volte si siamo radunati in questo luogo, ed è cosa degna di molta osservanza, che le materie fin' hora ventilate con bella proportione, e con prouida catena stanno trà di loro, senza prouidenza però de' Dicitorgi collegate, ed vnite.

La prima volta da felicissimo ingegno si trattò della felicità Christiana, e perche il punto della Christiana felicità consiste nel chiuder bene l'ultimo periodo di questa vita. La seconda volta con tratti d'immortalità si trattò della morte di Dauid, e si fauellò di quei saggi, e giustissimi ricordi, che egli lasciò morendo; e perche il punto della felicità dell'ultimo punto consiste nel partire da questo mondo amico di Dio. La terza volta con tanta eccellenza si ragionò dell'amicitia di Dio, che per la strada di vn Ponte d'oro, tutti passamo alla marauiglia; e perche quelli che partono da questo mondo amici di Dio lasciano con la morte loro vn viuo argomento, ed a se stessi, ed a gli altri d'hauere posseduta
la

la vera sapienza. La quarta volta si discorre
 le tanto laggiamente della sapienza, che
 poterono tre Santi in Roma emolare la setta
 de della Grecia; e perche Dio finalmente a
 i sapienti, ed amici suoi appresta dolessimi
 conuiuii, conforme a quel luogo *fecit conui-
 uium pinguium medullatorum*; hoggi si trat-
 ta di butirose di miele, cibi del Salvatore. E
 così da vna catena d'ordinati diletti fin'ho-
 ra siamo stati tirati al più dolce della Chri-
 stiana felicità. Hora in questo Arringo tan-
 to nobile ed in questa beatissima ombra a
 me tocca hoggi di fauellar secondo, e cer-
 to che io godò di esser secondo ad vn tan-
 to primo; anzi se potessi, ò se sapessi in vna
 minima particella corrispondere alle glo-
 rie d'vn tanto dicitor, sumarei mio pri-
 mato l'esser gli stato secondo. E chi fauel-
 lò già mai delle cose di Dio con tanta al-
 tezza, con tanta profondità, con tanta sot-
 tigliezza, & con tanta gravità? doglio-
 mi che la mia mente qual' hora il v'è se-
 guendo per l'Alpestre della Theologia, e
 per lo scosceto delle più sublimi lettere in
 vn certo modo per la fatica anhelz, e fuda,
 e sente souffrirsi da vn estatico martirio,
 perche quell'astratta, ed altissima lingua con
 vna tirannide [per così dire] Metafisica mi
 tormenta l'ingegno. ed in verità che dall'
 Aurora della gratia furono stillate nella sua
 bocca le rugiade, anzi le ambrosie della

Teologia: e gli Angeli istessi quasi a pi nouelle degli hori del Cielo fabricarono fari di Paradiso: nella sua lingua, che però doue egli hà parlato di butiro, e di miele, con qual dolcezza pos'io corrispondere a tante dolcezze; pure parlerò, e mi contenterò di corrispondere poco a quei titoli d'ingenuità, che sono professati dalla coscienza della mia mediocrità, purchè l'vbidienza ne porti il vanto. Il mio discorso verserà intorno ad vn senso spirituale del luogo d'Esaià, tanto degnamente esposto dal Padre, e sarà diuiso in tre breui particelle, nella prima cercherò di qual bene parli Esaià, quì doue dice, *comedet mel, vt sciat eligere bonum*, e di qual male intonda doue dice, *comedet butirum, vt sciat reprobare malum*. Nella seconda vedrò che proportione di mezzi tra la commestione del butiro, e la riproua di quel male. Nella terza discorrerò intorno a che habbia che fare la commestione del miele, e la elettione di quel bene.

In questa particella egli è da notare, che nel resto proposto. Esaià presuppone, che il Messia habbia ad imparar quel bene, di cui egli ragiona, mentre dice, *comedet mel, vt sciat eligere bonum*. Hora stante questa verità se io prouerò, che il Messia imparò in questo mondo il bene della sua Passione, e non solo imparò a patire, mà imparò anche dal patire quello, che intenderete, questo

luo.

luogo ragioneuolmente si dourà intendere della Passione. Per prona di questo egli è necessario che io mi faccia da principio altissimo, e certo che il parlare altamente è cosa proportionata alla maestà di questo Teatro inferiore solamente al Teatro del Paradiso. Il Padre eterno innanzi a tutti i secoli in' quei tratti immensi della eternità vide nel terzo specchio dell'essenza sua la colpa di Adam, la vide però in quella guisa, nella quale ponno vedersi le negazioni in Dio, ed ha uendola veduta, ne desiderò vendetta, ed amenda, per tanto gli vide ancora per pago di sì memoranda colpa nella stessa fecondità della sua mente, vn Christo Ideale trafitto da spine, flagellato, e morto in Croce; ma perche quelle trafitture Ideali erano vna stessa cosa colla essenza sua, quei flagelli erano vn'honore dell'vnità semplicissima dell'esser suo, e quella morte [per vsar questo termine] s'identificaua anch'ella con la vita di lui, non s'appagaua egli di sì fatta giustizia, e certo che essendo vna stessa cosa con lui non potea da lui esser desiderata. Volle per tanto, che chi douea sodisfare patisse di passioni straniere, ed aliene dall'essenza sua, e che chi douea morire, morisse d'vna morte, che non hauesse in se ragione di vita, mà d'vna morte penosa, e destruttina, ed atea per ciò a sodisfare al rigore della diuina giustizia. Volle di più che quello

K 6 stesso,

stesso, che douea sodisfare fosse di merito infinito, poiche l'infinito era stato offeso, e consequentemente ei volle che fosse Dio: ma pareua conueniente, che quel'istesso Dio che douea sodisfare fosse ancora altro che Dio, poiche Dio non era stato offeso da Dio, ma da altro che da Dio. Qui però al nostro modo d'intendere, cresceano le difficoltà, perche, come potea giamai il Verbo increato imparare ad essere altro che Dio; e come potea patire di passioni penose colui, ch'hauea per essenza vna beatitudine, tanto contraddistinta da gli habiti del'è pene? e come potea morire di vna morte destruttua l'immortale istesso? risolue, per tanto il Padre Eterno, che il Verbo suo in vna nouella scola faccia vn corso per quest'arti, e corra vn viaggio per queste discipline [che però egli si fa viatore, per meritare la nostra giustificatione] ed impari ad esser altro che Dio, impari a patire di passioni non ideali; ma straniere dall'essenza sua, ed a morire d'vna morte, la quale essendo penosa possa acchetare il rigore dell'eterna giustizia: e la scola, doue egli apprese quest'arti, e doue egli fece il corso, per queste scienze fù la scola dell'humanità e quiui imparò ad essere altro che Dio, perche si fece Huomo, imparò a patire, ed a morire di Passioni, e di morte, che poterono arrestare quel Tor-
 rente

rente della Divina giustizia, che inondava tutto il genere humano. Quest'altissima Teologia mi fù con due parole accennata da Paolo nell'Epistola a gli Ebrei, quando disse, parlando del Messia, *didicit ex ijs, que passus est obedientiam*; e poco dopò, *ut misericors fieret*, Il qual luogo di Paolo fa sì bella armonia co'l Testo di Esaia, che non si potrebbe desiderar di più; parla Esaia del Messia venturo, e dice, che egli dourà imparare; parla Paolo del Messia venuto, e quasi facesse commentario al Testo d' Esaia, dice che hà imparato, ed ha imparato non solo il bene della Passione, ma dalla Passione ha imparata l'vbbidienza, e dalla Passione, e dall'vbbidienza ha imparata misericordia. Onde ragionevolmente questo Testo proposto ci deesi intendere del bene della Passione.

Appresso il Messia patì nell'humanità, e non solo egli patì nella parte del corpo; mà patì anche nella parte dell'anima, e patì nell'intelletto stesso benchè egli, per l'vnione hipostatica fosse beatissimamēte fisso nel Verbo eterno, non però patì nell'intelletto, come formalmente in parte intellettiua, ma patì nell'intelletto, come in vna potenza radicata nell'essenza dell'anima, già che tutta l'essēza dell'anima patiuà, hora perche l'humanità, tãto per la parte del corpo quãto per la parte dell'anima era capace d'auersarsi ad
ha.

habiti notelli di Passioni, ragioneuolmente del bene della Passione, potremo interpretar questo luogo. Mà odo vn'oppositore, che mi dice, non operò forse in questo mondo il Messia altri beni fuori della Passione? doue si lasciano la predicazione, i miracoli, ed il rimanente della santità della sua vita? certo, che fuori del patire il Messia, poteua in altri beni far profitto sperimentale. Rispondo, che tutti gli altri beni operati dal Messia seruiro alla Passione, e furono subordinati alla Passione, se non come parti almeno come argomenti, che chi patiuà era il vero Messia, ed è qui da notarsi, che il bene principale, alla cui operazione s'incarnò l'increato Verbo in questo mondo, fù bene peregrino, ed alieno dall'esser suo, e tale fù a punto il patire, tanto lontano dalla condizione di Dio. lo dice Esaia in quelle parole, *ut operetur opus proprium, peregrinum opus eius ab illo*, per la sposizione del qual luogo deonfi distinguere nel Messia due beni; l'vno stromentale, e l'altro finale, ed oggettiuo. Questo finale fù la redenzion nostra, e la glorificazione del Padre, e di se stesso. Quello stromentale fù il patire. Questo finale puossi dire bene fuori di questo mondo, quello stromentale lo diremo bene operato in questo mondo. Questo finale fù bene proprio di Dio; quello stromentale fù bene straniero, ed alieno dalla natura di Dio. Hora Esaia

par:

parlando di questo finale dice, *ut operetur opus proprium*, soggiungendo poi di quello strumentale aggiunge *opus eius peregrinum ab eo*, che tanto è, quanto se dicesse il Verbo incarnato, per redimere il mondo come Verbo, patisce come incarnato. Torno dunque a dire che il bene principale parlando degli strumentali, e non de i finali, fù il patire, perche per questo solo mezzo si condusse il Messia a conseguir quel fine, che io dissi, e però tutti gli altri beni della predicatione, e de i miracoli circondarono come sergenti il bene della Passione. Appresso il rimanente della santità della vita del Messia, fù bene necessario, che come, che derivasse dal principio libero della sua volontà, e però douesse dirsi santità volontaria, e non necessaria: tutta volta, perche la volontà di Christo dal primo instante della sua Concezzione per la vnione ipostatica era beatamente fissa nel Verbo Eterno, e per conseguenza non potea, se non santamente volere tutti quegli atti ch'ella voleva, perche fossero atti capaci di santità la medema santità puossi dire necessaria, che però dicono i Padri che Christo fù impeccabile per natura, e perche gli habiti elettiui, de quali parla Esaia nel medesimo Testo, *ut sciat eligere bonum*, versano intorno al libero, e volontario, e non intorno al necessario, e perche la Passione

fione fù libera, e volontaria *oblat: s' est, quis ipse voluit*, di què è che con falde ragioni il nostro Testo si dovrà intendere del bene della Passione, e tanto basti intorno a questo primo punto della prima particella.

— Hora què propongo da saperfi di qual male da riprouarsi ragioni Esaia, mentre dice, *ut sciat reprobare malum*. Due mali distinguono i Theologi, male di pena; e male di colpa. Di male di colpa io non posso farmi a credere, che si tratti in questo Testo perche furono sempre tutti i mali della colpa tanto pienamente rifiutati da Dio, che non faccia di mestieri, che l'ipostasi in Christo facesse noui profitti sperimentali, intorno a sì fatto rifiuto; Anzi non hebbe, non ha, e non haerà mai altra parte ne i mali della colpa, che la nuda permissione, se risguardiamo alla forma di esso male; Benche poi, se miriamo la materia, egli ei concorra col decreto realmente effectiuo, e sò, che in questo luogo non accade, che più oltre io mi faccia intendere. Què dunque per mio parere si ragiona di male di pena; ma mi diranno alcuni, eccome venne in questo mondo il Messia ad imparare a rifiutare i mali della pena, se anzi gli sostenne in se stesso quelle più acerbe pene, che poterono esser oggetto del hostile imaginatione de' suoi nimici? què fa di me-
stieri,

stieri, ch'io mi faccia vn passo a dietro, per ferire da luogo più proportionato quel segno, che io mi son proposto.

L'antica legge fù piena di giustitia, di rigore, e di seuerità. Dio si chiamaua *Deus zelotes, Deus exercituum, & Deus vindicta*. Tutti gli antichi sacrifici, quelle antiche vittime, tutte erano sanguinose per essere in tal guisa proportionato simbolo, e figura di quel immacolato sangue dell'Agello, onde si douea sodisfare al rigore della diuina giustitia. S'incarna il Verbo eterno, e sostiene in se stesso la pienezza di tutte quelle penè, adempie in se stesso il vuoto di tutte l'antiche figure, e colle sue piaghe fà vn sanguinoso commentario all'antica legge, e dichiara, che i sanguì di quegli antichi olocasti erano figura di quel sangue, che egli douea spargere nella sua Passione; mà quanto in se stesso egli sostiene questi mali, tanto in prò nostro per beneficio nostro e per salute nostra gli scansa, ed allontana da noi, e vuole, che da se stesso, come da nouello fonte scaturisca, per noi, nouità di grazie, nouità di fauori, e di misericordia, e questo è quel rifiuto di male, di cui ragiona Esaia in questo Testo, ed in vero, che essendosi nella nuoua legge Euangelica trasformati gli antichi rigori in gratie, le seuerità in perdoni, e la giustitia in misericordia, ed essendosi, per così dire,

tra-

trasformato l'istesso Dio, di Dio di vendette, e di Dio di eserciti in Dio di misericordie, e di consolationi, con molta ragione si può dire, che il Messia, in più del mondo, venne a rifiutare per mezzo della sua morte, i mali dell'antiche pene. E qui (per chiudere in due parole i due punti di questa prima particella) in quanto il Messia elegge per se stesso la Passione, e la morte, che egli sostiene, in tanto egli sodisfà a quelle prime parole d'Esaià; *ut sciat eligere bonum*. In quanto poi, per mezzo della sua Passione, e della sua morte allontana da noi i rigori della vecchia legge, in tanto egli corrisponde a quell'altre parole *ut sciat reprobare malū*; e tanto basti intorno a questa prima parte.

Vengo alla seconda particella per rinuenir la proportion che v'ha tra la commestione del butiro, e la riproua di questi mali, de quali hor hora habbiamo discorso; Io qui non posso conseguire il mio fine se prima non vado offeruando la fabrica del butiro. Il butiro è latte, e non solo è latte, ma egli è la parte più pura, e sustantiosa del latte, il che mi viene insegnato, non solo dalla filosofia naturale, ma dallo Spirito santo ancora, il quale ne' Prouerbii al 30. dice *emulge lac, & erit butirum*, quella parte dunque più pura, e più perfetta, che risulta dalla emulsione del latte, que'la è butiro: quindi è, che quello, che io dirò della fabrica del latte

latte s'intenderà del butiro. Il latte è sangue trasformato in quella bianca sostanza, che si vede nel latte. Il sangue si fabbrica nel fegato, e co' vehicolo de' gli spiriti naturali viene dalla natura distributo a tutte le parti del corpo per loro nutrimento, la provvidenza della natura due particelle ne distribuisce alle mammelle dell'amadre, l'vna serve alla nodrisione di quella parte, l'altra dalla facoltà formatrice od altetratrice, che la chiamano, è trasformata in latte per cibo sostanzioso e non laborioso de' i teneri parti de' gli animali, peroche quanto la provvidenza della natura, con la fabbrica del seme affettava la conservazione della specie, tanto colla trasmutazione del sangue in latte affetta il nodrimento de' i novelli parti de' gli animali. Il sangue fù sempre nella vecchia legge figura, e simbolo di giustizia, perche come poco dianzi toccai tutti quei sangui de' gli antichi sacrifici prefiguravano quel sangue dell'Agnello, che douea rigorosamente sodisfare all'eterna giustizia: che però Dauid desiderando, che quell' antiche figure di giustizia cessassero vna volta, e che venisse il desiderato Messia a trasformarle in gratie, v'è gridando, *libera me à sanguinibus Domine*. e quello, che segue. Hora, se così è, che il sangue fosse simbolo di giustizia, senz'altro il latte, che non è altro (come già hò presupposto) che sangue cessato

cessato sarà simbolo, e figura ragioneuolissima di giustizia cessata; ma ch' accade il trarre argomento da contrarii per proua, che il latte sia simbolo di giustizia cessante, e di nouità di grazie, se tutti i Padri in quel luogo della Cantica *lax sub lingua eius*, senza adoprare sì fatti mezi con assoluta autorità, professano tutti che nelle sagre lettere il latte sia sempre stato figura di grazie, di pietà, e di misericordia? dunque il dire, che il Messia gusterà butiro, tanto è quanto se si dicesse che gusterà che siano cessati i rigori dell'antica legge, e che gusterà d'hauere apportata al mondo nouità di fauori, e di perdoni; e questa è la proporzione, che si può conferire tra la commestione del butiro, e la riproua di quei mali, di cui ragiona Esaia in questo luogo. E forse, che a questo mio pensiero alluse lo Spirito Santo in quel luogo della Cantica, doue parlando co' l' Messia, *meliora sunt uerba tua uino*, per la noua spulazione del qual luogo, e per l'applicazione del medesimo al mio proposito, egli è da osservarsi; che il uino fu sempre simbolo del sangue; Il Varriano appresso gl' Egizzi ne fa l'orghillime proue, e nelle sagre lettere sono due luoghi dello Spirito Santo, ne i quali il uino si chiama sangue dell'vna, intorno alla quale metafora discorrono gli eminenti Padri, e cercano se sia metafora di proporzione, o pure armonia, che tanto è quanto

quanto se inuestigassero, se alla sostanza del vino contenga il nome di sangue per qualche analogia; ò pure se il vino si chiama sangue, perche' ageualmente di vino si fa sangue poiche dicono i Medici, che nessuna sostanza è più disposta a trasmutarsi in sangue del vino. Comunque sia, il vino è figura di sangue. Hora posto questo principio, e presupposto, che per lo sangue si prenda il vino, dice lo Spirito Santo al Messia: nelle mammelle della tua pietà trouasi vna virtù formatrice della nostra salute, la quale ha trasmutato il sangue dell' antiche giustitie nel dolcissimo latte della misericordia, che però quel medemo sangue ha deposto quel vermiglio vendicatio, in cui vedeasi accesa l'ira del Padre Eterno, ed ha vestito quel candore di pietà, e di gratis, che conueniu a i fauori della tua nuoua legge, e perche sono migliori i tuoi perdoni, e la tua pietà che non erano gli antichi rigori, e le passate seuerità, per questo *meliora sunt ubera tua vino*. Ed a questo istesso proposito alluse ancora quel luogo dello Spirito Santo, nel quale essendo ite le Maddalene al Sepolcro disse: *in uenerunt reuolutum lapidē*. Il senso letterale del qual luogo è noto a tutti, ma vn mio spirituale è quello, che io soggiungo nella legge antica molte e molti delitti si castigauano colle pietre, là nell'Esodo, *si qua mulier deprehendatur in adulterio, lapidetur*.

dius obruatur, et altri somiglianti decreti sparsi dallo Spirito Santo in quei libri. Onde si può trarre in questa conchiuisione, che le pietre fossero strumento di gast:gho. Ma perche con la morte di Christo cessarono quegli antichi rigori, e si mutarono quei seueri costumi in vna placida pietà; di qui è che con ragione dissero le Maddalene, che *inuenierunt reuolutum lapidem*. E tanto più, che da San Pietro in vna sua Epistola fù chiamato Christo Pietra angolare. Hora le miriamo la persona diuina in Christo, e consideriamo [che come poco dianzi di dilli] nell' antico testamento Dio si chiamaua Dio di vendette, e dopò la morte di Christo fortì quel caro nome di Dio di misericordia, e di consolazione, senz'altro, che ragione uolmente potremo dire, che le Maddalene *inuenierunt reuolutum lapidem*. Tanto più, che questa ruota di pietra si manifestò nel Sepolcro per la Resurrezzione del morto Messia, e quì chiudo questa seconda parte della...

In questa terza, (si come io proposi) egli è necessario, che io mostri quanto habbia, che fare il cibo del miele, colla Passione di Christo, e quì vdirete, Illustrissimi Signori, vn paradosso, se non giudizioso, almeno peregrino, nè punto disconueniente dallo spetto, e dal peregrino di questo Teatro, è paradosso a punto serà se io prouerò, che il miele, che fù sempre simbolo di dolcezze, e di piacere, che

che

che però fù rifiutato ne i sacrifici dell'antica legge, doue non s'offeriuano, che figure di rigore, in questo luogo sia fatto simbolo della morte di Christo, mà no'l farò, se prima io non offeruo la fabrica del miele. Il miele è rugiada caduta nell'hora a punto dell'Aurora sù le foglie de fiori imbeuuta nella loro sustanza, succhiata poscia dall'api e dal calor natio del loro venticello destillata in quella dolce sustanza, che si gusta nel miele. Partono l'api dalle loro celle, ed armate [per così dire] di fame danno l'assalto a gli horti, timidollano le foglie de fiori, si trāno la fame per trarla poscia a gli huomini co'l saporito miele, che ne distillano. Ed è da offeruarsi, che a quelle mense de gli horti la beuanda è la rugiada, beuitrici sono l'api, coppiera è l'Aurora, coppe le foglie de' fiori, e bottigliera è la terra, e ricordiancene, perche al nostro proposito ce ne valeremo. Questo miele fabricato, ch'egli è, da diuersi in diuerse guise egli è nomato, chi lo chiama sudore del Cielo, chi lo chiama salua delle stelle, chi lo chiama fatica dell'aria, chi lo chiama nettare de gli horti, chi lo chiama ambrosia di Flora, chi lo chiama papilla di nettare, chi lo chiama fauilla de' fiori, e chi con altri nomi. Questo stesso miele fabricato, ch'egli è, sì come egli è rubbato da fiori, così co i fiori egli conserua vna certa proportion, e diremo [per essemplio con le rose]

se

se le rose sono figlie dell'Aurora, il miele
 come rugiada è seme dell'Aurora, e vita del-
 le rose; se le rose sono il miele dell'odorato,
 certo, che il miele è rosa del gusto; se le ro-
 se sono guardate dalle spine, il miele è custo-
 dito da gli aculei; se le rose sono dolcezze
 della vista, il miele è vaghezza del gusto.
 Ma v'ha però tra i fiori, e'l miele vna spro-
 porzione grande, e quì m'auicino al segno
 del mio pensiero, perche, se i fiori sono riso
 della terra, il miele è lagrima dell'aria, e per
 che cresca la sproportione non solo egli è
 lagrima dell'aria, ma sospiro ancora della
 terra, però, che essendo il miele [come dissi]
 rugiada, ed essendo la rugiada vn vapore so-
 spirato dalla terra, riceuuto poscia dall'aria,
 e dall'aria condensato, e precipitato final-
 mente in lagrime sù i fiori, certo che si può
 dire il miele lagrima dell'aria, e sospiro del-
 la terra; ma perche la terra non sospira que-
 sti vapori, come puro elemento, ma come
 misto colle parti acquee assottigliate dal ca-
 lore, e però cospirano a questa lagrima, ed a
 questo sospiro la terra come sospirante, l'ac-
 qua come assottigliata, il foco come assotti-
 gliate, e l'aria come condensante; si può ra-
 gionevolmēte dire, che il miele [cōcorrendo
 alla fabrica sua cō particolare affanno tutta
 la natura] sia vn dolore, ed vna fatica vniuer-
 sale di tutta la natura. E quale più proportio-
 nato simbolo della morte di Christo potea
 tro.

Discorso Academico.

trouarsi del miele dolore di tutta la natura. poiche nella morte di Christo si risenti tutta la natura, gia che moriuu il Padre della natura? Nè paiano queste analogie poetiche, il dire che la terra sospiri, e che l'aria pianga, perche mi darebbe l'animo di prouarui colla scuola de' migliori Platonici, che in tutte le cose della natura comunque inanimate si chiudono certi sensi d'amore, e di dolore; e che l'aria di souerchio agitata da venti proua sensi di dolore; e che la terra troppo inaridita dal Sole mostra sensi di dolore; e che l'acqua tormentata dalla quiete palesa anch'ella i sensi del suo dolore; e che il foco humiliato si affligge con sensi di dolore: e che la Calamita quando a se tira il ferro dà segno di chiudere in se stessa sensi d'amore; e che l'ambra, quando a se tira la paglia esercita sensi d'amore; e che la Stella Polare, quando a se tira la Calamita, splende verso lei con splendori, e con sensi d'amore; e che la vite qual' hora vicino a lei spunta il cauolo, affitta da sensi di dolore finalmente si muore; e che i cadaveri stessi: quell'ora alla presenza dell'uccisore gittano sangue dalle piaghe viuono con sensi di dolore. E potrei qui portare vna longa categoria d'amori, e di dolori per ogni grado della natura, ma troppo brieue è lo spatio del tempo, che [per non

tediare questo Teatro) hò prescritto al mio brieve discorso. Basta, che non senza ragione, e non senza autorità d'Autori classici si può dire, e che la terra sospiri, e che l'Aria pianga, e che tutta la natura si addolori. Dunque se con tante ragioni il miele si può dire figura proportionata della morte di Christo, quel parlare d'Esaià, *comedet me, ut sciat eligere bonum*, tanto farà, quanto s'egli hauesse detto gusterà miele, il Messia per auuezzarsi a gustare la sua morte. E quando io prouassi co i sensi dello Spirito Santo in pronto, che il Messia è vn'ape, e che il miele, che egli forma è vn miele amaro, e per conseguenza figura proportionata della sua passione, in verità, che il mio paradosso non andrebbe senza qualche honore. Hora vdiamo quello, che dice lo Spirito Santo del Messia nella Cantica; *Dilectus pascitur inter lilia*, il pascersi tra fiori, Illustrissimi Signori, certo che egli è costume dell'api; dunque il Messia in questo senso è vn'ape, ma perche quest'Ape si pasce particolarmente tra i gigli, il miele che ella ne formerà sarà vn miele, che haurà sortita amaritudine dalla natura de gigli, e così sarà figura ragionevole di Passione, e di morte. Io sò che questo luogo della Cantica viene da molti esposto della purità, della quale si diletterà lo sposo, che il dire, *dilectus*

pascitur inter lilia, tanto è, quanto se si dicesse, il diletto gusterà d'anime pure, d'anime candide, ed innocenti, ma io qui per pruova del mio senso vado offeruando, che quanto il candore del giglio è proportionata figura della purità, tanto l'amarrezza dell'istesso giliglio potrà esser simbolo ragionevole di tormenti, e di Passioni.

E quando per altra strada volessi pronarui, quanto si confacciano insieme la Passione di Christo, e'l miele, potrei dirui, che alla fabrica del miele concorrono tre cose fiori, rugiada, ed api, e queste cose a punto concorsero alla Passione di Christo: Fiori, *ego sum flos campi*, dice egli di se stesso: senza se stesso egli non potea patire: Rugiada, *cincinnati mei pleni sunt rore*, *Et guttis noctium*, parla di quel sangue, che quasi tepida rosa gli fiorì tra le spine della Passione, ò pure parla di quel sudor languigno, che gli spicchiò dalla fronte collà nell'horto di Getsemani, e senza l'effusione del sangue, egli non haurebbe adempiuta la sua Passione: Api finalmente *circumdederunt me sicut apes*, ragiona de' suoi crucifissori, e senza i crucifissori egli non sarebbe stato crucifisso. Dunque se non essenziali alla morte di Christo api, rugiade, e fiori, altrettanto a punto, quanto sono necessarij al miele; grande corrispondenza

v'haurà tra la commestione del miele, e la Passione del Messia: e se non v'aggrada questo senso in tante guise. prouato, in due parole n'accenno vn'altro, e finisco. Il miele è frutto di Vergine, gia, che molti Filosofi asseriscono, che l'api sono Vergini: Il butiro è frutto di madre, gia, che da sola madre si deriua il latte, e dal solo latte si sprema il butiro. Dice adunque lo Spirito Santo in questo testo, che Christo si nudrirà di butiro, e di miele, per mostrarci, che sarà nudrito in vn medesimo punto da Vergine, e madre, e queste sono le amaritudini delle mie imperfezioni, che hò voluto mescolare trà le dolcezze del butiro, e del miele posto in mensa con tanto apparato di peregrina eloquenza dal Padre, che parlò prima di me,



D V E

L E T T E R E

L'vna del Mascardi
All'Achillini,

L'altra dell'Achillini al Mascardi Sopra le presenti Calamità .

Signor Claudio mio dolcissimo.

ANcorche il dolersi delle priu-
tesciagure nel diluuiò delle
publiche calamità sia inditio
di animo contumace, io nõ di-
meno frà le miserie vniuersali d'Italia piã-
go la perdita di molti amici, e spero d'es-
serne compatito, non che scusato. E vero ,
che lo spettacolo di questa desolata Pro-
uincia può occupar'ogni luogo di dolore
in chi ha senso d'humanità; perche oltre a'
tumulti di guerra [a'quabi dà occasione
l'ambitione, e l'auidità de'mortali] in
qual'occhio lasciatebbe pur'vna lagrìma il
veder tante nobili Città tormentate dalla
fame, manomesse da'strauieri, estermi-
nate dalla pestilenza, elauste d'habitatori,
piene sono di cadaueri, e di spauento, sem-
pre moribonde in persona de'loro figli-
uoli,

L 3

uoli,

uoli, & hoggimai nelle frequenti sepolture sepolte? doue la solitudine atterrisce, il commercio auuvelena, la vista de' più congiunti trafige, il timore è preuenuto dal danno, la malatia non aspetta il rimedio, il sonno è dalla morte interrotto. Ma finalmente questi accidenti, benchè irreparabili, e crudeli, ò per la lontananza non giungono a ferirmi sù'l viuo, ò per esser comuni non sono riceuti da me per oggetto violento del mio priuato dolore: Ma la perdita de' gli amici, questa sì, che mi diuelle il cuore dal petto, e l'anima dal cuore. Voi sapete Signor Claudio, in che sterilità di sincere amicitie l'humana maluagità ci ha ridotti; ed io, benchè di voi più giovane assai, tuttauia come più esercitato dalla fortuna, e posto in luogo da cimentar' ogni dì la fede perfida di certi mostri di Corte; non hò ramarico, con cui pareggi il danno, che riceuo dalla morte d'un vero amico, vado però ricercando le reliquie di quelli, che mi rimangono fuori di Roma per riconoscer ne gli auanzi delle mie dissipate speranze l'oltraggio di questo secolo contaminato; se con l'animo corro a voi subito, come a centro de' miei più curiosi pensieri. Così merita il valor vostro, il quale sì come ha già domata l'Inuidia, così potrebbe reputare a se inferiori tutte le più viue dimostrationsi d'affetto,

fetto, quando fossero vna perfetta immagine, e non più tosto vna semplice bozza del cuore. Or dite Signor Claudio, come la fate in tante miserie della vostra Patria? con che animo mirate nel bel corpo di questa nobil Città le piaghe mortali, che così spesso v'imprime la pestilēza; Parui, c'habbia saputo la Prouidenza, che ci gouetna, destarne dal letargo, che u'opprimeua? Sconsolata Città gia vera scuola di magnificenza, e di dottrina, hora teatro di sciagure, e di morti! Sepulcrale nome Galeno vna certa sorte d'ocelli, perche su'l capo porta vna imagine di sepoltura: con che ragione non diremo noi funesta la Lombardia, se ad ogni passo la terra s'apre in voragini funerali, e proua anguste, non che angustiate le viscere per l'innnumerabil numero de i cadaveri, che riceue? L'humana temerità troppo scaltita artefici de' propri danni per via di mostruosa antepartita, infiamma il bollor de' conuiti col gelo della morte vicina; però la ricordaua portando a veduta de' conuitati vno scheletro formato di cera, come de gli Egiziani fa fede Erodoto; ò pure certe figure mobili rappresentanti la fugacità della vita, come fece Trimalcione presso Petronio ò in altre maniere offeruate dal Bullegeo, dallo Scaligero, dal Radero, dal Puteano, che tutte veleuano ad irritare l'intemperanza

L *

ranza

ranza de gli huomini, onde nell'vfo de' piaceri si desser fretta, per effer gia la morte sù le foglie d'ogni viuente & incalzare, e premere gli altrui vestigi. Sconsigliato consiglio d'huomini indegni di viuere, poi che non sapeuano prepararsi al morire. A noi, a' quali la verace filosofia insegna il modo d'incontrare la morte con gli habiti confacenti, fa di mittere valerci di tanti funestissimi casi per altro fine. Si mirano hoggi la Lombardia, e la Marca Truigiana, come vn publico cimiterio di tutta l'Italia. & in conseguenza noi, che sediamo spettatori delle tragedie altrui, habbiamo aperta da Dio vn'vtilissima scuola, in cui s'apprendono i segreti della caducità de i mortali, e i misteri della nostra fragile, e sempre vacillante natura. Lui si vede anebbiato il sereno d'vna tramontana bellezza seccato il verde d'vna languente giouenità discolorato il fiore d'vna grazia smarrita, impallidito lo splendore d'vna gloria eclissata, aruginito l'oro d'vna sauezza disutile, inaridito il fonte d'vna dottrina mancante: Lui si piangono il valor perduto, i titoli oscurati, le dignità cadute, le memorie disperse, gli honori dileguati, estinti gl'ingegni: Lui si dogliono le famiglie vedoue de' sostegni, i patrimoni abbandonati da gli heredi, la nobiltà impouerita di posteri, le campagne nude d'agricoltori, l'

atti

atti priue de gli artefici, ogni virtù mendica de' suoi seguaci: lui altro non si vede, che simulacri d'horrore, altro non s'ode, che gemiti de'tormentati; altro non si aspetta, che l'affalto della morte: altro non si brama che la velocità del morire: e perche la lunga, e continuata schiera de' cadueri, che son portati al luogo del loro riposo, ne scorge fino al sepolcro, e andiamo raggirando intorno a quell'infauosto luogo lagrimosi, e dolenti, indi ripercotendo la voce delle nostre querele dall'vrne aperte, viene a ferirci l'orecchie, e'l cuore vn'Echo dolorosa, che ne dichiara fragili, caduchi, miserabili, e più tosto moribondi, che mortali. Questa infallibile, e salutare dottrina, Signor Claudio, apprendo io dallo spettacolo delle comuni miserie, ma voi all'incontro a bello studio vi sete chiuso in vna Torre assai alta { secondo, che gli amici m'hau detto } nella sommità della quale esponendo con Danae il seno aperto alla pioggia d'oro della celeste sapienza, di là sù vi s'infondono gl'insegnamenti medesimi, ch'io dal sepolcro ritraggo: perche l'oro non scintilla solamente nelle Stelle, e nel Sole, ma nelle più cupe viscere della Terra si condensa, e si purga. Ed era ben douere, che auicinandoui voi tanto alle sourane intelligenze cō la sublimità dell'ingegno procuraste di non ri-

maner da loro lontano col corpo per quãto vi può permettere la conditione della nostra natura. In coteſta Torre io vi conſidero , come nella più alta cima del monte Olimpo, ſuperiore a i tuoni, a i fulmini, alle tempeſte, & a i nembi delle diſordinate paſſioni, che tengono in continui cimenti l'anime baſſe ; e vulgari : quiui ſempre fiſo nella ruota di quel ſole , che non conoſce occidente ; ne troua in voi oltraggio di nuuola, che ſi ſrapōga, contemplate le cagioni inuiſibili di queſti viſibili effetti; e ſe pur volete abbattere gli occhi talhora a gli oggetti inſelici delle ſciagure d'Italia ; rinuolto prima nella voſtra virtù, gli riceuete , come coſe leggiere piaceuolmente ; ſerbando il tenor ſolito d'animo ben compatto, e tranquillo: così con oportuno temperamento correggete il riſo barbaro di Democrito ; e l'effeminato pianto di Eraclito, perche il pianger per gli accidenti de gli huomini è vna volontaria miſeria ; il rider è vn piacer inhumano . Mi ſouuiche di quel luogo eminente , in cui ſi ritirò Epanimonda Tebano , per veder l'e ſito ancor dubbioſo della battaglia de' ſuoi , che fù perc'ò nomato ſpecula , ò vogliam' dire vedetta: Quel buon condottiere ſentendoſi malamente ferito, più s'affligena per l'incerta rotta de' ſuoi ſoldati, che per la certa ſerita del proprio petto? onde ſerrataſi con
la

la mano la piaga, quasi impedita la via all' anima fuggitiva, tanto si tenne in vita; che da quella altezza conobbe le cose de' Tebani in buona piega, e poi lasciò col sangue uscir l'anima ancora. Io vi veggio dalla vostra Torre *Signor Claudio*, tutto intento alle calamità di *Bologna*, e d' *Italia*, premer nel cuore non con la mano ma con la costanza il dolore, che volentieri consegnereste alla carità della Patria, e d'ereso la crudeltà di *Nerone*, che dalla Torre di *Mecenate* mirava il cadavero di *Roma* nel rogo funerale acceso d'ordine suo cantando in tanto, come profeta, la caduta di *Troia*: Principe degno di quella sola luce, che risplendea torbida nell'essequie; poichè in quel lato solo, in cui s'uccise, meritava di vivere, per divenir carnefice scelerato di sacrilego malfattore. Ma voi, che potete con la soavità de' gli accenti fabricare in compagnia d' *Aufone* le mura di *Tebe*; appunto nella sommità d' una Torre vi sete collocato per consolar col vostro canto il cordoglio vniuersale di *Italia*, e forse per dar qualche rimedio alla peste, senza entrar punto nelle botteghe de' gli speciali, e senza prender per consiglieri altri, che *Apollo*, di cui è tanto propria l'arte del poetare, quanto l'esercizio del medicare, che ben sapete, come *Talote* *Crete* a suon di lira domò la malignità

della peste Nel terzo dell'Illiade racconta Homero, che Priamo con alcuni vecchioni de' suoi già per l'età male habili alle fatiche dell'armi, ascesero vn'alta Torre, per iscoprir di colà l'hoste Greca sì formidabile, ch'era accampata intorno alla Città, Reina allhora dell'Asia, e per veder quel giorno il duello di Menelao, e di Paride; e di loro parlando dice, che erano per la vecchiaia cessati dall'armeggiare.

Sed concionatores

Boni Cicadis similes, qua in Sylva

Arbori insidentes, vocem suauem emittunt,

Tales Troianorum proceres sedebant in Turri.

Et a me pare, che voi ancora non vegghendo, come souenir con l'opera alle bisogno della Patria pericolante, siate saliti su questa Torre, donde mirando le afflizioni di tutti, a guisa di faconda Cicala potrette racconsolare col canto. Nè vi recate ad ingiuria, che la soaua armonia della vostra voce sia paragonata al canto della Cicala; perche se all'Artiosto parue noioso il metro di quell'animaluccio canoro; ad Eunomio però dolcissimo riuscì, quando gli saltò su la cetra, come Fotio racconta, e' Nazianzeno afferma, che la Cicala porta nel petto la Lira, nè fuor di proposito disse Platone nel Fedro, che alcu-

alcuni huomini partialissimi del mestier delle Muse & in paragon della Musica nõ curanti della vita medesima, fossero cangiati in Cicale, con priuilegio di prender l'alimento dal Cielo, e d'esser ambasciatori de' mortali alle muse. In ogni caso vi rimetto ad *Anacreonte*, & appresso di me sarete almeno vna delle Cicale d'oro, che portauano in capo gli *Atteniesi*, come animal consagrato ad *Apolline* Dio de gli ingegnosi, e de i saggi. E chi sà poi, che udendosi da cotesta Torre vno de' vostri accenti, non risuonino da questi sette colli altrettante voci, che l'accompagnino? Così le sette Torri di *Constantinopoli* ricordate da *Dione*, con armoniosa corrispondenza incontrauano la voce della prima, che risonaua. Io non vi prometto gran cose, ma, voi, come consapeuole del vostro merito farete fede a voi stesso dell'applauso, con che saranno riceuti i vostri componimenti. Ma ditemi di gratia Signor *Claudio*, prima ch'io finisca di scriuerui, che credete delle cose di *Milano*; non parlo de gli accidenti di guerra, e della peste, che per via d'ordinario contagio si propaga, ma di quell'altra, che si dice esser feminata da gli huomini con mistura d'incanti? Io per me, come non sono de' più attendeuoli a creder tutto quello, che s'attribuisce al *Diauolo*, così non

ledo

lodo l'ostinata incredulità di certi Filosofi
 fastri, che per far troppo del facente dan-
 no nell'infedele. Che in altri tempi si sia
 trouata cotal sorte di peste dalla malua-
 gità de gli huomini appiccata con diuerse
 misture, è notissimo e per historia, e per
 esperienza de tempi non molto antichi in
 pronincie non gran fatto temote. E questa
 Seneca nel secondo dell'*Ira* appella *pesti-
 lentiā manu factam*, e la conta frà gli
 atroci, ma conosciuti misfatti de' suoi tem-
 pi. Che la malignità di quel male per se
 stessa possente sia taluolta re la più horribi-
 le con le fatucchiere, n'habbiamo in Tito
 Liuo vn memorabile essemplio nel fatto
 di quelle Streghe Romane. Che il Diavolo
 in questi casi habbia operato apparendo
 in forn e visibili, & andando alle porte
 delle Case a seminar la peste; si legge nel
 libro sesto deli' *Historia de' Longobardi* di
 Paolo Diacono al capo quinto; & in Pro-
 copio al secondo libro della guerra de'
 Persiani, e più espessamente essere ciò
 auenuto sotto l'Imperio di Gallo, e di Vo-
 lusiano, il narra Pomponio Leto. toglien-
 dolo forse da vn'oratione di Gregorio
 Nisseno in lode del Taumaturgo. Sì che
 verissime esser possono le nouelle, che da
 Milano si si argono di apparitioni, di fan-
 tasime, ch'infestano, e ralthora anche per-
 cuotono aspramente gl'infermi, come
 esse.

èssere stati veri somiglianti terrori in tempo di pestilenze leggiamo in Euagrio, in Cedreno, & in Sigiberto. Può nondimeno accadere, che la moltitudine credula al suo peggiore, & inchinata alla superstitione, v'aggiunga molte cose del suo, in virtù dell'eccessiuo timore, che la toglie di senno. Però figliuole della Paura, e della sciochezza stimo io quelle larue di Principi, di Vecchi, di Palazzi, delle quali s'empiono i fogli di Lombardia, quando non siano machine mal composte di qualche ingegno più curioso, che discreto, per dar materia di spauento alla Plebe, & a gli huomini sècati ò di riso, ò di sdegno; E certo nondimeno, che nelle pubbliche calamità gli autori antichi offeruano molte fiere visioni, ò vere, ò pur immaginate dalla paura; così nella vita di Traiano, e di Tito parla Dione di certe figure gigantesche; così Dionigi Alicarnasseo nell'ottauo, e nel decimo annouera frà molti prodigii ancora gli spettri spauentosi, e molto più i Poeti sono in cotal'argomento abbondanti. Tantoche per abbatte dalle sue fondamenta Milano, era necessario, ch'alla fame compassioneuole, alle violenze di barbara soldatesca, alle ruine di tanti anni di guerra, alle stragi della peste commune, s'aggiugneste il veleno, dirò insanabile, s'è composto fin nell'Inferno, con liquori nel nostro

nostro Mondo non conosciuti. E questi sono i tempi. Signor Claudio, ne quali ci siamo auuenti? E questi sono i costumi, che ci conuien soffrire? E questi sono gli huomini, cō chi fa di militare, che cōuerfiamo? O quāto v' inuidio la vostra Torre, per sottrarmi dal conoscimēto d'vn Mōdo sì scelerato? ò quāto più sicura farà nell'auuenire la cōpagnia delle fiere, che il commercio de gli huomini? Ma non voglio più lūgamente contaminarui con le doglianze Sig. Claudio, attēdete voi a conseruar nella vostra buona salute l'allegrezza de' vostri amici, e l'honor de' letterati de' nostri tēpi; e sappiate, ch'io v'hò sempre ammirato, come soggetto di singolar valore, in cui l'eccellenze di molti huomini grandi si rifringono, così l'amore, e l'offeruanza mia per lo passato diffusa in tanti cari amici, che mi son morti, si vnisce hormai tutta in voi solo, & in altri pochissimi, da me stimati meriteuoli dell'honorato nome dell'amicizia. Vi salutano gli amici antichi, il Signor Bruni, il Signor Bignami, il Signor Brunoro Tauerna, che di presenza vi conobbe in Milano, quando eraate col Signor Cardinal Alessandro Ludouisio, & io più caramente di tutti vi baccio la mano.

Di Roma a' . . . di . . . r 630.

Vostro cordialiss, amico, e seruid.

Agostino Mascardi.

Ri.

455

R I S P O S T A
DEL SIG. CLAVDIO
A C H I L L I N I.

*Molt' Illustrè, e Reuerendiss. Sign.
mio Offeruandiss.*

L Toccato alla peste lo suegliate il mio nome, che dormiua sotto i ricchi padiglioni della vostra memoria; nè voglio già ringraziarla, perche non merita grazie vna sì fatta disgrazia; ben rendo grazie a voi, che cotanto m'hauete honorato con la vostra eloquentissima, & eruditissima lettera, alla quale come potrò mai rispondere a parte a parte, se subito, ch'io l'hebbi riceuuta, vennero a me alcuni gentil'huomini Bolognesi, fra' quali vn Paride letterato la riconobbe per vn' Elena bellissima figliuola del vostro ingegno, e me la rubò; ma perche le sue bellezze haueuano fatta nella mia mente vna profondissima impressione, io m'ingegnerò d'andarle rispondendo, conforme a quanto me n'anderà suggerendo la memoria. E per cominciare di qui, io mi ricordo, che tutta la lettera è sparsa delle mie lodi, intorno a
che

che debbo dirvi, che se io altresì prendessi a lodar voi, le lodi, che io vi scriuessi sarebbero per auentura sospette di gratitudine; e se bene il merito vostro haurebbe in ogni maniera a precidere le radici di sì fatto concetto; voglio nondimeno astenermi da sì fatto vffizio, perche quantunque il facessi con tutte le forze dell'ingegno mio, sò però, che non potrei toccarne il segno, e resterei pur'anche debitore di gran somma a i vostri meriti perche se bene fo dicessi, che le cose vostre non sono senza il dolce di Liuiio, e senza il piccante di Tacito, e che la vostra vena è Tosca, e Latina corte per le orientali, che fanno tramontar la gloria d'ogni altro Scrittore; e se bene aggiungessi, che il vostro ingegno è maggiore delle marauiglie, che se ne fanno, direi cose note, e cose volgari, dalle quali restarebbe defraudato del suo dritto lo splendore del vostro nome, che però torno a dire, che io tralascio questo vffizio, e passo ad altro. Voi m'essagerate la fiera del corrente castigo, e veramente la vostra penna è sì felice, che quantunque siate assente dalle presenti miserie, tutta volta più al viuo sapete più rappresentarmi di quello, che habbiano saputo i veri oggetti a gli occhi miei, che gli hebbero presenti: Imperò che quell'esser diuenute le contrade funestissimi torrenti, che altro

non

non corrono , che feretri : quell'esser fatti gli humani corpi fucine di pestiferi carboni, doue sù la instabile incude dell'humana pazienza si lauorano le sincopi , e i dolori : quell'esserfi cambiati tutti i deliziosi suburbiu già dedicati al Genio, & alle Muse in Postriboli delle Parche , e in Campidogli della morte : quell'esserfi seminati tutti i campi della Lombardia più di cadaveri , che di grani , e per dirlo in vna parola , quell'esserfi spopolata la faccia, e popolate le viscere della terra , sono cose da voi sì felicemente descritte , che parmi d'esser tornato a quelle miserie, dalle quali è già libera la mia Città di Bologna , per saluezza della quale siamo lecito il dirui in due parole , che cosa ha fatto il Cardinale Spada : Anzi, che cosa non ha egli fatto ? Questo Proteo di prouidenza s'è trasformato in mille forme, s'è trasferito in mille luoghi, ha fatto assistenza a mille Congregationi, Direttore frà le famiglie, Dettatore tra Medici, Monitore frà Sacerdoti, hora intrepido tra Lazareti , hora inuitto tra le sepolture; non ha temuta fatica , non hã perdonato a vigilia , non ha fuggito pericolo per essere ancora a questo popolo e Padre , e Medico , e Sacerdote ; per sì generose diligenze intimorita la morte hanno chiusa la bocca i sepolcri , e la sanità è arrischiata di ripatriar con noi .

Mag-

Maggiore assolutamente d'ogni humana lode, ma inferiore solo al suo suscitato affetto, è stato il merito di questo Signore in questi funesti affari. Preziose reliquie, anzi sacrosanti oracoli, per la salute della Posterità faranno le sue Regole, se da gli avanzi miserandi della pestilenza saranno raccolte: Ma di lui ragioneremo altroue. Hor torno a voi con dirui, che più tosto che deplorare i presenti castighi, doureste conuertire il vostro angelico talento nell'effagerare le abominuoli corruzioni del secolo presente; che poi non solo non vi marauigliareste della fiera di queste calamità, ma più tosto restareste attonito, come tutte le piogge del Cielo non siano pestilenze, e come tutti i raggi del Sole non siano fette. Io qui non ragiono di Roma, perche i santissimi costumi del grande Urbano hanno potuto, e moderare, e giustificat la Corte, e quindi è, che viue priuilegiata frà le comuni miserie; ma parlo del rimanente del mondo. Pare, Signor Mascardi, che ne i petti humani a pena vi agonizi la fede, e vi palpiti la carità. L'interesse trionfa per tutto, e quello, che è peggio, conduce incatenato sù'l carro l'honor di Dio. Le calunnie s'incoronano, e si rendono soggetta la pouera innocenza: fa che stimolo d'honor terreno leggiermente punga vn
fian-

fianco mortale, cortesi con tanto precipizio all'impreso fine, che nel corso s'virtano gli amici, si calpesta la fede, si gitta in terra la verità, e con cecità scatenata non si conosce Dio. Ogni Ordine, ogni Congregazione è hoggimai sì corrotta, che quiui ad ogni altra sentenza preuagliano sempre i consigli dell'Inuidia, i pareri dell'odio, e le tiranniche dettrature dell'interesse proprio. A trè capi si sono ridotti tutti gli humani trattati: *A*uanzamenti di mondane fortune, conseguiti di carnali diletti, & adempimenti di machinate vendette: E questi oggetti occupano in maniera le menti de gli huomini, come se Dio, ò non ci fosse, ò non intendesse, ò non punisse. Fate riflesso col vostro elouato ingegno soua sì fatti costumi, che poi se vi contristarete alla ingiustizia del demerito, sò certo, che restarote consolato alla giustizia del castigo, e benedirete quella diuina mano, che n'apre: vna scuola da voi sì felicemente offeruata, nella quale si mira punica la perfidia, calcata la inhumanità, dissipati gli interessi, colti al laccio le calunnie, e dishonorati gli honori del mondo! Quiui si vede il perfidissimo regno d'amore tutto sconuolto in meritate tragedie, perche quiui si mira mortificato il fasto d'vna superba bellezza, terminato il corso d'vna

sfera

sfrenata gioventù, condannate a gli horrori de i sepolcri le glorie di Venere, giustificate le grazie, che uccideuano i cuori, fioriti di carboni i bellissimi giardini di Cipro. Quiui in oltre hò veduto derisi gli oracoli de gl' Hippocrati, rouersciate le profondità de i Galeni, e schernite le providenze de i Mitridati. Quiui, finalmente, s' impara, che non hanno ò le miniere, ò le solue, ò gli animali riparo, che arresti il corso alla giustizia del Punitore. Frattante perdite veggio, che voi nella vostra lettera deplorate quella de' vostri amici; qui non voglio dirui altro, se non che siete troppo modesto, perche chindendo in voi tante perfettioni e naturali, e morali, e theologiche, voi solo siete a voi stesso sufficiente teatro per trattenerui, e per consolarui. In vn'altra parte della vostra lettera voi dite, che quantunque siate più giouane di mè, siete però stato più di mè esercitato dalla fortuna. Dio sà, Signor Mascardi, quanto a questa vltima parte, come stà il fatto. Vero è, che se vogliamo trattarla conforme alla verità teologica, non v'è fortuna, ma retta è providenza di là sù, dalla quale io sono sèpte stato più favorito, che non merito. E se bene io non habbi in forte direspirare sotto il bel cielo di Roma ~~una~~ ^{una} favore, io sò però, ò che nol meritali, ò l'eterna sapienza così giudicò per lo meglio;

glio; che però non solo non maledissi quella mano, che mi allontanò da cotesti colli, ma più tosto la benedissi, come mossa da quel Motore, che mouendo non può errare, e s'ella mossa, o mouendo hauesse mancato all'eterna regola [ch'io nol dico) fù questa ancora prouidenza permissiua, alla quale m'inchinai mai sempre . In vn'altro luogo della medesima lettera, se ben mi ricordo, voi mi richiedete, ch'io vi scriua, come in questa villa me la passi ne i presenti trauagli . Io vi rispondo, che tutta questa estate io sono stato occupatissimo intorno alla fabrica d'vn picciol Tempio dedicato a Santa Apollonia mia protettrice, dallaquale & hò riceuuto, e spero fauori, e grazie particolari : e tuori di questa occupatione io mi sono dilettato de gli horrori solitarii di questi boschi . O come nobilmente si conuersa nella solitudine, e quanto s'illustrano l'anime frà quest'ombre . O Dio. perche non hò parole bastevoli ad esprimerui questa verità . Qui solleuandosi l'huomo in Dio, sente nel solleuarsi caderli d'attorno tutti gli affetti del mondo, e solleuato poi contempla il vero tutto della vita celeste, e s'accorge del puro nulla delle felicità terrene . Qui si concentra lo spirito nel suo fattore, e di beata tenerezza sente disfarli, ne per altro si disfa che per potere più intimamente penetrare
in

in lui. Eouerchio è l'ardire di cotanto inoltrarsi, egli con la gloria il castiga. E in queste perdite estatiche di se medesimo troua lo spirito le vere caparre della sua salute. A si stretti cancelli, ed a si beate angustie ridotte l'anime nostre, prendono in mano la penna della fede, ed infondendola nelle stille del proprio sfacimento, sottoscriuono a gli oblighi della creazione, ed tingendola nel sangue del Redentore, riconoscono le grazie della redenzione, e bagnandola in fine nelle lagrime della propria dolcezza, fanno al lor Signore vna riccuata di quei saggi, che godono della futura glorificazione. Ma perche queste cose meglio s'intendono con le mute sperienze, che con le pompe delle parole, e perche io sò di scriuere ad vno, che forse più di mè le sperimenta, io passo ad altro. Et tanto non vi paia strano, che in vna lettera familiare si leggano questi tratti predicabili, ed Apostolici, perche in tempo di tanta mortalità, nel quale stanno aperte le cataratte del Cielo, e ne diluuiano castighi, e si veggiono spalancate le viscere della terra, per riceuer l'ossa di tanti fulminati, opportuna cosa è il pensare al suo fine, e'l conuertire ogni occasione ò di scriuere ò di ragionare a i fini dell'eterno profitto. L'altro tempo, che m'è auanzato in queste selue, hò dedicato alla *Prima seconda*
del

del gran Tomaso; ed hauendola diligentemente tutta reuista; da quei principii architettonici morali, hò illustrati più di mille luoghi della professione, ch'io tratto in Cathedra; E senza questi lumi superiori stimo risolutamente; che non si possano degnamente interpretar le leggi. Fuori dell'opere di questo Santo, io non hò meco altro libro, che la Scrittura sacra, e l'opere di S. Girolamo, onde mi scusarete, s'io non hò potuto, e se non potrò con erudizioni tratte da i libri dell'antichità fare vn'Eco douuta alle vostre eruditissime voci. Voi mi richiedete del mio senso intorno a gli spettri di Milano, & alla magica peste portata dalla fama sù certi fogli curiosi, che vanno attorno. Qui, ò ragioniamo del potere, ò del fatto. Se del potere, chiara cosa è, la Teologia non ci lascia dubitare, che il Demonio può naturalmente queste, e cose maggiori, purchè Dio non gli sottragga il potere: intendo però, s'egli esercitarà le sue forze naturali dentro alla latitudine del moto locale, trasportando, ed applicando gli agenti alle materie: Perchè se noi credessimo, che ne i predicamenti della qualità, della quantità, ò della sostanza egli potesse immediatamente produrre sì fatti termini, noi, s'io non m'inganno, faremmo errore.

Se ragioniamo del fatto; certo, che per

M le

le continue relazioni, che vengono di Milano, anche quest'ultimo spaccio, io molto ageuolmente m'induco a crederlo; ma non già credo quelle fluolose circostanze, che questa estate andauano attorno, le inuerisimilitudini delle quali erano troppo note a chi leggeua quei fogli; E che altre volte siano auenute si fatte pestilenze, ò col concorso del Demonio, ò con l'arte ignuda de gli huomini, oltre le nobilissime autorità addotte da voi, io mi rimetto ad vn certo trattatello manuscritto, che v'è attorno, il cui titolo è *De Peste manufacta*, nel quale sono registrate molt'altre autorità di simil fatto: ma quello che mi confonde l'ingegno, si è, come si trouino huomini di barbarie tanto inhumana, che cospirino co i Diuoli alla destructione di tutta la propria spezie. Io quì impazzirei col pensarui, e però vengo ad vn'altra non meno curiosa merauiglia, e chieggio a voi, che cosa è egli mai questo fomite, ò seminario pestifero, che resta impresso ne' panni, e con fecondità così tragica fruttifica la morte delle famiglie, e de' popoli intieri? E egli accidente, ò sostanza? Se accidente, ò è trasportato, ò è prodotto; al primo modo repugna la Filosofia, la quale non ammette il passaggio de gli accidenti da vn soggetto all'altro. Al secondo pare, che ripugni il non potersi intendere,

dere, con quale energia possa l'appettato tradurre dalle radici, ò dalle potenze de' panni a gli atti vna si fatta qualità, oltre, che non sarebbe ageuol cosa l'assegnare in qual spezie di qualità douesse riporsi. Se è sostanza, come vogliono tutti gli Antichi e Greci, e Latini, ò è semplice, ò è composta: se semplice, ò ella è aerea, e perche in bricue tempo non vola alla sua sfera liberandone i panni? ò è acqua, e perche ò non bagna, ò non è dall'ambiente tante volte, accidentalmente, secco, disseccata, e consumata? ò è ignea, e perche non abbruggia? ò è terrea, e perche ò non si vede, ò col tatto non si sente? Se è sostanza composta, torno a dire, che dourebbe, ò con l'occhio, ò col tatto discernersi. e pure egli è verissimo, che vn panno bianco mondissimo a gli occhi nostri ucciderebbe vna Città intera. In questa confusione di pensieri io mi risoluo. con dire, che la peste è vn flagello ineffabile agitato dalla mano di Dio, e ch'all' hora cessa il castigo, quando Dio leua mano dal flagellarci. Ma perche la lunghezza di questa risposta non habbia a cagionarui tedio, fò fine, aggiungendo solo, che, se voi pensaste, che la perdita, che hauete fatta di tanti amici, potelle cò la debolezza delle mie forze ristorarui, e come a rinouarui quella professione di amicizia, che altre volte io vi feci in Ferrara,

M 2 in

266 *Risposta dell' Achillini*

in Roma, in Bologna, in Venezia, in Milano, & altroue in tanto vi uete lieto, e con la vostra penna mantenete le stampe nel possesso di quegli honori, che tutto il giorno riceuono dalle cose vostre; e con la vostra lingua tenete in vita le glorie di questa nobilissima Cattedra, e con la penna, e con la lingua insieme conseruate, come fin' hora hauete fatto, le bellezze alle belle lettere, anzi conseruate alle lettere humane la diuinità del vostro ingegno: e pregandouia riuertit' a mio nome vn' Ecclesiastico Eroico, che si troua in Roma, dico Monsignor de' Massimi Idea de' Prelati, ed Autore della nobilissima lega, che hanno fatta in lui la Prudenza, la Magnanimità, e la religione; & a salutarmi il Signor Ghino Ghini splendore de' Letterati, e norma de' gli huomini da bene; vi baccio carissimamente, ed affettuosissimamente le mani.

Dal Sasso Villa del Bolognese... 1630.

Di V. S. Molt' Illustr. e Reuerendiss.

Claudio Achillini.

LET.

DEL SIG. CLAVDIO

A CHILLINI,

Et altre scritte à lui da diversi.

*Al Rè Christianissimo il gran Luigi
il vittorioso, il giusto.*

S I R E.



Vtte le lingue, tutte le pēne, tutti
gl'ingegni, e tutti i cuori della
Christianità sono pieni della
vostra pietà, e delle vostre glo-
rie militati. Già siete arriuato a segno, che
nō haucte altr'emolo in terra che la vostra
fama. Questa vorrebbe renderuifi eguale,
ma già s'accorge di tētare vn'opera dispe-
rata. Da quì auanti la gloria imparerà dal
vostro nome a glorificare i nomi Regali: E
gl' Homerì moderni nō haurāno, frà le te-
nebre dell'antichità, a mendicar gli Achil-
li. Voi sete il centro della gloria regale, e vi
fāno circōferenza, e teatro le beate merauil-
lie de i più sublimi ingegni, che habbia il

M 3 mondo

mondo conosciuto. Gran punto è questo, che sù i carri de i vostri eterni trionfi non si sono mai veduti scompagnati questi due trionfatori, la Religione, e LVIGI. Voi militando contra i Rubelli del vostro nome, e contra i nemici di Christo, tutti, con la fortezza gli hauete soggiogati, molti col perdono n'hauete preseruati, ed alcuni, con l'esempio n'hauete conuertiti. E così, di vostra mano, in vn'istesso tempo, l'Inferno hà perduto il credito delle sue sette, la Fede hà riacquistata la riputatione delle sue verità, e la Penitenza, con nouo trionfo s'è incoronata nel Campidoglio della Chiesa. Fuggono al vostro apparire le discordie, le ribellioni, e l'Eresie: Ma s'inclinano al vostro piede le vittorie, Vi corteggiano i trionfi. La gloria vi giura fede, e la marauiglia vi siegue per tutto, Io credo, OSIRE, che dentro a gli ardori de i Serafini, e dentro a l'acque della gratia, la vostra spada habbia riceunte le sue tempore. Quando Alessandro asciugò il Mare, per vincer la famosa Tiro, dall'Eterna Prouidenza si prefiguraua la conquista della Rocella gia che Dio ha data forza al vostro braccio di leuare i fondi all'Oceano, per render secchi gli Anglicani disegni. Quando Alcide nascea, per esser domatore di tanti mostri, il Cielo preludea [per così dire) ai vostri natali,

poi.

poiche da mostri così horribili, ed abominuoli voi hauete liberata la Religione, e'l Regno. Roma fù men bella per Cesare, che non è Parigi per voi; Egli per caduchi dissegni ampliò l'Imperio, terreno. Voi, con zelo di vera immortalità, hauete allargata la Monarchia del Paradiso. E chi non dirà, che i vestri Gigli rendono più belli, e più fioriti gli horti della Chiesa? La felice perpetuità delle vostre guerre mi fa dire, che la vostra chio-
ma, in vn'istesso punto stà, per legge della vostra pietà, destinata all'eterna prigionia de gli Elmi, e per decreto della vostra gloria, stà sublimata alla libertà delle più nobili corone, che accompagnassero già mai ò lo scettro, ò la spada infra i mortali. E mi fa dire, che i vostri Elmetti hauanno fortuna di renderui canuto il crine, prima, che i Francesi habbiano hauuta ventura di vederuelo biondo. L'età passate hanno hauuti infiniti, e famosi Guerrieri, ma, per lo più, dalle brutte note dell'ingiustitia sono state contaminate le glorie de' loro trionfi. Hoggi la Giustitia in terra sostiene, con la vostra sinistra le sue bilance, snuda con la vostra destra la sua Spada, stà laureata della vostra corona, e s'assicura sù'l vostro Trono regale. Marte s'è prouisto d'vn'immobile Apogeo, nel centro del vostro cuore, e'l cuore della Pietà palpira più che
altro

altrove nel vostro petto. Il Sole ha versate tutte le felici influenze de i Rè sopra la vostra Corona. La felicità guerriera, in questi tempi, non è felice, se nõ solo di vostra mano. Per impedire il vostro arriuo in Italia, la Discordia congiurò, con l'inaccessibile de i dirupi, col proteruo delle neui, e con l'inaudito delle penurie; Ma la fecõdità della vostra prouidenza potè far nascere l'armentità fra le balze, la coppia dentro alla mendicità, e la temperie in mezo a i ghiacci. O bel Sole di Francia, che sorgendo sopra i gioghi di Susa, ha dileguate tutte le nuuole Marziali, ed ha stabilito alla mestissima Italia vn dolcissimo sereno. Es'egli è vero come dice la fama, che voi per superar i monti atterasti col fuoco i più scoscossi gioghi, che v'impediuaano il passaggio, io mi sò lecito il dire, che i felici fumi delle vostre mine hãno intorbidata la chiarezza a gli aceti famosi del grande Annibale. Fu da prodigi inauditi accompagnata la vostra venuta, perche in quegli stessi giorni, si videro, sù'l mezzo di cinque Soli in Roma, cõ tre archi non mai più veduti; E si fatto spettacolo, per tre hore continue, tirò a se tutti gli occhi di quel gran Teatro della Romana Corte. Qui potrebbe curiosamente dire, che quel Sole, che altre vo'te nelle battaglie fauorì vn Gio: suè vostro pari, hora per accompagnarvi

in

in guerra, congregò compagni, s'armò d'archi, si fortificò nel mezo giorno, e per esser più muto si fè Romano, Ma accortosi poscia, che il solo nome di LVIGI sà vincer senz'armi, tramontò finalmente, disarmato in pace; Ma STRE. ditò meglio. Disse Dio, che l'Arco baleno sarebbe l'Arco della pace. Dunque i tre archi baleni significauano quelle tre paci a punto, che dalla vostra mano aspettaua l'Italia; Il Sole maggiore coronato da gli Archi baleni era il gran LVIGI, che circondato da pensieri augustissimi, e santissimi di pace, spuntaua nel Cielo dell'afflitta Italia: Quel Sole, che staua alla destra del primo Sole, era quel gran Cardinale Richelieu Fionice della Francia, sotto il peso delle cui lodi s'incuruarebbe ogni ingegno, e sotto il volo del cui merito verrebbe meno il volo d'ogni penna. S'egli milita contra i rubelli, ecco la spada di Gedeone in campo; s'egli disputa contra gli Eretici, ecco la penna d'Agostino in carta. Da' consigli di lui, e dalla vostra ectione non può aspettare il modo altro, che risoluzioni diuine? E diuina risoluzione a punto sarà, s'al partir delle vostr'armi, resterà con noi la desiderata pace. Quei tre Soli rimanenti erano questi tre Personaggi ben noti al mondo, che assistono alla ineffabile integrità del vostro Real Consiglio, Ma torniamo a Susa. Era

M s cosa

cosa fatale, ò SIRE, che i vostri Gigli e fiorissero, e preualessero in Susa, però che il nome di Susa nella lingua Persiana significa giglio, e la famosissima Città di Susa, che fù la reggia di Ciro, non altronde prese il nome, che dalla moltitudine de' Gigli, che con inaudita felicità fiorivano sotto quel Cielo. Memorando auuenimento è stato questo, che i primi auisi del vostro arriuo, anzi le prime voci del vostro nome, hanno vinte le guerre, liberate le Città, e solleuato vn' amico. Fin' hora il combattere, e il vincere è stata vna stessa cosa in voi? Ma hora i soli disegni delle future pugne v'hanno reso vittorioso, e così mentre le vostre vittorie preuengono le battaglie, e mentre i vostri trionfi precorrono le vittorie, l'Italia confessa, e predica, che più vincitore vi fanno le Palme, che le Spade, e più inuitto vi rendono gli Allori che le Celate. Per l'auuenire le bocche della fama faranno colpo maggiore auuentando il vostro nome, che non fanno le Bombarde ne gli eserciti, è nelle muraglie hostili. La vostra destra, O SIRE, che ha saputo in Francia piantar tanti Cipressi, che ha potuto nutrir tanti Allori, coltiuar tante Palme, e ridar tanto sangue rubello a fecondarui piante sì gloriose, ha ben'anche saputo, e potuto coronar d'Vliui Francesi l'Alpi gelate, e con inaudita celerità farne gustar' i frutt i
 alla

alla famelica, in vn punto, e fortunata Italia. Con coteſta attione, O SIRE, hauete di nuouo giuſtificati i giuſtiſſimi titoli di Giuſto, ed hauete aggiunto vn Piropo alla Corona della voſtra Magnanimità. Hora l'afflitta Gieruſalemme v'aspetta, per ſigillar le voſtre glorie. Ite, O SIRE, e quel ſacro ſaſſo ſia core al voſtro religioſo ſdegno. Ite, per l'orme del voſtro Goffredo, che da quell'vrna beata, onde riſorſe Chriſto, riſorgeranno alla voſtra mano Palme immortali. Ite, e in quel Sepolcro oue tramontò il Sole di giuſtitia, trouarete noui natali, o noui orienti alla voſtra immortalità. Ite, e non più tolerate, che dall'auaro, e infido Tiranno a prezzo indegno ſi venda l'adoratione di quella tomba, che diè ricetto a quel Dio, che ſotto ſpoglie di carne, con tanta liberalità profuſe il proprio ſangue. Ite, nè più ſoffrite, che quella pietra, che con tanta prontezza aperſe la bocca ad autenticare il noſtro riſcatto, reſti più longamente ſotto il giogo ſeruile de i Miſcredenti. Ite, e non più tolerate, che ſotto quel Cielo, doue s'ecclisò l'eterno ſole, conſerui la luna de Traci più longamente il ſuo ſplendore. Ite, e diſarmando l'Ottomane teſte, laſciate ai loro turbanti queſta ſola gloria, d'asciugarui le ſtille de i voſtri bellicoſi ſudori. Ite, che l'Angelo.

del Caluario v'aspetta a liberar quel Colle
 foura cui si vide pendente dalla sua pianta
 quel frutto di Paradiso, che maturato da'
 chiodi cascò nel grembo alla nostra salu-
 te. Ite, O gran I. V. G. Z., che l'Orto di Ge-
 semani ambisce d'arrichirsi de' vostri fiori.
 Il vostro nome vincitore de' secoli trionfa-
 rà di là dalla morte. E sù'l campidoglio
 dell'eternità condurrà cattivi, e impallidi-
 ti i nomi di quanti famosi Heroi occupa-
 rono già mai ò le Greche, ò le Latine car-
 te. Quei gran Carli, che vi precedetero nel
 Reguo, vi sono, per attioni molto inferiori
 alle vostre presenti, confagrati all'Immo-
 talità. E che sarebbe, quando Voi, trionfa-
 ta la Grecia, la Tracia, la Soria, l'Oriente, il
 Maometismo, tornaste sotto i Romani ap-
 plausi a respirare in Francia? Io che da tant'
 anni in quà, viuo stupido ammiratore del-
 le vostre glorie, hò desiderato in queste
 congiunture, di darui un poetico saggio
 delle mie diuotissime marauiglie, ma la
 mia penna accesa ne' vostri splendori non
 dura, e manca. Humilmēte però vi suppli-
 co a non isdegnare il solo ardire del qui
 cōgiunto Sonetto, Io l'invio sotto la Mac-
 stà de gli occhi vostri, non come luce am-
 bitiosa d'illustrarui, ma come raggio tolto
 imprestito dalla vostra luce, per illuminar-
 mi l'ingeguo. Con che alla Macstà vostra
 fò

fo vn'humiliffima, e profondiffima riuera
renza.

Di Parma li 2. Maggio 1629.

Della Maestà Vostra

Mumilifs. e Diuotifs. Seruitore

Claudio Achillini.

*Di Mons. Cesare Fachenetti al Sig.
Achillini.*

IL Conte Innocenzio mio fratello testifi-
cherà a Vostra Signoria colla voce, che
io non hò in questo mondo Signore, che
occupi tutto il mio cuore, l'affetto, e la
volontà mia più di quello, che faccia il
mio Signor Achillino. Io non sò scriuere
senza lodare il grã merito di lei, nè sò ap-
plicarmi ad azione virtuosa senza prima
propormi per dea le gloriose perfezioni
del suo ingegno, nè per quanto io studi di
auanzarmi soua gli altri nella fede verso
gli amici, e nella sincerità, termino però le
mie sollecitudini, & i miei voti nel suppli-
care Dio benedetto, che quanto mi gode
d'essere a V.S. in tutte le altre cose inferior
re, e lontano, me le faccia solamente egua-
le nella ingenuità, e nella schiettezza. Sup-
plicandola di credere a questa confessione,
e di proteggere co i consogli presente-
mente mio fratello, come con le opere ha
sempre fauorita questa sua parzialiffima
cala

cafa. Dio benedetto la conferui felice , che io fra tanto mi resto col baciarle cordialissimamente le mani. Di Roma 28. Ottobre 1637.

Del medesimo Mons. al medesimo Signor Achillini.

LE fatiche, che io soffro in questa Corte, ancorche m'imprigionino la libertà, per venirmi nondimeno addossate da mano, che anche caricando honora, e diletta, succedono a me in luogo di premio ben singolare, douendo alle mie speranze bastare per ampia mercede la grazia, che mi fa N. S. in comandarmi, che io sempre fatico. Io dunque godo l'effetto degli auguri di Vostra Signoria compitissimamente. E la ringrazio con tutto l'animo della memoria, che tiene di me veramente diuoto del suo gran merito, e gelosissimo della sua grazia. Signor Achillini mio Signor, ella faccia per vita sua frequenti riflessi soua i fauori, ch'ella mi ha sempre fatti, e soua i modi pellegrini, & efficaci, co i quali mi ha Vostra Signoria in diuersi tempi, & in varie occasioni coltiuato l'ingegno, cauandolo dalla naturale saluatichezza, e necessitandolo colla forza de i lumi ineffabili del suo sapere a solleuar si vn poco, e trouerà, che quanto di applauso risulta.

sulta hoggi alle mie operazioni in questa Corte, tutto è fattura di quegli aiuti, che in Bologna ne i miei anni più verdi, ella cortesemente mi compartì, e che poi in Roma con non minore carità, mi ha replicato. Riceua Vostra Signoria se non per trionfo adeguato al suo incomparabile valore, almeno per testimonio della di lei rara benignità questa confessione, che io allegrissimamente faccio di douere a Vostra Signoria eternamente quanto posso, quanto io vaglio, e tutto quanto io sono, e posso essere. E le bacio affettuosamente le mani.
Roma 8 Genaro 1639.

Del suddetto al Sig. Antonio Lamberti.

A Vostra Signoria desidero prosperità senza numero, perche innumerabili sono i meriti di lei che richieggono. Mi rallegro in estremo: quando mi giungono sue lettere, perche nella loro lettura considero l'immagine della virtù di Vostra Signoria, la quale sarà sempre ornamento singolare della nostra Patria, & oggetto rarissimo della mia affezione, che durerà nella mia vita senza mai stancarsi d'ammirare le honorate qualità di lei, e senza mai lasciare il desiderio di seruire al suo merito con le fortune, e con lo spirito tutto. Le composizioni del Signor Achilini

luni inuiatemi da lei sono sempre marauigliose, perche sono inimitabili. Ogni stile paragonato col suo anchorche perfettissimo confessa le glorie dell' Achillini col cederli i trionfi come tributi proprii della di lui souranità. Si abbandonano, come fiachi in più neruosi dicitori, e ritroua l'eloquenza vnicamente i suoi pregi, ò nella bocca, ò nella penna del mio Signor Achillini, a cui, come a Vostra Signoria bacio cordialissimamente le mani.

Di Monsignor sudetto all' Achillini.

NON potrei partire d'Italia, se l'amorevolezza di Vostra Signoria verso di me, non mi desse il buon viaggio, il quale essendo hormai per me vicino, la prego a darmelo col cuore, colla virtù delle orationi, gia che penso, che i caratteri della sua penna non siano per trouarmi in Roma. Del resto io l'assicuro, che sarò sempre geloso della sua grazia, & in Spagna non potrò godere maggiore consolazione, che con la lettura delle sue dolcissime lettere, e tanto più, quando saranno accompagnate con quei commandi, che da me sono tanto desiderati.

Di Roma 4. Maggio 1639.

Del

*Del Signor Achillini à Monf. Fachetti:
fuddetto destinato Nuntio in Spagna.*

COME poteua io dare il buõ viaggio a Vostra Signoria Illustris. se fui sēpre di parere, così persuaso dall'interesse de Padroni, ch'ella non hauesse a partir di Roma; ma poiche in questa mendicità di pace, i suoi talenti sono altrettanto necessarii in Spagna quāto erano vtili alla Corte, e perciò ella finalmente dee partire, le dò con tutto lo spirito mio, e con tutta l'anima mia il buon viaggio, e prego Dio, che fnerui il furòre a venti, che debiliti gli impeti alle tempeste, che torni all'ordine della natura i disordini deli' onde, perche ella, e salua, e felice giõga al porto di Barcellona, e quindi, quando sarà gionta alla gran Corte di Spagna, due cose io spero di lei; la prima è, che ella farà con accoglienze straordinarie riceuuta, con marauiglia inaudita vdiã, e cõ dolore ineffabile, quādo che sia, licentiata; la seconda è, che Roma con vn' insolita sincerità predicherà, che l' Apostolica Sede non fù mai da pena più valorosa, e da lingua più faconda nelle sue Nuntiature seruita. Vada Vostra Signoria Illustrissima che douunque la condurranno i venti, e l'eterna Prouidenza, io l'accompagnarò col cuore, e pieno di

di deuotissima confidenza, spererò dell' eterna mano, che di quante speranze delle sue grandezze hò pieno l'affetto, d'altre tante aure fauoreuoli siano per esser gonfie le sue vele per condurla al suo Porto. Io tanto humilissimamente la riuerisco &c.

Del suddetto al sudetto.

IO sono col piede in galera, nè sò staccarmi dal porto di Genoa senza rinouare a Vostra Signoria la memoria de miei oblihi, e la professione, che faccio di suo parzialissimo seruitore. Se io goderò nel viaggio le felicità, che ella mi prega, e nei miei negoziati la fortuna, che Vostra Signoria mi prouostica, io mi porterò alla Corte sanissimo, e sentirà l'Europa propitii i frutti della mia missione. Piacia a Dio, che si come ella è superiore a tutti di sapere, e d'ingegno, sia anco presago così efficace, che superando la malignità, e durezza de tempi, renda conseguibile con la forza de suoi presagi quel bene, che per nostra disgrazia par quasi disperato. E le bacio &c.

Genoa li 29 Giugno 1639.

Dell'

*Dell' Achillini al Marchese Ludouico Fuc-
chenetti Padre di Mons. suddetto.*

IO mi vò figurando, che Vostra Signoria Illustriss. viua non senza qualche giusto dolore per la partita di Mons. poiche certe dolenti tenerezze non possono in simili congiunture negarsi alla natura, ma creda pure, che la medesima partita trarrà finalmente dal grembo di giustissime lagrime vn dolcissimo riso. Dall'vna parte, dura è la separazione doppo tant'anni d'indiuisa compagnia, da vn figlio morigerato, vbbidente, virtuoso, religioso, pieno d'habiti scientifici, e tale in fine, quale può desiderare vn padre; tanto più dura, perche si tratta di lunghissimi viaggi per Mari, e per Terre, e potrebbe essere, che nel nauigare la complessione si risentisse alla commozione dell'onde, e che la persona fosse sourafatta dalle tempeste, ò s'auuenisse in qualche altro incontro non creduto nè, ma possibile; e quando pure egli sourastasse a tutti i pericoli del mare, il viaggio di terra non và senza le sue gelosie; e tanto più dura finalmente, poiche potrebbe auuenire, che Dio nol permetta, che presto mancasse il Papa, e conseguèrmente, che si fossero sostenuti i dispendii del viaggio, e che poi tutti gli altri beni, che
indi

indi si sperauano rimanesse in foisi, e queste sono le lagrime comuni alla famiglia, & a gli amici; ma dall'altra parte, chi considera, che il carico di questa Nunciatura è vno de più nobili, e de più desiderabili, anzi de più desiderati, che dia la Sede di Pietro; poiche quì si negozia con vno de maggiori Monarchi del mondo, si trattano i più importati negozi della Christianità, conuiene, che confessi, che le tenerezze della natura sono obligate a cedere a questi honori, e che ogni priuato interesse dee ceder la palma a quegli Vliui, che Monsignor andrà coltiuando, gia che il suo maneggio sarà della pace quasi vniversale del mondo; che però sarebbono inuidiose al publico bene tutte quelle tēpente di lagrime, che contrastassero a sì glorioso viaggio: Questi dunque sono quei rimorrali, che imputano da i pianti della natura, ed in questi bisogna consolarsi, poiche ben presto vedremo il Prelato più degnamente arrossito frà queste nuoue, e rileuantissime fatiche, ed io con profetico spirito mi vò figurando dinanzi a gli occhi quel desiderato innesto, che fra poco vedremo d'vna Rosa sopra d'vn Vliuo; ed in tanto siami lecito il dire, che io all'ombra dell'vno et all'odor dell'altra mi riposo, e mi ricreo e confido pur anche nella prudenza di Vostra Signoria Illustrissima in quella della

Signora Marchesa, della Signora Gioanna,
e del Signor Corte Alessandro, a quali tutti
sarà commune questa mia, che senz'altro
resteranno consolati, e lieti, e conuertiranno
ogn' altro affetto di dolore in questo solo
spirito di pregar Dio, che tolga il furor a
venti, che abonacci il mare, che allontani
ogni altro periculo da quel golfo, che si
valcherà, che conceda longa vita a N. S. e
che doni felicità al negozio, cō vna ragione
neuoale speranza, che tutto succederà con-
forme a i nostri voti, che così m' inuitano
a credere i meriti di Monsignor la giusti-
zia del Cielo, e la benignità del Papa; non
tralasciando questa confiderazione, che da
sei anni in quà Monsig. nō ha goduto così
quieto, e tràquillo l' animo, come godrà in
quello suo nobilissimo viaggio, poiche pri-
ma souafatto, e quasi oppresso dalle Con-
gregazioni, da i Tribunali, e dalle Secrete-
rie, non haueua in sorte vn' hora, che fosse
propria del cibo, e del riposo; ma hora se-
renata la mente da tante occupazioni, non
haurà altra imagine dentro al pensiero,
che il proseguimento del suo camino, e l' ar-
riuo felice a quella Corte. In que' porto
di speranze fermi Vostra Signoria Illustris-
sima, e tutta la casa il corso de' suoi dolori,
che io trattanto fermo il corso a questa
diuotissima lettera. E le fò riuerenza.

Bologna 25. Giugno 1639.

Ad

*Al Signor Dottor Claudio Achillini gli
Accademici Lyncei.*

Ecco l'anello Lynceo, col quale il Sig.
Prencipe nostro Don Virginito Cesa-
rini, e gli altri Accademici Lyncei hanno
voluto legare, ed aggregare V. S. al loro
confesso Lynceo, per riceuere maggior
splendore dal molto illuminato intelletto
di V. S. in tutte le scienze. Accetti dunque
questo cortese vinculo, col quale però lei
non resti imprigionata da noi; ma possa
con esso cattiuare, & incatenare gli animi
nostri, li quali gia molto tempo fa habbia-
mo dedicati all'e sue rare qualità, e virtù.
L'obbligo di V. S. hora non è altro saluo che
questo, che lei in queste due polizze hab-
bia da rimandarci il suo nome nella for-
ma, e guisa, che vede, acciò che possiamo
arrolarla nel Catalogo dei Signori Lyn-
cei, che io tengo appresso di me, Et per fi-
ne a V. S. auguro sommo contento, e feli-
cissime le sante Feste di Natale. Di Roma li
22. Dicembre 1621.

Al Signor Gio. Fabro &c.

Ho riceuuto l'anello Lynceo inuiato-
mi da V. S. per parte del Sig. Don
Virginito Cesarini Prencipe dell'Accade-
mia, e

mia, e per parte ancora de gli altri Accademici. Tardi n'acceso la riceuuta, perche essendo io in Bologna, la sua lettera non ha potuto trouarmi in Ferrara. Intorno poi all'honore, che mi fa il Sig. Principe con gli altri Accademici mi rimetto alla qui congiunta lettera, e rendendo a lei particolarissime grazie della briga, che se n'è presa, & inuiandole il mio nome conforme all'auiso, le baccio con affetto straordinario le mani &c.

Al Signor D. Virginio Cesarini.

COn lettere del Signor Giouãni Fabro riceuo in Bologna l'anello Lynceo inuiatomi per parte di V. S. Illustriss. & de gli altri Accademici, e ne rendo a lei, & a gli altri Accademici quelle più humili, e più deuote grazie, ch'io posso. E si come conosco, che si fatto circolo è bastouole ad incoronarmi il nome in tutti i secoli, e in tutti i luoghi, così assicuro V. S. Illustriss. e tutta l'Accademia, che sarà simbolo a me dell'eternità di quell'obbligo, con che uirò strettissimo, e per ossequio, e per obediencia a lei, & a gli altri di sì sublime fauore. Piaccia in tanto a Dio benedetto di tornare a V. S. Illustriss. il verde della salute, quanto verde è lo smeraldo, che io riceuo; e le fò vna profundissima riuerenza.

Al

Al Cardinale Barberini con l'occasione d'esser stato creato Cardinale, e descritto nell'Accademia de Lincei.

COME vno di quelli, che per mia ventura vno ascritto al nobilissimo numero Lynceo vengo a rendere humilissime, e profondissime grazie alla benignità di V. S. Illustriss. dell'honore, che n'ha fatto col fauorire del suo dignissimo dito il nostro smeraldo. V. S. Illustriss. è Nipote di Papa, che tanto è, quanto a dire sovraintendente all'anima di tuttigl'Imperi della Christianità, che è la Religione Christiana, e non solo V. S. Illustriss. è tale, ma Sig. ancora di quella ingenua modestia, di quel sapere, e di quel giudizio, che già è noto a tutti: onde cresce tanto nel mio concetto la grazia, che n'ha fatto, e si fa così ragioneuole l'honore, che non saprei a qual più bel grado in terra hauesse potuto sublimarsi il nostro fortunatissimo Coro: e per me s'io sapessi, ò potessi con altro, che colle nude parole darle segni della mia parzialissima, e profondissima gratitudine: certo che non tralascierei cosa imaginabile per farlo. Dourei anche rallegrarmi con V. S. Illustriss. del grado di Cardinale, ma perche già ella era tale nel mio

mio concetto, e nelle mie passate congratulazioni si comprehendea sì fatta allegrezza, le confermarò solo quei deuotissimi sensi, che altre volte m'ingegnai di esprimerle. E in tanto humilissimamente me le inchino. Di Bologna li 20. Ottobre 1623.

Di Monsign. Merlini.

PER lettere scritte a Mons. mio, hò inteso con mio gusto, che il Sig. Achillini nostro hà con nuouo metodo, ma ingegnossimo al solito rinchioso in cinque lectioni tutta la materia d'vna intiera terzaia, per refarcire i danni, che dalla assenza sua hauesse patito lo studio: con che martello però io l'habbia saputo, dico V. S. che sà la stima, che io fò di cotesto rarissimo ingegno conosciuto forsi più in Roma, che in Lombardia; che s'ella vdisse, come faccio io, in che maniera di lui si parla nella Corte da migliori, e più intendenti, si confirmarebbe nella mia opinione, che coloro, che accusano le cose del Sign. Achillini sono conuinti, ò di giuditio pfebeio, ò d'animo maligno, e, ò che non lo conoscono, ouero mortificano la loro sincerità, e della mia in ciò non credo si possa dubitare, perche tutta la città di Ferrara hà visto, che nello spatio di sei

N anni

anni non hò tralasciato 20. lectioni di lui, e pure si sà, che non haueuo tempo da perdere, non solo per le occupazioni della mia lettura ordinaria, del tribunale di Mons. Vicelegato, e altri negozii; ma benedico quell'hore, che vi spesi, perche confesso sentirne alla giornata notabilissimo apofittamento; e credami V.S. che i pensieri legali di quell'huomo, nõ si veggono seminati nella faragine de i nostri libri, e che vno di quei suoi ingegnosi motiui può solleuare vn' Auocato dall'angustie d'vna disperata lite, sfuggire l'incontro d'vna commune opinione, & immortalare vn Curiale: e se bene si considera la forza delle oppositioni, che gli fanno alcuni, si scoprirà la debolezza de lor giudicii.

Dicono ch'egli adopra termini dialettici, & in vece di prouar le conclusioni legali con le allegazioni di Bartolo, Baldo, Ruini, Bursato, Rolando, & altri, si seruirà di vn mezo Filosofico; ma credami V.S. che se questi tali ne' loro arsenali hauessero simili munitioni, anch'essi se ne seruirebbono, onde quãd'essi douerebbono piãgere la loro pouertà, burlansi dell'altrui abbondanza, quindi è, che Baldo, il quale fòdò sù la base della Filosofia la machina delle leggi, illustrò l'opere sue con lumi Filosofici, e risolse mille questioni con mezzi dialettici, e Bartolo stesso, che è
pure

pure l'archimandritta de gli oppositori, benchè fosse puro legista alle volte caminò nelle sue lettioni per questa strada; e si vede (tralasciando mille altri luoghi) che in quella celebre questione intitolata *Mulier habens amplum patrimonium*, vn detto d'Aristotele è la principal frontiera delle sue ragioni: anzi quegli antichi Giurisconsulti, i detti de' quali sono da noi come oracoli riueriti, con la falce di tali ragioni, e con la sola auttorità de i Filosofi recifero molte controuersie ciuili, & a punto si vede nella *l. septimo mense, ff. de stat. hom.* oue per l'auttorità sola d'Ippocrate medico vien publicato vn' assioma legale, dal quale germogliano mille risoluzioni nelle contese del foro circa le figliationi, successioni, adulterii, & altre materie. E poi la Giurisprudenza non è ella parte della morale Filosofia? Le leggi Romane non sono elle figlie de Filosofi legislatori d'Atene? Per questo sentiero hanno anco passato i moderni buoni Lettori; Il Cardinal Bolognetti, la cui gloria più bella risplende nell' inchiostro, che nella porpora, i Menochii, i Laderchi, i Donelli, i Spanochi, e i Massini, i quali si come si scuopre nelle loro lettioni, con la dolcezza delle eruditioni, hanno temprata la ruvidezza della nostra professione col lume delle Historie Sacre, e profane schiarito il

buio di molti termini non intesi da quella barbara età d'Accursio, e seguaci, e col filo della loro Filosofia non solo felicemente, ma anco facilmente, si districorno dal labirinto delle leggi: il cardinal Bolognetti, e doppo lui il Fachineo nell'ultima Questione del nono libro delle sue Controuersie, essorta i gioueni, & i professori di questa professione ad intrecciare nello studio loro la lettura de Bartoli, Baldi, Castrensi, Aretini, Felini, Socini, con quella de Budei, de gli Altiani, Duareni, Cuiacii, Conani, Couaruii, Tiraquelli, & altri Oltramontani, de quali il Sig. Achillini è così studioso emulatore: anzi, cred'io, che al buono Giurisconsulto sia necessario a Filosofare, perche senza l'investigatione delle cagioni della sua professione non farebbe scientifico, & ageuolmente a vn sofio di sofisma sarà auilupato nelle sue propositioni strauederà ne suo assiomi, e discreditate le sue conclusioni. schernito resterà nella sua confusione, e sì come l'altre scienze, così anco la legge hà principii suoi vniversali, ne quali si risoluo tutti i casi particulari; e perciò essendo, che l'humane attrioni sono quasi infinite, e non si trouano scritte le indiuidue determinazioni di tutti i dubbii indiuiduali, è necessario discorrendo, e filosofando ricorrere a i fonti della scienza, e col mezzo de i principii

cipii vniuersali definire qualunque contesa
 ciuile: onde auiene, che quei infelici Dot-
 tori, che hauendo riposto tutto lo studio
 loro in cumulare, e repertoriare decisioni,
 e conclusioni, e farsi numerosa suppeleti-
 le di risoluzioni, e casi particolari senza
 impossessarsi bene de principii dell'arte, e
 senza ruminare col giudizio legale, e col
 caldo del discorso digerire, e conuertire
 in sua sostanza i termini della professione
 all'incōtro d'vn dubbio, del quale non par-
 lino i repertorii litteralmente, restano
 nell'aridità del loro ingegno miseramen-
 te arenati. Altri l'accusano, ch'egli nel
 leggere non approui la sua opinione con
 lunga schiera, e nomenclatura di Dottore
 senza cumulate comuni opinioni; ma se
 le questioni legali, massime sù le cattedre,
 si douessero terminare col numero de gli
 Autori, e non col peso delle ragioni, e se
 l'allegare tanti Dottori non seruisse più
 per pompa di chi parla che per vtilità di
 chi ascolta, ragioneuole sarebbe l'accusa.
 Chi institui le scole di leggi, non hebbe
 altro pensiero; se non col mezzo de' pro-
 fessori formate nelle tele degl'ingegni de
 gioueni la cognitione de termini alla sola
 luce di que' gran Giuriconsulti Papiniano,
 Vulpiano, Paolo, Africano, Sceuola, e
 compagni. E di que sta mia opinione ve

ne sono molti anco costì , e per mille , e più basti il testimonio del Signor Cardinal Pio, che io hò inteso da sua Signoria Illustrissima ch'egli non conosce ingegno più eleuato , e spiritoso al mondo del Signor Achillini . E non senza ragione quel valente Oltramontano riprese gli Italiani Scrittori . *O scelus Italorum Iurisprofessorum premissis purissimis legum fontibus venenatas neotericorum lagunas insectari , & neglecto Codice inuigilare Borgnino* , e quei scolari , che sopra i testi solamente si sono affaticati , trapassando poi da i Giunfisi a i fori francamente maneggiano i consigli, le Decisioni , i trattati, e tutta la faragine legale ; ma faragine sarebbe questa mia, se più oltre trascorresse la mia penna , la quale da altro spirito non è mossa , se non da quello della verità . E ve la bacio .

Del Sig. Gio: Francesco Busenelli al Sig. Claudio Achillini.

Mando questa Ode a baciare il lembo delle vostre Muse , & a dirvi, che il nostro secolo è in procinto di farsi Idolatra alla vostra immortale virtù , Io vi riverisco con vna deuotione , che mi mette in obbligo di crederui collocato sopra l'umanità , e non vi fabrico Altari, perche la vostra modestia me lo impedisce . Hò più
ambi.

ambitione di vna vostra risposta, che volontà di star vno: però douerete rubbar a vostri affari più graui vn' hora, e beatificare le mie speranze. Altra volta vi scrissi, e fui honorato di vna vostra lettera che conferuo nel ripostiglio delle cose più preziose.

A Chillini uclan gl'anni, e'l tempo auaro
 Che è de le glorie humane abisso, e notte
 Assorbe i nomi, e le memorie ingiote,
 E spegne a vn soffio ogni splendor più chia-
 [ro,

Il balsamo à le membra esanimate
 Prometter suole vn fauoloso sempre;
 Mà gli aromati al fin son vane tempore
 Che vanno in polue ancor l'ossa gelate.

Scalpello industrie, e souera fin di segno
 Humana i sassi, e palpitau fa i marmi;
 Mà tutto in van, perche del tempo l'armi
 A le memorie altrui tolgono il regno.

D'ingegno peregrin l'opre, e le carte,
 Indocili al morir, con forti es:empi,
 Vagliono sol) à contrastar co i tempi,
 E mercanda le stelle vn Cielo à parte.

Però tu che sì dotto, e sì sublime
 A l'eterne Sirene insegna i canti.

N 4 E à

*Al Signor Dottor Claudio Achillini gli
Accademici Lyncei.*

Ecco l'anello Lynceo, col quale il Sig.
Prencipe nostro Don Virginio Cesa-
rini, e gli altri Accademici Lyncei hanno
voluto legare, ed aggregare V. S. al loro
confesso Lynceo, per riceuere maggior
splendore dal molto illuminato intelletto
di V. S. in tutte le scienze. Accetti dunque
questo cortese vincolo, col quale però lei
non resti imprigionata da noi; ma possa
con esso cattuare, & incatenare gli animi
nostri, li quali già molto tempo fa habbia-
mo dedicati alle sue rare qualità, e virtù.
L'obbligo di V. S. hora non è altro salvo che
questo, che lei in queste due polizze hab-
bia da rimandarci il suo nome nella for-
ma, e guisa, che vede, acciò che possiamo
arrolarla nel Catalogo dei Signori Lyn-
cei, che io tengo appresso di me, Et per fi-
ne a V. S. auguro sommo contento, e feli-
cissime le sante Feste di Natale. Di Roma li
22. Dicembre 1621.

Al Signor Gio. Fabro &c.

Ho riceuuto l'anello Lynceo inuiato-
mi da V. S. per parte del Sig. Don
Virginio Cesarini Prencipe dell'Accade-
mia, e

mia, e per parte ancora de gli altri Accademici. Tardi n'accolto la riceuuta, perche essendo io in Bologna, la sua lettera non ha potuto trouarmi in Ferrara. Intorno poi all'honore, che mi fa il Sig. Prencipe con gli altri Accademici mi rimetto alla qui congiunta lettera, e rendendo a lei particolarissime grazie della briga, che se n'è presa, & inuiandole il mio nome conforme all'auiso, le baccio con affetto straordinario le mani &c.

Al Signor D. Virginio Cesarini.

COn lettere del Signor Giouãni Fabro riceuo in Bologna l'anello Lynceo inuiatomi per parte di V. S. Illustriss. & de gli altri Accademici, e ne rendo a lei, & a gli altri Accademici quelle più humili, e più deuote grazie, ch'io posso. E si come conosco, che si fatto circolo è bastevole ad incoronarmi il nome in tutti i secoli, e in tutti i luoghi, così assicuro V. S. Illustriss. e tutta l'Accademia, che sarà simbolo a me dell'eternità di quell'obbligo, con che uirò strettissimo, e per offequio, e per obediienza a lei, & a gli altri di sì sublime fauore. Piaccia in tanto a Dio benedetto di tornare a V. S. Illustriss. il verde della salute, quanto verde è lo smeraldo, che io riceuo; e le fò vna profondissima riuerenza.

Al

Al Cardinale Barberini con l'occasione d'esser stato creato Cardinale, e descritto nell'Accademia de Lincei.

Come vno di quelli, che per mia ventura vno ascritto al nobilissimo numero Lynceo vengo a rendere humilissime, e profondissime grazie alla benignità di V. S. Illustris dell'honore, che n'ha fatto col fauorire del suo dignissimo dito il nostro smeraldo. V. S. Illustris. è Nipote di Papa, che tanto è, quanto a dire souerintendente all'anima di tuttigl'Imperi della Christianità, che è la Religione Christiana, e non solo V. S. Illustris. è tale, ma Sig. ancora di quella ingenua modestia, di quel sapere, e di quel giudizio, che già è noto a tutti: onde cresce tanto nel mio concetto la grazia, che n'hà fatto, e si fa così ragioneuole l'honore, che non saprei a qual più bel grado in terra hauesse potuto sublimarsi il nostro fortunatissimo Coro: e per me s'io sapessi, ò potessi con altro, che colle nude parole darle segni della mia parzialissima, e profondissima gratitudine: certo che non tralascierei cosa imaginabile per farlo. Dourei anche rallegrarmi con V. S. Illustris. del grado di Cardinale, ma perche già ella era tale nel mio

mio concetto, e nelle mie passate congratulationi si comprehendea sì fatta allegrezza, le confermarò solo quei deuotissimi sensi, che altre volte m'ingegnai di esprimerle. E in tanto humilissimamente me le inchino. Di Bologna li 10. Ottobre 1623.

Di Monsign. Merlini.

PER lettere scritte a Mons. mio, hò inteso con mio gusto, che il Sig. Achillini nostro hà con nuouo metodo, ma ingegnossimo al solito rinchiuso in cinque lectioni tutta la materia d'vna intiera terzaria, per refarcire i danni, che dalla assenza sua hauesse patito lo studio: con che martello però io l'habbia saputo, dicalo V. S. che sà la stima, che io fò di cotesto rarissimo ingegno conosciuto forsi più in Roma, che in Lombardia; che s'ella vdisse, come faccio io, in che maniera di lui si parla nella Corte da migliori, e più intendenti, si confirmarebbe nella mia opinione, che coloro, che accusano le cose del Sign. Achillini sono conuinti, ò di giudicio plebeio, ò d'animo maligno, e, ò che non lo conoscono, ouero mortificano la loro sincerità, e della mia in ciò non credo si possa dubitare, perche tutta la città di Ferrara hà visto, che nello spatio di sei

N anni

anni non h'è tralasciato 20. lectioni di lui, e pure si sà, che non haueuo tempo da perdere, non solo per le occupazioni della mia lettura ordinaria, del tribunale di Mons. Vicelegato, e altri negozii; ma benedico quell'hore, che vi spesi, perche confesso sentirne alla giornata notabilissimo apofittamento; e credami V.S. che i pensieri legali di quell'huomo, n'ò si veggono seminati nella faragine de i nostri libri, e che vno di quei suoi ingegnosi motiui può solleuare vn' Auocato dall'angustie d'vna disperata lite, sfuggire l'incontro d'vna commune opinione, & immortalare vn Curiale: e se bene si considera la forza delle opposizioni, che gli fanno alcuni, si scoprirà la debolezza de lor giudicii.

Dicono ch'egli adopra termini dialettici, & in vece di prouar le conclusioni legali con le allegazioni di Bartolo, Baldo, Ruini, Bursato, Rolando, & altri, si seruità di vn mezo Filosofico; ma credami V.S. che se questi tali ne' loro arsenali hauessero simili munitioni, anch'essi se ne seruirebbono, onde quãd'essi douerebbono piangere la loro pouertà, burlansi dell'altrui abbondanza, quindi è, che Baldo, il quale f'òdò sù la base della Filosofia la machina delle leggi, illustrò l'opere sue con lumi Filosofici, e risolse mille questioni con mezzi dialettici, e Bartolo stesso, che è
pure

pure l'archimandritta de gli oppositori, benchè fosse puro legista alle volte caminò nelle sue lettioni per questa strada; e si vede (tralasciando mille altri luoghi) che in quella celebre questione intitolata *Mulier habens amplum patrimonium*, vn detto d'Aristotele è la principal frontiera delle sue ragioni: anzi quegli antichi Giurisconsulti, i detti de' quali sono da noi come oracoli riueriti, con la falce di tali ragioni, e con la sola auttorità de i Filosofi recisero molte controuersie ciuili, & a punto si vede nella *l. septimo mense, ff. de stat. hom.* oue per l'auttorità sola d'Ippocrate medico vien publicato vn' assioma legale, dal quale germogliano mille risoluzioni nelle contese del foro circa le figliationi, successioni, adulterii, & altre materie. E poi la Giurisprudenza non è ella parte della morale Filosofia? Le leggi Romane non sono elle figlie de Filosofi legislatori d'Atene? Per questo sentiero hanno anco passato i moderni buoni Lettori; Il Cardinal Bolognetti, la cui gloria più bella risplende nell'inchiostro, che nella porpora, i Menochii, i Laderchi, i Donelli, i Spanochi, e i Massini, i quali sì come si scuopre nelle loro lettioni, con la dolcezza delle eruditioni, hanno temprata la ruvidezza della nostra professione col lume delle Historie Sacre, e profane schiarito il

buio di molti termini non intesi da quella
 barbara età d'Accursio, e seguaci, e col fi-
 lo della loro Filosofia non solo felicemen-
 te, ma anco facilmente, si districorno dal
 labirinto delle leggi: il cardinal Bolognet-
 ti, e doppo lui il Fachineo nell' vltima Que-
 stione del nono libro delle sue Controuer-
 sie, essorta i gioueni, & i professori di
 questa professione ad intrecciare nello
 studio loro la lettura de Bartoli, Baldi,
 Castrensi, Aretini, Felini, Socini, con quel-
 la de Budei, de gli Altiani, Duareni, Cuiac-
 ci, Conani, Couaruii, Tiraquelli, & altri
 Oltramontani, de quali il Sig. Achillini è
 così studioso emulatore: anzi, cred'io,
 che al buono Giurisconsulto sia necessario
 a filosofare, perche senza l'investigatione
 delle cagioni della sua professione non fa-
 rebbe scientifico, & ageuolmente a vn so-
 fismo di sofisma sarà auilupato nelle sue pro-
 positioni strauederà ne suoi assiomi, e dis-
 screditate le sue conclusioni. schernito re-
 sterà nella sua confusione, e sì come l'al-
 tre scienze, così anco la legge hà principii
 suoi vniuersali, ne quali si risoluono tutti i
 casi particolari; e perciò essendo, che l'-
 humane attioni sono quasi infinite, e non
 si trouano scritte le indiuidue determina-
 tioni di tutti i dubbii indiuiduali, è necessa-
 rio discorrendo, e filosofando ricorrere ai
 fonti della scienza, e col mezzo de i prin-
 cipii

cipii vnuerſali deſinire qualunquẽ contẽſa
 ciuile: onde auiene, che queſi infelici Dot-
 tori, che hauendo ri-poſto tutto lo ſtudio
 loro in cumulare, e repertoriare deciſioni,
 e concluſioni, e farſi numeroſa ſuppeleti-
 le di riſolutioni, e caſi particolari ſenza
 impoſſeſſarſi bene de principi diell'arte, e
 ſenza ruminare col giudicio legale, e col
 caldo del diſcorſo digerire, e conuertire
 in ſua ſoſtanza i termini della profeſſione
 all'incōtro d'vn dubio, del quale non par-
 lino i repertorii literalmente, reſtano
 nell'aridità del loro ingegno miſeramen-
 te arenati. Altri l'accuſano, ch'egli nel
 leggere non approui la ſua opinione con
 lunga ſchiera, e nomenclatura di Dottore
 ſenza cumulare comuni opinioni; ma ſe
 le queſtioni legali, maſſime ſù le cattedre,
 ſi doueſſero terminare col numero de gli
 Autori, e non col peſo delle ragioni, e ſe
 l'allegare tanti Dottori non ſeruiſſe più
 per pompa di chi parla che per vtilità di
 chi ascolta, ragioneuole farebbe l'accuſa,
 Chi inſtituì le ſcole di leggi, non hebbe
 altro penſiero; ſe non col mezzo de' pro-
 feſſori formate nelle tele degl'ingegni de
 gioueni la cognitione de termini alla ſola
 luce di que' gran Giuriſconſulti Papiniano,
 Vulpiano, Paolo, Africano, Scuola, e
 compagni. E di que ſta mia opinione ve

ne sono molti anco costì , e per mille , e più basti il testimonio del Signor Cardinal Pio, che io hò inteso da sua Signoria Illustrissima ch'egli non conosce ingegno più eleuato , e spiritoso al mondo del Signor Achillini . E non senza ragione quel valente Oltramontano riprese gli Italiani Scrittori . *O scelus Italorum Iurisprofessorum pramissis purissimis legum fontibus venenatas neotericorum lagunas insectari , & neglecto Codice inuigilare Borgnino* , e quei scolari , che sopra i testi solamente si sono affaticati , trapassando poi da i Ginnasii a i fori francamente maneggiano i consigli, le Decisioni , i trattati, e tutta la faragine legale ; ma faragine sarebbe questa mia, se più oltre trascorresse la mia penna , la quale da altro spirito non è mossa , se non da quello della verità . E ve la bacio .

Del Sig. Gio: Francesco Busenelli al Sig. Claudio Achillini.

MAndo questa Ode a baciare il lembo delle vostre Muse , & a dirvi, che il nostro secolo è in procinto di farsi Idolatra alla vostra immortale virtù , Io vi riueroisco con vna deuotione , che mi mette in obbligo di crederui collocato sopra l'umanità , e non vi fabrico Altari, perche la vostra modestia me lo impedisce . Hò più
ambi.

ambitione di vna vostra risposta, che volontà di star vno: però douerete rubbar a vostri affari più graui vn' hora, e beatificare le mie speranze. Altra volta vi scrissi, e fui honorato di vna vostra lettera che conferuo nel ripostiglio delle cose più preziose.

A Chillini uclan gl'anni, e'l tempo auaro
 Che è de le glorie humane abisso, e notte
 Assorbe i nomi, e le memorie ingiote,
 E spegne a vn soffio ogni splendor più chia-
 [ro,

Il balsamo à le membra esanimate
 Prometter suole vn fauoloso sempre;
 Mà gli aromati al fin son vane tempere
 Che vanno in polue ancor l'ossa gelate.

Se al pello industre, e souera fin disegno
 Humana i sassi, e palpitau fa i marmi;
 Mà tutto in van, perche del tempo l'armi
 A le memorie altrui tolgono il regno.

D'ingegno peregrin l'opre, e le carte,
 Indocili al morir, con forti esempi,
 Vagliono sol, à contrastar co i tempi,
 E mercanda le stelle vn Cielo à parte.

Però tu che sì dotto, e sì sublime
 A l'eterne Sirene insegna i canti.

N 4 E à

*E à l'armonia da gli organi stellanti
Dai silenzio, e Rapor con le tue rime.*

*Di gloria indivisibile consorte,
Con l'orme del tuo piè stampando luce
Tù di te stessa, e tramontana, e duce
Varchi là sù, doue non giunge morte.*

*La tua man sì famosa à tempi nostri
Doue trà l'alte menti, trattener si
A trattar Cieli, e non componer versi,
E volger Stelle, e non stillar inchiostri.*

*I numeri canori, i metri ornati,
Le melodie de i lirici concetti,
Quali setto alto Ciel bassi elementi,
Sotto la penna tua stanno prostrati.*

*E le Muse celesti, ed immortali
Sono elitropio al Sol del tuo pensiero,
E innamorate del tuo merito vero,
Son le lodi, e le glorie alte rivali.*

*Incognito son' io; ma pur vorrei
Scoprirmi alla tua luce, e farmi illustre,
E salendo al tuo Ciel vapore indistire,
Tento far doro i precipitij miei.*

*Scrivi Achillin ne la tabella altera
Di tua memoria il nome mio perduto:*

Ch.

*Ch'uscirà dal Sepolcro, cu è caduto.
E l'alba mia non vedrà mai più sereno.*

Vn' atomo di uoto riuerente

*Entro à la sfera tua locoritròu,
O tanto in me de le tue grazie pioni,
Ch' io uaglia à ufcir dal sup horror del*
[niente

*Sarà gloria al tuo nome, e à l'opre grido
Vestir d'raggi vn'ombra, e col tuo lume
Crear splendori in tenebrose piume,
Et ingemmar d'auel palustre il nido.*

*Il tuo Pindo diuin mandi à tutt'hore
Con liberal virtù fiori beati,
E i versi tuoi d'eternitate armati,
Sforzino à idolatrarti il mio stupore.*

Risposta Del Signor Claudio Achillini

LE cortesi, ed ingegnose idolâtrie, onde Vostra Signoria troppo gentilmente m'honora nell'oda, e nella lettera, m'obligano in vn punto a lodarne l'affetto, ad accusarne la Religione, & a marauigliarmi dell'ingegno. L'affetto non potrebbe essere più cordiale verso vn'huomo, che non hebbe mai fortuna di seruir-la. La Religione non potrebbe esser più supersticiosa in honor d'vn'anima piena di

N 5 mille

trille imperfezioni, come è la mia. L'ingegno non potrebbe esser nè più peregrino, nè più prodigioso in questo secolo. Che però in vn gran personaggio ha sugliati Serenissimi stupori; ma per tanto io riferuo la risposta, a questa estate, quando libero dalle occupationi del mōdo collà tra gli horrori illustri d'vna mia Selua, m'ingegno per quanto può mai la debolezza mia di popular di glorie quella solitudine, e di render famosi quei silenzi. Hora a tanti fauori, che ella mi fa; vengo incontro con vn torrente di grazie, che inondi tutti quei sensi, ch'ella porta della mia mediocrità. E in tanto con parcialissimo affetto le baccio le mani.

Al medesimo Signor Busenello.

Vorrei scriuere a V. S. ma le giuro, che non sò, che mi scriuere, perchè s'io voglio prender materia da gli obblighi, che io professo alla sua gentilezza, questi di già son noti a lei, e quei fauori, che ella mi fa, molto più eloquentemente testificano i sensi della mia gratitudine, che non farebbe la mia penna. Se io voglio celebrar l'eccellenza del suo nobilissimo ingegno egli è già noto, che il valore del Sig. Busenelli è maggiore d'ogni lode, e che le Iperboli istesse poste in bilancia con
 tanta.

tanta virtù scarseggiarebbono con molta evidenza della rettorica pouertà. Se io voglio entrar nel discorso delle Germane tragedie, Il Signor Loredani ha conseguita sì nobilmente questa parte, & al tragico Testo, anzi più tosto al Canto fermo di quei pianti, ha fatti sì bei contrapunti di Politica, che gli altri in sì fatte materie se ne possono seruir d'Idea: Onde non hauendo, io, che scriuere, pieno di buona volontà, le bacio affettuosissimamente le mani &c.

Il sonetto inuiatomi da V. S. è cosa Angelica, per non dire vn'Angelo in versi. I due terzetti sono due Chori di grazie. La chiusura è vna prigionia di matanglie. E così a grado troppo alto veggio salito il mio nome; ma l'altezza dell'edificio mi fa paura, perche sento, che i difetti del fondamento giurano la ruina a questa fabrica. Mediterei la risposta; ma queste lezioni quaresimali me ne diuertiscono troppo. Hò però tirato giù alla peggio la quì congiunta. E con mille grazie le bacio le mani &c.

Al Lambertini.

HAbbiamo quì tra gli altri vn Predicatore Capuccino in Domo, il più grande Apostolo, che mai nel corso di

N. 6 mia.

mia vita io habbia vditò , dalla bocca
 del quale benche per lo più escano con-
 cetti di Scrittura sottili , e stupendi , e
 benche la Dottrina sia profonda , i luoghi
 de Padri siano scielitissimi , l' elocuzione
 propria , e quasi di rilieno , e l' attione ef-
 ficacissima , queste però non sono le ca-
 gioni per cui restano sourafatti di mara-
 uiglia , e di confusione gli vditori : Il
 punto stà , che egli predica Christo Cro-
 cesfisso , con tanta energia , e con tanta
 pietà , e riprende con tanto ardore , e con
 tanta forza , che tutto l' vditorio si ridu-
 ce ogni mattina a termini di mortale age-
 nia . La sua libertà è giudiciosissima , l' ar-
 dire è modestissimo , perche nella prima
 non si scorda della discretezza , e nel se-
 condo non perde la traccia della carità , e
 sempre trà i fulmini delle sue minaccie
 fà balenar le speranze della salute perchi
 non viue ostinato nella sua perdizione .
 Egli è così macilente , confitto , e sepolto
 dentro a i panni , che à pena si vede , anzi
 altro non si vede , e non si ode , che vna
 lana agitata , che sgrida , vn mantello
 vocale , vn capuccio , che atterrisce , vn
 acceso fuoco , che scintilla fuori delle
 ceneri , vna nuuola bigia , che tuona spr-
 uenti , vna penitenza spirante , vn sacco
 di querele , che riuersa adosso i pecca-
 tori . O Dio quanto è vero , che questo è
 il ve-

Il vero modo di predicare; e se tutti i Predicatori fossero tali, sò certo, che più consideratamente camminarebbe il mondo. I fiori di Pindo in pulpito fanno per mio credere vna Primavera sacrilega; e dirò più che i lumi retorici troppo peregrini sono le tenebre dell' Apostolato, che fanno smarrir l'affetto della pietà; e quelle gemme dell' eloquenza, che rendono sì ricchi gli errari de Poeti, sono quella grandine, che tempesta i frutti della predicatione.

Al Signor Girolamo Preti.

Signor Girolamo, io vi giuro con quella sincerità, che tanto vi piace, che il P. Fortini esibitore di questa mia è vn prodigio ne i pulpiti, vn miracolo nelle Cattedre, vn' Angelo ne i costumi. Quanto al primo talento, gli applausi, che egli hà riportati questa quadragesima da questo pulpito de Serui, doue concorreu a torréti il popolo stupefatto, & attonito, ne fanno sì viuua fede, che le sue glorie viueranno perpetuamente nelle lingue, ne i cuori, nella memoria, nelle penne, e nella marauiglia, che ne farà la nostra posterità. Quato al secòdo, egli è Regente celebratissimo dello stesso Monastero, ne vi dirò altro, se non che gli emoli stessi l'essaltano, e quasi l'adorano,
cè

nè mai di lui ragionano senza innarcare il ciglio; e in tanto il suo valore [dirò quasi] sotto quegli occhi gloriosamente trionfa; e questa città quante volte fuori le solite lettioni l'vd'ne i circoli, altre tante corone d'immortalità gli pose in capo. Del terzo poi credetemi, che ingegno più innocente io non potea presentarui innanzi. Egli desidera d'esserui amico. Io con fidelissime parole non potea fabricare più giuste catene di queste per legarui con lui. *Abbracciatelo, che io vi bacio le mani. &c.*

Al Signor... A Torino.

Quel cortese genio, e quella benigna volontà di V. S. che verso la persona mia due volte scopersi in Torino, mi fanno ardito a scriuerle queste due righe, con le quali accompagno il Sig. Eulvio Testi. Poeta ingeniosissimo, e dolcissimo, che tratto dalle glorie del Sig. Duca, e di tutta cotesta Serenissima Posterità, si troua in cotesti paesi alla presenza di V. S. ne pre-tendo gia di manifestarlo, ò d'introdurlo, perche nel primo la fama, e l'eccellenza delle sue compositioni, m'hanno di gia preuenuto, e nel secondo le generose accoglienze di V. S. in questo punto mi preuen-gono. Professo dunque solo in questo

v. s.

ufficio di sottentrar a parte di tutti quegli oblihi, ne quali lo portano i fauori di V. S. la quale come Signore di finissimo giu- dizio ne gli affari Poetici, non potrà [mi credo io] non marauigliarsi, che il Sig. Ful- uio nell'Aurora [per così dire] della sua età habbia auanzati di splendori gli Apol- lini dell'arte. E quì supplicandola a con- tinuarmi la sua bramata grazia, le faccio humile riuerenza.

Bologna li 22. Aprile 1617.

Claudio Achillini al Cavalier Marino.

DOpo tanti anni io vi saluto cordialis- sivamente, & vi assicuro col cuore in cima a questa penna, che l'interposizio- ne di tanta terra, quanta è tra noi, non ha potuto eclissarui pur vn raggio dell'anti- co amor mio. Io sono al solito partialissi- mo delle vostre glorie; & sì come nella più pura parte dell'anima mia stà viua questa opinione, che voi siate il maggior Poeta di quanti ne nascessero ò tra Tosca- ni, ò tra Latini, ò tra Greci, ò tra gli Egittii, ò tra gli Hebrei, così questa medesima cō- clusione difendo, & professo continua- mente con la lingua qual hor ne parlo, e con la penna ogni volta, che ne scrino. In sōmma l'api di Pindo non fanno stillar fa- ni più dolci di quelli che fabricano nella
vostra

vostra bocca; & la Fama poetica non sà voler con altre penne, che con la vostra. L'Invidia poi de vostri detrattori non sente i suoi funerali più risoluti, che nelle mie parole.

Rallegrami delle vostre fortune in questo Regno, & particolarmente che la vostra speranza a guisa di Fenice sia risorta più viva, & più bella dal suo rogo. Muoro d'impazienza per non poterui rivedere; ma chi sà. Riuerite a mio nome [ve ne priego] tre personaggi segnalati, il Nuntio Apostolico gloria de Prelati, in Sig. di Bettune, norma de Cavalieri, & Monsi. Ruccellai, specchio di valore, & di gentilezza. Vivete felice, & conseruatevi con la vostra prudenza, perche seruite ad vn Rè, nelle cui mani dirò quasi, che Marte ha riposte tutte le speranze delle sue glorie in terra. Per fatal decreto voi sarete vn giorno l'Homero di questo Achille. Intanto bacioui carissimamente le mani.

*Il Cavalier Marino risponde all'
Achillino con quella bellissi-
ma lettera, che co-
mincia.*

In vn medesimo punto, & per vna medesima mano hà riceuute insieme due lettere

tere a me carissime, &c. Che per esser stampata nel principio del libro intitolato la Sampogna del Cavalier Marino nõ si pone:

*Del Cavalier Battista Guerini
all' Achillino.*

V. S. fin qui hà meco hauuto gran merito d'ingegno, benchè commune con tutti coloro, che hanno senso, & gusto di lettere; ma hora in particolare le hà ella grandissimo, per cagione di gentilezza, essendo si compiaciuta di mandarmi il suo bellissimo sonetto, a istanza mia da lei conceputo, & sì leggiadramente composto. Il quale, & come frutto dell'vno, & come effetto dell'altra obliga me a renderle tante grazie della gentilezza, quante lodi dell'ingegno, & lei a darmi occasione, onde io possa per ambedue mostrarme grato, sì come da gli effetti potrà ottimamente conoscere in ogni cosa di suo seruitio, Che sarà il fine con baciarle di buon cuore la mano, & pregarle ogni felicità, &c.

Al Cardinal di Richilieù.

Q Vando il Rè venne a Susa, io con vna lettera Panegirica, e con vn Sonetto, che principiaua,

Suda.

Sudate ò fochi, à preparar metalli.

Feci riuerenza alla Maestà sua, e sò che il Sonetto sù particolarmente gradito, e favorito da vostra Altezza, alla quale non spiacquero quegli vltimi versi,

Che se Cesare venne, e vide, e vinse.

Venne, vinse, e non vide il gran Luigi.

Hor che la Nascita del Delfino trapassa tutte le occasioni d'allegrezza imaginabile, hò rotto il mio lungo silentio con l'Oda qui congiunta, e vengo a supplicar l'Altezza Vostra, che voglia farmi grazia di leggerla al Rè; che sò che acquisterà più di credito dalla sua lingua, che non ha fatto dalla mia Musa. Nella primà Strofe dell'Oda accenno le glorie ineffabili dell'Opere stampate di Vostra Altezza, le quali mi furono mostrate dal Duca di Parma, a cui hò seruito dodeci anni nella prima Catedra di leggi in quello studio. Non entro in questa brieue lettera ne gli encomi di lei: imperoche l'istessa Idea della merauiglia impiegata nelle sue lodi non arriuarebbe al segno; e l'arte più forbita del dire non ha iperboli così sublimi, soua cui non galleggi la verità di tanta eccellenza. Per tanto sò fine humilissimamente supplicandola della sua grazia. E con profondissima riuerenza l'inchino.

Del.

Del Cardinal Duca di Richilieu all' Achillino.

Signore, la Passione, che ella dà a conoscere d'hauer per seruizio del Rè mediante il saggio, che ne ha dato al publico nell'occasione della nascita di Monsignor il Delfino, e l'affezione, ch'ella dimostra verso la mia persona, fanno che io l'assicuri della protezione di sua Maestà come altresì, che in tutto quello, che dependerà da me, sentirò gusto grande d'incontrar occasione di farle conoscere la stima, che faccio di lei. E perche hò pregato Mons. Mazarini di scriuerle più a lungo sopra questa materia resterò col pregarla di credere, che sono vostro ben affezionato a seruirui.

Il Cardinal di Richilieu.

Di Mons. Mazarini all' Achillini.

LE qualità riguardeuoli, dell'e quali V. S. è dotata, e l'affetto parziale, che ha sempre professato a questa Corona, possono a bastanza assicurarla della stima, che dal Rè, e dall'Eminentissimo Sig. Cardinal Duca si fa della sua persona, ad ogni modo hauendo hauuto tempo in diuerse occasioni di far a sua Maestà, & a sua E-

mi.

minenza quelle commemorazioni di V.S. che sono douute al suo merito, & hauendone riportato gradimenti straordinarij, non hò voluto mancare di dargliene auiso & assicurarla, che puol far certissimo capitale della protezione, & affetto dell' Eminenza sua, la quale hà voluto scriuerle la congiunta lettera per compruarle quanto io le accenno. Il Sign. Lorenzo Mancini mio Cognato le presenterà questo piego insieme con una Catena d'oro, che sua Eminenza in segno dell'amor suo verso V.S. le inuia. Se haurà a comandarmi alcuna cosa potrà farlo cõ ogni libertà, poiche al desiderio, che hò sèpre hauuto di seruirle, s'aggiunge la certezza, che hò d'incõtrar il gusto di sua Eminenza facendolo. Con che prego a V.S. dal Cielo il colmo d'ogni vera felicità. Di Parigi 11. Maggio 1640.

Al Signor Marchese Virgilio Malvezzi.

PER mezzo della solcita diligenza del Sign. Lamberti, hò riceuti i due libri inuiatimi da V. S. Illustrissima. Io haueua già letto quello dell'ingegnossimo Nipote, ed haueua accompagnati quei tratti d'immortalità con le douute merauiglie, anzi con rapimenti estatici proporzionati alla diuinità di quell'ingegno. Leggerò il secondo, e se i trè antecedenti m'hanno

hanno già disciplinato a restarne stordito, la sua modestia m' insegna con vn'attonito silenzio a riuertirlo: mille-humilissime grazie in tanto-le rendo del dono, che me ne fa. E con parzialissimo, e diuotissimo spirito la riuertisco.

Al. La emberti.

HO letto il libro del Marchese Virgilio, e vi giuro per quel Giesù Christo, che è nostro Salvatore, che io non credo, che in alcuna lingua si troui scrittore, che con succhi più sostanziosi, più eruditi, più profondi, e più frequenti habbia mai scritto, Seneca seguì questa traccia; ma sa più vna scarpa del Marchese, che non sapea l'ingegno di Seneca. quando staua sul feruore, anzi sù l'Apogeo della propria eccellenza, Io che alla sua eloquenza haueua obligate [per così dire) in forma di Camera le mie merauiglie, questa volta posso dire, che per pagarne il debito, le hò spolpate, ineruate, e ridotte in vn'estasi insensata, che non troua più il capo di marauigliarsi. Io ne haurei scritto a lui; ma la sua modestia parricida delle sue glorie abomina le sue lodi; Ma credo più tosto che egli per questa via diuenta tiranno della gloria, perche diuicne più che glorio-
riofis.

riofissimo per modestia , quanto è gloriosissimo per l'eloquenza, e per l'eruditione. Hò veduto , & offeruato puntualmente quanto egli scriue dalle carte 77. fino alle 85. ed hò inteso i misteri di quel sagace , e stò per dire, che egli scriue l'Euangelo. Io vorrei esser buono a seruirlo in qualche cosa, che mi esaminarei per vn tanto valore , il quale ha posto in tanta sublimità la nostra patria , quanta bisognarebbe che ci fossero al mondo ingegni come il mio, per essere conosciuta. E ve la bacio &c.

A Mons. Ciampoli.

PER seruire alla lettera di V. S. hò con molta caldezza raccomandato a Mons. di Piacenza il Sig. Romolo , che me l'ha resa . Del resto poi la solitudine di lei è famosa, perche stà popolata dalle grazie del suo proprio ingegno , e dalle marauiglie de suoi discorsi. Che però ella dee restar molto consolata in cotesta sua lontananza dalla Corte , perche douunque ella si ferma , stà ella coronata d'vn Coro di glorie più belle di quelle , che può dar la Romana fortuna. Dio rade volte congiunse insieme Fortuna , e sapere, e colui a chi tocca questo secondo è sacrilego , se se ne lamenta , perche porta seco piaceri, e consolazioni più care delle porpore , e più
pre.

prezioſe de' teſori, e quanto più egli è maltrattato dalla Fortuna, tanto più viue caparre ha ſeco della futura beatitudine. Che a diue il vero (Mōſignor] queſti in grembo de quali traboccano le venture a torrenti, nou ſò con quale ſpirito ſpicchino lo ſpirito da queſta terra, nè ſò quale ſperanza gli luſinghi di poſſeder due paradifi. Per comprare i poſſelli di quel celeſte, biſogna portar colà ſù prezzo di lagrime, di perſecuzioni, di trauagli, e di ſtenti. Ma a chi ſcriuo io queſte coſe? a Monſ. Ciampoli, che ſa nobilitarle con le parole, dignificarle co i penſieri, e praticarle co i coſtumi. Scusi mi V. S. che come io fui ſempre a parte di tutti gli accidenti ſuoi con vn teneriſſimo, e diuotiffimo affetto, così hanendo fatta intorno a loro più d'vna volta la douuta riſleſſione, non hò potuto con la bella occasione della ſua lettera paſſarmela ſenza queſti due ſuiſceratiſſimi tocchi. V. S. mi conſerui la tua grazia, che io con parzialiſſimo ſpirito la riuerifco.

A Don Virginio Ceſarini.

IMiracoli della gentilezza di V. S. Illuſtriſſi. fanno fruttificare i ſemi in vn iſtante: io ſparſi con lei vn'humiliſſima preghiera, e ben ch'ella foſſe ſteriliſſima di merito, io però quaſi ſenza interualo

nallo ne hò raccolto il frutto. Le ne rendo perciò cordialissime grazie. E supplicandola a sparger meco i suoi comandamenti viuamente l'assicuro, che le mie proffezze contenderanno, se non di merito, almeno di velocità co i suoi favori. E quì con vn affettuoso inchino la riuerisco & c.

*A Mons. Furieri già Vicelegato di
Bologna.*

HO ricenuto la lettera di V. S. Illustriss. sù i colli del Saffo, sù questi colli, doue la natura quasi souera pompa scena rapresenta con sì viuua eloquenza le parti del diletto, e le giuro, che nello stesso punto con vn tenero sospiro m'è venuto in mente, che le queste bellissime vedute con tanto vantaggio delle loro glorie furono favorite dalla presenza di lei; se queste viti si preggiarono di suenarsi in nettare per suo gusto; se questi venticelli hebbero per pompa de loro voli il portar d'intorno il suo nome; se queste soggiacenti pianure offersero tanto volentieri a gli occhi suoi lo spettacolo fuggittiuo della caccia; se questo mio Viale con archi frondosi, con ombre illustri hebbe vna viuua ambizione di render quasi trionfale il di lei viaggio di
Tema

Tempio; se questi habitatori corsero quasi a torrenti per participar le sue grazie, hora tutti concordemente invidiano sì fatti favori alle rive del Sebeto, rive che con offrire incomparabili tesori alla vita di V. S. faranno pur troppo contra di noi le rive di Lete; perche la gelosia del nostro cuore ci dice, ch'ella si scorderà di queste pouere Ville; se bene questi cuori, e queste piante non si scorderanno mai di lei, i cuori scolpiti di mille grazie, le piante incise con mille tagli che troncando loro le scorze continuano la memoria di Mons. Furietti. Questo anno poi, per passare ad altro, hò trouato nelle mie cantine vini, che per Dio non invidiano le grazie a quello, che V. S. ha fatto nauigare a Bari con tanto applauso di queste vigne, quanta inuidia u'hauranno coteste beate riuere.

La mia Torre è finita, ò Dio quanto nobili sono riascite le sue stanze, e quale spettacolo ella si è fatta al teatro delle circostanti montagne. La Prospettiuua anch'essa stà sù l'articolo della sua perfezione; e creda V. S. che non si poteua desiderar di meglio, perche fa sì nobile armonia con la Pergola, che vi si accompagna, che hò per apunto veduta l'immaginazione mia fuori di me stesso. Scriverei qualche cosa delle guerre; ma non

voglio, che da gli affari marziali restino contaminati questi teneri affetti della Villa, l'innocenza de quali riuersce insieme meco l'innocenza di lei, a cui per fine sò vn dolcissimo saluto &c.

Al Cardinal Cappani.

COl più deuoto, e col più tenero affetto, che possa produrre l'animo mio vengo ad augurare a V. S. Illustriss. il buon viaggio in cotesta sua pur troppo improuisa partita, & se bene io sò, che vna pioggia di lagrime di tanti cittadini l'accompagnerà fuori della Città; sò ancora, che si fatta pioggia, più di qual si voglia sereno farà sempre serena, e chiara al nome, & alla gloria di V. S. Illustriss. Qui non hò parole bastevoli per esprimere il dolore, con che vò accompagnando il commune dolore della mia patria, bastarami il dire, che V. S. Illustriss. parte di Bologna, che tanto è, quanto s'io diceffi quel Sig. il cui gouerno viurà sempre nelle memorie, nelle lingue, e nelle penne di tutto il mondo; certo, che niun altro più di lei seppe mischiare in sì fine tempore il rigore coll'equità; i suoi fauori, e le sue grazie furono più fauorite, e più gratiose, perche furono mai sempre condite in vna comparabile gentilezza, e benignità; i suoi
mali,

mali, e le sue pene diuennero a gli stessi rei [per così dire] amabili, perche furono sempre da vna violentissima autorità della ragione persuase, e se bene V. S. Illustriss. gouernando s'aggirò sempre, e si contenne dentro i termini delle leggi, hà però saputo senza legge alcuna assolutamente vbligarsi i cuori di tutta cotesta Città. Non uscì mai parola dalla sua bocca, che ammareggiasse chi che sia. Il suo disenteratissimo candore nel cōcetto di tutti nō hebbe mai pari, e quella longanimità, e tolleranza, che diede forsi che dire a certi liuidi Aristarchi, che non fanno conoscer gli andamenti di Dio, fù quella dote appunto, nella quale V. S. Illustriss. più che in qual si voglia altra imitò la diuina prouidenza. Non mi riprenderà gia ella, perche io parlando in queste poche righe seco, trapassi forsi i confini della sua modestia, perche posso giurarle, che quì solo io faccio le parti del mio dolore, e non delle sue lodi; e però mi condoglio con la mia patria, che perde il padre; mi condoglio con lei, perche si rompe il filo di quelle glorie; che le si andauano continuando, mi condoglio con me stesso, perche perdo in questi paesi vn singularissimo Sig. se bene, s'io ben m'auveggo, nè V. S. Illustriss. ferma il corso delle sue glorie, nè Bologna perde il Padre, nè io rimango senza vn mio desidera-

O 2 tiffi

tissimo Patrone, perche s'egli è vero, che
 quando alcuno con impeto gitta vn sasso,
 benche rimanga subito quieto, ed immo-
 to il braccio, che l'auentò, pur tuttauia
 quel mobile v'è seguendo il suo viaggio,
 fin che dura quella virtù, che dalla mano
 gli fù impressa, sarà vero ancora, che ha-
 uendo V. S. Illustris. con estrema forza di
 politica prouidenza, posto in moto la grā
 pietra del suo gouerno, benche hora se ne
 parta, e si riposi, durerà il moto, fin che du-
 ra quella longhissima virtù, che si spiccò
 dal braccio della sua giudiciosa auctorità,
 e così V. S. Illustris. quantunque partita
 sarà per virtù presente ad essercitare i suoi
 paterni vfficii verso la sua cara Bologna,
 nè rimarrà in tanto interrotto il filo delle
 sue glorie, ed io godrò pur anche in que-
 ste parti vn mio Sig. e così spero senz'al-
 tro perche sarà pur anche gloria dell'Illu-
 stris. successore, il seguir quegli ordini
 approuati dalla prattica, e quegli stili, che
 V. S. Illustris. haurà lasciato; nè certo altro
 si può aspettare dal nobilissimo genio del
 Sig. Cardinale Savelli, la cui venuta pote-
 ua solo consolar il dolore della partita
 di lei, la qual supplico humilmente ad ha-
 uermi per suo seruitore in tutti i luoghi,
 in tutte le fortune, e in tutte le occasioni,
 qui le fò &c.

Alla

Alla Sig. Lauinia Albergati Ludouisi.

V Orrei poter sfiorar in questo punto l'anima mia, per infiorar vna affettuosissima congratulatione, che inuio a V.S. per la promotione al Cardinalato di *Monf.* E vorrei che le mie parole fossero di zucchero, perche l'affetto si rendesse molto più dolce; ma certo, che s'io potessi tale il mio giubilo esprimere in queste due righe, quale io lo prouo nella più viuua parte del cuore, ne fiori di spirito, ne zucchero d'eloquenza potrebbero starmi a paragone. Ma s'io non sò, e non posso esprimere con parole quell'intimo sculo d'allegrezza, ch'io prouo nell'anima, parli per me quella deuotissima osservanza, ch'io porto a questo Sig. a V. S. & a tutti gl'ingegnosissimi suoi figliuoli. Parli per me quel merito esquisito, e quella bontà indicibile del Cardinale atta ad incatenare i più barbari petti con tenacissime catene d'amore, non che a tirare vn' animo gentile in vn'affetto giustissimo d'allegrezza. E quando ogn'altra di quelle cose mancasse, che ponno dar credito alla mia fede, scongiuro la più fina gentilezza, che alberghi nel petto di V.S. a credermi, se non per altro almeno per pietade, perche se la mia allegrezza noua

è creduta la maggiore di tutte l'altre, sento quasi morir mi di spasimo; ma spero, che giunta, che sarà V. S. al termine di questa lettera, onorerà della sua fede le mie parole. E quì con molta fretta le faccio humilmente riuerenza &c.

*Al Cardinal Sacchetti Legato di
Bologna.*

LE stelle [stò per dire] impatienti della vita priuata di V. E. la vanno trabalzando di gouerno in gouerno, tanto che giunga la pienezza di quei tempi, ne quali l'eterna prouidenza le subordinarà l'vniuersità di tutti i gouerni. La giornata di hieri, nella quale giunse il felicissimo auiso della sua elezzione in Legato di questa Città si può assolutamente, & si potrà negli annali scriuere per vna delle più felici, che mai spuntassero a questo popolo, perche [chiamo Dio in testimonio] si vede vn giubilo così grande, che il corso di mia vita non ne ha certamente veduto vn pari, Io me ne rallegro con tutto l'affetto, e con tutto lo spirito mio, e rendo humilissime grazie a Dio, & al suo Vicario di questo nuouo segno d'amore, che l'vno per l'altro; & l'altro in virtù dell'vno hanno mostraco a questa patria. E con questo fine rinouando all'Eminenza Vostra la suiscera-

tis-

tissima professione dell'antica mia seruitù, e le douute offerre di quanto può nascere dalla debolezza mia le fò vn'humilissima, e cordialissima riuerenza &c.

*Al Collegia de Dottori Leggisti di
Bologna.*

SA Dio l'estrema deuotione, & offeren-
za, che sempre hò portato a cotesto
dignissimo, e nobilissimo numero, e sà
con che gusto, e con che prontezza hò
sempre incontrate l'occasioni di seruirlo,
da questo continuato, e non mai interrotto
affetto, congiunto con la benignità di
VV.SS. Eccellentiss. nasce in me vna viuua
confidenzà, che nella presente vacanza m'è
honoreranno di farmi loro collega. Ven-
go dunque a supplicarnele col più humi-
le, e col più diuoto affetto, che possa na-
scere dall'animo mio, e vorrei potere mo-
strar espresso, e viuo in questa carta il cuor
mio, perche conoscerrebbero di non pote-
re aggregare soggetto nè più diuoto, nè
più vbligato a cotesta famosissima
adunanza. E se bene haurei potuto ho-
norare queste mie preghiere con lette-
re de Grandi, non hò però voluto far-
lo, perche desidero immediatamente da
loro questa grazia per non hauerne a di-
uidere l'obligo, e tanto più volentieri hò

O ↗ 11

risoluto di trattare in questa maniera, per-
 che quanto honore haurebbe l' altrui
 grandezza apportato alla mia istanza, d'
 altro tanto discreditato sarebbe stata alla
 mia confidenza. Tutta la riputazione, che
 nel corso de' miei giorni hò conseguita ,
 tutta riconosco da questo Numero. Tutte
 le speranze, che possono passarci per la
 mente, tutte hanno le loro prime radici
 fisse in questo Collegio, e spero ancora ,
 che dalla bontà loro non mi farà negata
 quest'ultima grazia di esserne fatto colle-
 ga. L'età mia è proportionata a tutte le
 fatiche e di studii, e di viaggi, che potesse-
 ro al Collegio occorrere, ogni poco più,
 che mi tardino questo honore, favoriran-
 no più il desiderio, che haurò di servirle,
 che le forze di poterlo fare: Già l'anno
 vigesimo quinto del mio Dottorato s'
 avvicina, e non hò in questa Congrega-
 tione parente, che mi protega, ò che mi
 promoua; ma dall'altra parte viuamente
 confido, che la loro giustissima destrezza,
 e bontà mi servirà di Padre, e di Zio per
 farmi conseguire questa desideratissima
 consolatione, colla qual fede faccio a tutte
 le Signorie Vostre Eccellentissime in voi-
 uersale, e in particolare humilissima rive-
 renza, &c.

Al

Al Padre Domenico Grini Giesuita.

Q Vel politico presaggio, che vedessimo il Sig. ed io. intorno ai fini delle guerre presenti, parue ad ambidue dettato dallo stesso genio della politica; anzi che se l'inchiettro onde egli s'è scritto fosse stato stillato da i cuori de Principi viuenti, non haurebbe l'Autore più al viuo potuto rappresentare i loro pensieri al Lettore. E molti successi fin' hora fanno vna certissima fede del diuino giudizio, che riluce in sì fatta Scrittura, e crediamo, senz'altro, che con auuenimenti non dissimili, restarà canonizzato il folenne pronostico, e la gloria di vna tanta penna; Ma Dio buono, non habbiamo hauuto fortuna dalla Paternità Vostra di poter rinuenire la fatidica *Cassādra* di sì fatti successi: Ben sappiamo, che non si sono per ancora vedute profezie sì politicamēte aggiustate, come quelle di quegli fogli, e stimiamo beati quei Rè, che sì fatto giudizio, e sì fatta penna, haessero per consigliere, e per secretaria. Non vedesi scrittura in simil genere, ò concernente a' presenti, ouero a i tempi passati, che a mezzo il foglio non dia saggio della viziosa parzialità dello scrittore, e non si vegga nell'affetto di lui sepolta la fede de' concetti, e

O s nella

nella fede del cuore screditata quella giudiziosa indifferenza, che tanto è desiderata in chi vuole intraprendere la nobil carica di scriuere in sì fatte materie; Ma nella moltitudine di tanti fogli, che ne diede la Paternità Vostra a leggere (Dio buono com'egli è mai possibile) non potessimo mai scoprire vna minima scintilla di passione, che derogasse alla gloriosa neutralità dell'Auttoze: e per longa diligenza, che habbiamo fatta, non habbiamo potuto rinuenir'vn'esempio di vn tanto pregio. Altre scritture si veggono, che dentro a i lisci rettorici chiudono deturpata la politica Maestà, nè fanno altro più viuamente, e più eloquentemente rappresentare i propri ligori, e le proprie passioni. Quella scrittura, con eloquentissima prudenza, senz'affettazioni, ò liuide, ò rettoriche, espresse puramente il vero di quanto è poi succeduto, e di quanto [crediamo] succederà. E per iscriuere con vn solo tocco d'ingenuità, quello, che ne sentiamo, noi habbiamo in tanta veneratione quella scrittura, in quanta hauer si possa scrittura mortale: e viua sicura la Paternità Vostra, che alcuni altri giudiziosi ingegni che l'vdirno leggere, ne formorno l'istesso conetto. Simili d'ecellenza in ogni genere furono le due scritture, intorno al ritorno de' Gesuiti a Venezia, lette le quali,

quali, disse il Sig. Preti *Figulus Figulo*, o l'interrogai del senso di sì fatto proverbio, egli mi rispose, che la più sublime, e la più Apostolica Republica, che nell'ampiezza della Chiesa di Dio spiritualmente regnasse era la Compagnia de' Gesuiti, e che la maggior Republica tra le politiche e per Virginità, e per prudenza, e per religione, e per durazione era quella di Venezia: e che però invidiandosi tante eccellenze l'vna all'altra, non fù marauiglia, se stendendo i Veneziani il braccio secolare, allontanarono da se stessi la Compagnia de' Padri; ma che se mai con prudenza humana potessero specularsi maniere, che ageuolassero la riunione delle due Republiche, erano senz'altro espresse tutte nelle nobilissime scritture. E qui con parzialissima riverenza le baccio le mani.

Al Sig Gio. Francesco Loredano.

La lettera di V. S. m'hà trouato sù le montagne di Bologna, in tempo delle maggiori arsure, che mai si trouassero in questi contorni. Qui però veggio fiorirmi sotto gli occhi, ma foura ogni merito la liberalità di V. S. questa temprandomi la noia della stagione, mi porta due doni, quello dell'amor suo, e quel-

lo delle sue lodi: al primo corrispondo con tutta quella diaozione, con tutta quella gratitudine, e con tutto quel desiderio di seruirla, che sono possibili al cuor mio, e mi pregio dell'affetto di vn Cavaliero, in cui gareggiano insieme il sangue, e la penna, per constituirgli la più sublime sede nel Paradiso della fama: Corre il suo nobilissimo sangue di là da tutte le memorie: Vola la sua spiritosissima penna, sopra tutti quei nomi, che per l'arte del dire si refero gloriosi in terra, e l'vno, e l'altra sono vicendeuolmente a se stessi gemma, e splendori. E quanto al dono delle sue lodi, pare, che V. S. Illustriss. faccia vn' Eco alle mie parole, quando io ragiono di lei. Egli è però vero, che quando io lodo lei, sodiso al dritto della Giustizia; ma quando essa loda me, adempie compitamente le parti della sua gentilezza, che sola ne fù radice, e motiuo: onde quanto dall'vna parte riconosco il Sig. Loredano per vnico valoroso, e giustissimo possessore delle retoriche glorie, tanto dall'altra sono costretto a non accettare il fauor di quelli eucomi, onde essa m'honora, perche in vn certo modo parerei a me stesso di togli in prestito dalle sue grazie, e di vestirmi d'vn'habito troppo ampio alla mediocrità de i miei talenti. Con che senza più la riuerisco.

Al

Al Signor Cardinal N.

IO credeua, che le grandezze di Roma hauessero cancellate dalla mente di Vostra Eminenza i poveri fantasmi di Bologna; ma vna sua lettera scritta al Sign. Gaufridio, mi fa ricredere, perche veggio in essa, ch'ella conserua più che mai correfe memoria di me, e che gli oggetti splendidi della Corte non le hanno abbagliata la vista, si che e pur tuttauia non veggia i suoi piccioli seruitori. Io ne le rendo cordialissime grazie, e l'assicuro, che io haueua mezo genio di riuederla questa futura estate in Roma; ma quando io mi ricordo; che frà me, e le Romane fortune Dio stabilì vn'altissimo Caos, me ne fugge la voglia, e mi risoluo di passarla su quei Colli, ch'ella sà. Mi conferui in tanto la sua buona grazia, e le fò humilmente riuerenza &c.

Al Signor Ghino Ghini.

IL nostro corpo non è considerato da i Medici sotto la forma di quell'essere, che egli hà commune colle pietre, nè sotto la forma di quell'essere sensitiuo, ch'egli hà commune con gli altri animali; ma sotto la forma di quell'essere intel-

intellettuale, in virtù del quale partecipa
 dell'angelico, & del diuino; ma sotto la
 sola forma di quell'essere vegetale per
 mezzo del quale comunica con le pian-
 te, la vita delle quali non è altro, che il nu-
 trirsi, come anco in noi il viuere, e nudrir-
 si: & perche due cose sono quelle, che ci
 nutriscono, l'vna per se, & l'altra per ac-
 cidente, per se il cibo, & per accidente i
 medicamenti; i Medici in gratia del via-
 uer nostro considerano questi due mezzi,
 medicamento, e cibo, il primo de quali,
 come dissi, ci nutrisce per se, peroche
 dal nostro calore con questo intento prin-
 cipale dalla natura viene trasmutato nel-
 la nostra sostanza; il medicamento poi
 non ci nutrisce per se; ma per accidente,
 però che non è conuertito nella nostra
 sostanza per ripararla; ma rimoue gli
 impedimenti della nutrizione, e lo fa in
 questa guisa. Irrita la natura, come suo
 nemico, ed irritata la natura lo scaccia da
 se, e scacciandolo scaccia ancora quegli
 humori nocui, che per la simpatia, e per
 lo simbolo haueuano contratta affinità
 con lui: e così la stessa natura liberata in
 tal guisa dalle cause [per così dire] morbi-
 fiche, s'effercita senza impedimenti in-
 torno a gli vffici del viuere: e se tal' hora
 auuiene, che il medicamento per la debo-
 lezza della facultà espultrice, ò per la lan-
 gui-

guidezza dell'irritamento , ch'egli suol fare, rimanga dentro il nostro corpo; poiché, come dissi, non è capace per lo più di passiva trasmutazione nella nostra natura, senz'altro non può se non cagionare grauissimi danni: e questo è quello, ch'io dubito nella poluere chimica, ch'io v'hò mandata, peroche, come cosa miacrale, e non vegetale, infallibilmente non può trasmutarsi nella nostra sostanza, e però non può essere cibo: resta dunque, che sia, ò veleno, ò medicamento, veleno non è dunque medicamento; ma perche non si veggono segni euidenti [ò sia la debolezza della sua attiuità, od altro] ch'ella esca del nostro corpo, dubito, che non cagioni qualche graue danno, & che della mora, ch'ella contrahe in noi, non fortisca quell'aragione di veleno, che non haurebbe in se stessa, se fosse validamente espulsa da noi: Voglio per corolario soggiungere dire parole, & sono, che tutte le cose spagiriche, e chianiche riceuute dentro al nostro corpo, se irritando la natura sono poscia dalla natura cacciate in compagnia di quelli humori, che simbolizzano con loro, io assolutamente le approuo nella medicina; ma per lo contrario, cosa chimica, che riceuuta a fine, che resti dentro, ò per confortatiuo, ò per ristoratiuo, io l'hò per pernitiuosa, perche

na.

nascendo dal genere minerale, & non dal
 genere vegetale, egli è impossibile, che in
 alcun tempo si trasmuti in noi: e quì io
 cōchiudo, che tutti gli ori potabili, e tutti
 gli elisiri chimici che si prendano per al-
 tro, che per irritatio, siano dannosissimi
 al nostro corpo: che se bene alle volte i
 medicamenti vegetali si fermano in noi;
 nondimeno perche pure sono vegetali,
 egli è possibile senz'altro, che nella natu-
 ra fortiscano ragione di cibo, il che asso-
 lutamente non può dirsi dei medicamen-
 ti chimici. E perche mi potresti dire,
 che pare ch'io escluda dal nostro nutria-
 mento il genere animale, ammettendo il
 solo genere vegetale, vi rispondo che co-
 sì è appunto, perche tutti i cibi che noi
 fogliamo trarre dal genere animale, non
 sono cibi in quanto animali, ma in quan-
 to vegetali, poiche non è animale, che nō
 vegeti, e non può, se non in quanto vegeta
 fruire al nostro nutrimento, che però
 torno a dire, che tutte le cose imaginabili
 del genere minerale qualunque volta re-
 steranno dentro il nostro corpo, cagio-
 neranno ruine incredibili; ma quelle, che
 usciranno, ò per secesso, ò per sudore, ò
 per vrina, ò per vomito, si ponno ammet-
 tere nell'uso della medicina. E se questa
 difficoltà, che stringe contra gli ori pota-
 bili, e contra quelli elisiri, che non esco-
 no;

no; ma sono ricevuti, come confortatiui, come ristoratiui, o temperanti per se, e non per accidente, se questa difficoltà di co vi sarà validamente soluta, voglio perdere la grazia vostra, alla quale mi raccomando &c.

Il Sig. N. N. scrisse all' Achillini di trovarsi innamorato de gli occhi della sua Donna,

Risposta del Signor Achillini.

IO veramente compatisco all'anima di V. S. tormentata in ruota, che ruota è la bellissima pupilla di quell'occhio sì nobilmente celebrato da lei, E chi non sarebbe caduto in sì fatti tormenti sotto i colpi di quella luminosa eloquenza, con la quale su gli adorati pulpiti di due brune pupille fauella con tanta energia lo sguardo amoroso? Ben m'immagino, che il suo cuore in quei valorosi circoli, disputasse viuamente le ragioni della propria libertà per conseruarle intatte; ma pur troppo io m'aueggio, che quegli argomenti di bellezza lo conuinsero, e quegli sentimenti di luce non ebbero più chiaro conseguente, che la sua morte. Bisognaua, che ad occhi così vittoriosi la natura formasse, stò per dire supercigli
di

di lauro; ma s'ella mancò, ben la Musa di V. S. s'ingegna di coronargli del più fino alloro, che spunti nelle selue della sua propria eloquenza, e se i raggi loro piouono influssi di rose, e di mirti ne gli hori dell'anima sua, essa con gratissima armonia canta a quei benefichi lumi, hinni di dolceissime glorie: che però nel suo morire dourà per ogni ragione consolarsi, perche se in quei roghi ella incenerisce amante, indi tosto risorge fenice de gli ingegni, e s'ella torna a morire, quella morte feconda di nuoue glorie, la fa pur riforgere a nuoui applausi di facondia amoroza; poiche non sarà mai, che dica, che il Mercurio di lei da nuouo fuoco d'amore tante volte sublimato, non diuenga sempre più fino, e più spirituale. Ma io m'accorgo d'ingannarmi, mentre scriuo, ch'ella amorosamente muore, perche sotto i raggi di quegli occhi, non si può morire, poiche, se anch'eglino sono amanti, portano con esso loro nel petto di V. S. vestita di sguardi quell'anima, che gli auentò in lei, ond'ella, ò viue di doppio spirito, ò se pure anch'essa trasanimò, viue senz'altro dello spirito amato. Che questa è quella cara metamorficosi tanto celebrata da Platone. Ma qui m'aueggio, che io non m'inganni, perche in quell'istante, che s'incontrano gli sguardi, se

POE

portano cò n'esso loro l'anime amanti, bisogna pure in ogni maniera cōfessare, che frà via quell'anime s'abbraccino, e si bacino, e si confōdano, ed in quel punto rimāngano essanimati i petti amanti: e beato chi sapesse esprimere quella inueffabile mistura, e confusione di spiriti, che si fa in quell' inuisibile passaggio. Che se ciò non fosse [torno a dire] che nō si può morire amando, perche, ò si cambia il principio vitale, ò si viue di doppia vita. Che se gli occhi adorati non corrispondono, ma più tosto sotto'l manto de i guardi, portano i fulmini nel petto di lei, quei fulmini uccidono ogni basso pensiero, e quasi purificano lo spirito a gli vffici d'vna nobilissima via. Ohime Sig. che v'anneggiamento è il mio? Fra quattro giorni al capezale con la cardella al petto, co i conforti spirituali all' orecchio, cō le tentationi crudelissime all'anima, con gli horrori della morte, e i timori dell'eternità delle pene, con la memoria, e col rimprouero delle passate colpe, ed io tratto di pupille amorose? In quel punto spaventoso, cō quale angoscia, desiderarò io d'hauer conuertito l'ingegno, e i talenti donatimi da Dio a suo seruizio, & a sua gloria? con qual ramarico detestarerò il tempo perduto, le fatiche spese in oggetti transitorii? con quale agonia dirò frà me stesso queste parole; Era il corso

so

fo di questa vita in riguardo all'eternità ; quasi vn impartibile momento : che importaua il segnalarlo con speciose fortune, consolarlo con gusti sensuali, se queste brieui contentezze, se questi momentanei piaceri haueuano a mettermi in torti tutta quella eternità, che sì horribilmente mi ribomba sul cuore, e mi fa sì spauentoso strepito in mezzo all'anima ? Perche non più tosto negoziando con prudentissimo vantaggio procurai, che il prezzo d'vna transitoria mortificazione hauesse a guadagnarmi vna eterna felicità ? che importaua in questa brieue dimora del mondo l'ambire, e l'affannarsi per cambiar veste, se gli ambiziosi colori di questi manti della fortuna haueano a macchiar i candori di quegli abiti virtuosi, sotto i quali bisognaua che quest'anima all'ultimo passaggio? quale speranza mi lusingaua di posseder due felicità l'vna in terra, e l'altra in Cielo, se per giunger all'acquisto di quella celeste, io viuea più che sicuro di dover in questa terra spender prezzo di sospiri, di lagrime, di stenti, di persecutioni, e di penitenza ? qual vanissima fiducia ingannaua l'animo mio di sempre lodisfare a gli appetiti terreni, di non mai abnegare i miei corrotti desiderii, se questa pienezza di terrene consolationi, doueua impouerir-

mi

mi di quei veri, e immarcellibili gusti, che Dio ha preparati a i suoi deuoti? che giouaua il procacciarmi tesori, se la povertà era quel vero tesoro, che douea cōprarmi un regno immortale? Con che prò dell'anima mia io tanto m'ingegnuaua intorno a i lussi delle condite, e saporite viuande, se la continenza era quella, che douea condurmi alle mense dello stesso Iddio? Con quale adulterino piacere m'ingombrauano il petto i pruriti delle vedette, se il perdono era quello, che douea vendicarmi dell'immortal nemico? perche, in questo brieue istante di vita, tanti fasti, tante arroganze, tante superbie, se l'humniltà era quella base, sù la quale si douea salire all'eterne grãdezze? con qual profitto finalmente io con tanta industria, con tanta ansietà corsi dietro a i titoli delle glorie litterarie, se vna pura simplicità d'ingegno, e di cuore era quella, che douea sublimarmi al vero titolo di beato? Quanto è meglio, che sia che mi restano questi quattro giorni di tempo io ci pensi, perche può essere, che prima che V. S. habbia finito di leggere questa lettera, venga quel punto fatale, nel quale douerò fare le sudette considerazioni. All' hora altre stelle cadenti ed altro giuditio finale, mi verrà nella mente, che quello, che dalla bellezza lasciaua
di

di due lumi viene con tanto ingegno rappresentato al cuore amante. All' hora nessuna altra specie d'amorosa trasfanzione mi verrà in pensiero, se non quell' vna, che io doueua fare in Christo, perche Christo non fantasticamente, ma realmente era quello che communicaua a me stesso il corpo, l'anima, e la Diuinità, ed io a quei favori ingrattissimo corrispondea col trasfonder l'anima mia dentro gli occhi sacrileghi d'vn volto pur troppo idolatrato. All' hora sospirerò con lagrime di sangue il pericolo d'hauere a perdere per mio conto quelle funzioni del Paradiso, che hora troppo malamente attribuisco ad vn volto per mia follia beatificante &c.

A Mons. Ceua Maestro di Camera della Santità di Urbano VIII. intorno a i Poemi di sua Beatitudine inuiatigli da sua Sig Illustriss.

HO riceuuto dalla benignità di V. S. Illustriss. i castissimi, e marauigliosi Poemi di Nostro Sig. ed in vir' istesso tempo, gli hò scorsi, e dirò quasi diuorati. Non hò talento per lodargli, poiche sò certo, che l'istessa Idea della marauiglia impiegata in sì fatte lodi, non arriuarebbe al segno, e l'arte più forbita del dire non ha
 hi

hiperboli sì grandisoura cui non galleggiassero la verità di tanta eccellenza . La fantità de i concetti potrebbe fare arrossire i lasciui inchiostri di quanti Poeti scrissero ne i secoli andati . Nostro Sign. dalla dignità del Vicariato di Christo stà collocato soua la condizione di tutti gli huomini , e per l'eccellenza del poetare trascende quanti scrittori maneggiassero già mai penna terrena : onde la Poesia giunta in lui non inuidia a lui giunte al Pontificato . Il candor dello stile vince la candidezza di quanti Cigni s'ingegnarono in tutte le nationi del mondo di cantar sù le carte . Io godo d'esser viuuto sino a questi tempi , e ne ringratio Dio benedetto . poiche hò hauuto in sorte di veder con gl'occhi proprii questi armoniosi miracoli . Se i Monarchi del Mondo si dilettassero di queste gemme , incantati dal glorioso fascino , ed vbbidienti alla paterna volontà dell'Autore , piegherebbono il collo sotto giogo d'vltimo , e s'incamminerebbono per le vie della desiderata pace . Io rendo a V.S. Illustris. per sì graua dono grazie proportionate a i concetti , ch'io le scriuo di sì diuine fatiche , e con esse mi pregio d'hauer tra le mani vna giustificata maniera per farci credere quanti compositori pretendono glorie dallo scrivere, è Latino, ò Toscano . Con che rino-
uando

nando con V. S. Illustriss. la professione della mia seruitù auatorata dalla gratia, che m'hà fatto, humilissimamente la riuerisco &c.

*Del Signor Giacomo Accarisio all'
Achillini.*

HAuerà V. S. con questo ordinario la prima parte deli' Historia di Fiandra scritta dal S. Cardinal Bentiuogli, appresso la cui Eminenza io mi ritrouo addeffo Segretario delle lettere Latine. Perche questo Signore fa gran stima dell' ammirabile sapere, & ingegno di V. S. stimando lei sola per Teatro maggiore di quello, che siano tutti gli ingegni di Roma: perciò attende con grande ansietà il suo giuditio intorno alla fatica fatta.

Due giorni sono il Sig. Cardinal Gessi mandò a sua Eminenza le rime di V. S. Già le hà lette trè volte tutte, e non si fatia di lodare i concetti, le forme, la peregrinità di dire, & in somma giudica, che queste Poësie siano parto d'ingegno versato profondamente in ogni sorte di scienza graue, e che sia nato per essere vn prodigio al Mondo. Il Sig. Procurator Calui hà il libro del Signor Cardinale con vna mia lettera inuiata a V. S.

Rispo.

Risposta.

IO sono troppo favorito del dono del libro, che m'ha destinato il Sig. Cardinale, e che da me con molta impazienza si stà aspettando per esser velocemente corso in quel punto, che mi giungerà; ma io m'ingannarò, se penserò di correr sì preziose fatiche, perche i sentieri seminati di perle non ammettono il corso, massime di chi desidera di farsene monile, come io di tutte le gemme di sua Eminenza m'ingegno d'incoronar la memoria, e lodandole m'affatico per farne tesoro alla mia riputatione. Rendo molte grazie a V. S. dell'auiso, che me ne dà, e pregandola a riuerire profondamente in mio nome il Sig. Cardinale, caramente le bacio le mani &c.

Nel medesimo soggetto.

HO ricevuto il libro, e senza spiccare gli occhi da i fogli, hò letta tutta l'aggiunta. In somma il Sig. Cardinale è sempre simile a se stesso, perche altri, che egli stesso in sì fatte proue non gli stà a fronte. O Dio, che consolatione hò hauuto, quando nel decimo libro hò veduto la comparsa in Fiandra del Principe di Parma

P ma

ma con quel nobile Elogio, di che S. Eminenza l'ha honorato. Sò che il Sig. Duca ne professerà molt'obligo alla sua penna, che a punto hò segnato i luoghi per mostrargli all'Altezza sua, quando tornerà di Piacenza. Quanto di gusto all'incontro hò sentito nel finir sì presto una sì cara lezione. Giorno a V. S. che in un punto mi è caduta la lettura da gli occhi, la consolazione dal cuore, el libro dalle mani, perche intogliato de i progressi di Dō Giovanni hò veduto mancarvi la speranza nel più bello. Io per me credo, che la republica de gli amanti delle Historie, se pensasse di colpire, spedirebbe Ambasciatori al Signor Cardinale, perche continuasse il filo di sì care, e di sì belle fatiche, portate con tanta nobiltà, che da loro si scorge la nobiltà del sangue di che le compone. Volesse Dio, che vn giorno si rinouasse quel Pio secondo, che alla chiarezza de Natali congiunse anch'egli la chiarezza di quell'aureo stile; a fè, che verrei volando a Roma per baciare non men quel piede, che quella mano, che opera sì eloquenti miracoli. Et a V. S. bacio le mani.

Nel

Nel medesimo soggetto.

TOrno in questo punto da i colli deliziosi del Sasso, doue quelle bellissime viste mi baciano gli occhi di loro innamorati; Ma subito giunto, vna più cara vista m'ha baciato le pupille dell'anima, e questa è stata nobite; e non più veduta chiarezza, con che il Cardinal Bentiuoglio ha spiegato le Storie di Fiandra: Queste hò io nello stesso articolo del mio ritorno diuorate per vn' hora con occhi audissimi di cibo sì peregrino, O Dio, che verità senza fuoco; che maestà senza latiboli; che raggi senza nuuole; che gemme legate in gemma. Qui la storia quasi stollata Mattona, senza quel liscio, e senza quella prodigalità di lumi, che abbagliano il vero delle sue bellezze si fa sinceramente, e gloriosamente vedere. Io con beata schiettezza dico a V. S. che non hò parole bastevoli all' espressione di quei concetti, che sì altamente hò formati della gran penna di sì gran scrittore, il quale per rompere i confini del tempo non ha bisogno, che le mie lodi gli seruano di passaporto all' eternità; perche a tutti hormai è noto, che la sua penna è penna di Fenice, e che altro tragitto ne suoi voli, ella non fa che spicargliela dall'ingegno,

P a volar

volar sù le carte, e quindi passarlene all'ali della sua Fama per arricchirne i tratti verso l'immortalità, ma questi sono bassi concetti, e poco proporzionati all'Eminenza dell'Autore.

Il candore con che egli scrive è candore Angelico, e per me giurarsi, che se gli Angioli fossero capaci di humana fauella in altre guise non ragionerebbono. Il Sig. Cardinale per Dio ha glorificato questo, ed ha dauato all'obliuione la memoria de' passati. E direi solo, solo, che tanta Eminenza pregiudica alla storia, perche le merauiglie dello stile sourafacendo gl'ingegni, non lasciano in vn certo modo meditar i punti delle cose narrate; se non fosse, che in habito di sì fatto impedimento si fa più bella, e più gloriosa vedere la gloria di questi componimenti. Rendo al S. Cardinal humilissime grazie del fauore, che ne hò riceuto. Rinuoua alla memoria di sua Eminenza l'humilissima, ed antica seruitù principiaa fin al tempo di quel grande Aueroista Alessandro Achilini, fratello di mio Auo, che indirzò tutte le opere sue al nome di Gio. Bentiuogii. Ed a V.S. caramente bacio le mani.

5. Agosto 1632.

Del

Del Cardinal Bentinogli.

Iostimo tanto il merito, e la virtù di V. S. ch'essendo uscita fuori la seconda parte della mia *Historia*, non posso lasciare di non inuiargliene subito vn'esemplare. La parzialità, che essa si compiacquè di mostrare verso la prima, richiede che io procuri vn sì desiderato vantaggio ancora a questa nuova fatica, non dubitando punto, che V. S. non sia per vederla con la solita inclinazione verso le cose mie, e che però sarà douuta sempre alla viuua mia volontà verso le sue, & all'affettuoso desiderio, che conseruo di poter seruire alla sua persona. Alla quale per fine prego da Dio piena contentezza. Di Roma li 28. Giugno 1636.

Horasi, che io aspetto da V. S. il mio Sig. Achillini vna parzialità maggior della prima. E spero, che ella non sia per negarla in alcun modo alla spada di costì gran Capitano, & alla penna di vn autore, che tanto stima quella di V. S. &c.

Risposta.

HO ricevuto la seconda parte delle *Historie* di Vostra Eminenza inuiatami da lei con sì benigno concetto del:

P 3 mio

mio giudizio, e questa è quella parte à punto tanto desiderata da tutta l'Europa, e particolarmente dall'Italia, per contenere le famose imprese del Principe di Parma, che però io hò sottratte molt'hore al sonno. per correrne avidamente la maggior parte. Qui non saprei, che dirmi, s'ourafatto dal valor d'vna spada, e confuso dall'eccellenza d'vna pēna se nō che si come quella giūse all'Apogeo di Marte, così questa si è stabilita per trono l'Apogeo di Mercurio perche di quanta marauiglia inondò le mēti de gli huomini quel torrente di sangue, che fù suenato da quel ferro, d'altrettanto stupore resterāno gl'ingegni inondati da quell'inchiostro, che V. E. con sì rara felicità hà sparso su i fogli. Senofonte più per rappresentare i proprii concetti, e per disciplinare il mondo, che perche fosse stimolato da vna storica verità, stabilì nella persona di Ciro l'Idèa del vero Capitano, e l'Eccellenza Vostra con la sincera serenità dell'Historia illuminata però da i lumi del suo nobilissimo ingegno, n'hà fatto vedere cose migliori le quali dal volgo delle penne oppresse più tosto, che sollevate, non harebbono potuto auanzarsi a sì bei tratti di gloria: e sò certo, che se il medesimo Senofonte hauesse hauuto contezza dell'Alexandro di V. E. non

hau

hanrebbe hauuto a mendicare dal proprio ingegno l'Idèa del Prèncipe, e del Capitano; e chi sà, che la penna di lei nõ habbia ad vn' Alessandro Magno soggiunto vn' Alessandro Massimo? E per lasciar da parte i Senofonti, e i Curtii, dirò in vna parola che cotèsta bella Roma, che sempre cresce, hora possiede Liuii migliori Restaranno eternamente vbligatè à sì grand' Historico, e le memorie di quella Serenissima Casa, e la gloria di tutta l'Italia, e la consolata curiosità di tutti i lettori. Ed io tratanto attonito dal gran fauore, ch'ella m'hà fatto, ed vbligatissimo alla sola benignità, che l'ha mossa, le fò vn'hun ilissima riuertenza, &c.

A Mons. Ghigi Vicelegato di Ferrara.

IN questo punto per parte di V. S. Illustriss: riceuo vn' dolcissimo, ed inaspettato saluto dal Bardela, e riconosco per grazia singolare la considerazione, ch'ella fa della persona mia. Io conosco lei in dui luoghi molto pomposamente habitati dal suo nome, nella gloriosa bocca del Cardinal Spada, e in quella del Marchese Virgilio Malucuzzi, e direi nella fama, se queste due lingue tanto autentiche non bastassero per formar la più bella fama di questo secolo. Questi dui Signori
ragio-

sagionando di lei pare, che scielgano i più peregrini fiori della gloria litteraria, e spremendogli, ne spremano il merito di V. S. Illustris. Anz non trouando cosa ideata, che basti a tanta espressione, si vauagliouo dell' Idea del valore, & della bontà per rappresentate gl' ineffabili talenti di Mons Ghigi. Che però io resto, e molto consolato della mia Fortuna, e molto obligato alla gentilezza di V. S. Illustris. perche se quella mi fa viuere nella cognitione d'vn tanto soggetto, questa mi fa creder; che viuendo io spiro l'aure cortesiff della sua grazia. Ma non viurò quieto in lei, nè a lei viurò legato in paec, s' ella per ornamento del viuer mio, e per fauorito sigillo de miei legami non m'honorassi, che io possa seruirla. E le fò &c.

Risposta.

L'Amirare, e il riverire l'ingegno del Sig. Achillini è cosa tanto dovuta in se stessa, esì commune ad ogni intelletto, che pare più tosto vn fuggire la colpa, che vn meritare lode. Hà voluto nondimeno la modestia di V. S. riceuere in grado concetto, che io tengo grandissimo della sua persona, e mostrarmene grato segno nella sua cortesissima
lett.

lettera; onde io le ne rendo infinite grazie, e la prego, già che acquisto tal congiunzione per mezzo de suoi fauori, che con la sua medesima gentilezza mi aggiunga ancora quelli de suoi commandamenti. L'idea poi, che le hanno rappresentato l'Eminentissimo Sign. Cardinale Legato, & l'Illustriss. Sig. Marchese Malucchi miei Signori, e tanto superiore alla mia imperfettione, quanto proportionata al merito, e cortesia loro, che l'hanno formata co' proprii attributi per atto di liberalità più che di giustizia. Mi confesso infinitamente obligato a quei Signori anco nel nuouo acquisto della grazia di V. S. E per fine le bacio affettuosamente le mani.

Ferrara 27. Gennaro 1631.

Al Sign. Secretario N.

AL buon concetto, & all'ottima volontà, che gl'Illustriss. Riformatori di Padoa mostrano verso la persona mia, io resto cordialissimamente obligato: e quanto all'inuito, che V. S per parte loro, mi fa alla prima Cathedra di quello studio, le rispondo, che al calore di quel diuotissimo desiderio, che io hebbi sempre di seruire a quella gran Republica, fa resistenza il freddo de gli anni, che in
molto

molto numero mi vanno intimando più tosto i sepolchri, che le Cattedre, e mi persuadono tanto più vivamente quanto più vicino al morire, ch'io oda più tosto le lezioni che mi fa la morte, che far vdir le mie alla gioventù di Padova. Che per tanto hò risoluto di riposar in Patria, fin che piace a Dio, e rimerit di lungi, come grato Italiano, e come grato Cattolico i benefici, che la Prouincia; e la Sede riceuono tutto il giorno dalla protezione di quella gran Republica. E le basio le mani &c.

Questa è l'ultima lettera uscita dalla penna del Sig. Achillini, dopo la quale s'infermò, & morì nel principio del mese di Ottobre 1640.

Biblioth. du Palais des Arts

I L F I N E.

8



Digitized by Google

